

Alfredo Vita

**L'INCREMENTO =
SOCIALE DEI VA-
LORI** nella politica
dei paesi poveri

1912 - - - - -
SUCC. B. SEEBER
EDITORI - - - - -
FIRENZE - - - - -

ex libris
P. Jannaccone

DEP. J. 525

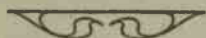
Ch. Chidigian Prof.
P. Lammiman
in modesto maggior

Ch. Vita
Napoli III 1912

ALFREDO VITA

L'incremento sociale dei valori

nella politica dei paesi poveri



N.ro INVENTARIO
PRE 2243

Firenze 1912 ④ ④ ④ ④
SUCC. SEEGER - editori ④

PROPRIETÀ LETTERARIA

LUCERA - TIP. LUIGI CAPPETTA

Al Professor FRANCESCO NITTI



Un titolo più semplice e più breve avrebbe potuto portare questo libro: ma il desiderio nostro di riassumere in esso i vari aspetti, sotto cui è stato da noi trattato l'argomento, e dare quasi ai lettori un cenno introduttivo prima ancora che il libro fosse aperto, ci ha condotti a essere forse prolissi. Il che è stato da noi fatto quasi volentieri, in quanto ci dispensa da una qualsiasi prefazione, a cui non avremmo forse saputo comunicare un interesse tale da invogliare i lettori a seguirci nell'aridezza della nostra esposizione.

Una sola osservazione vogliamo fare pure a riguardo del titolo, ed è che noi abbiamo preferito la dizione: - Incremento sociale dei valori, a quella: - Incremento del valore, o semplicemente: - Incremento valutativo, solamente per esserci sembrato che l'argomento abbracci la vita di tutti i valori economici, e che perciò meglio gli si addica la pluralizzazione del concetto.

Napoli, ottobre 1911

A. V.

L'incremento sociale dei valori

nella politica dei paesi poveri

INTRODUZIONE.

La tendenza incrementale dei fenomeni non è un fatto nuovo nella storia e nella scienza della vita. Da molti anni, da quando cioè le teorie sociali cominciarono ad acquistare quella diffusione, per cui, può dirsi, ebbero veramente vita e divennero il pane della nuova civiltà, prima ancora che Malthus e Marx ed Engel avessero schiusi i nuovi orizzonti della scienza, in tutti gli scritti, che si proposero gli oscuri problemi del divenire sociale, si accennò con pensiero inquieto all'ingrandirsi e all'aggravarsi dei fenomeni per una irrefrenabile tendenza di essi a progredire su un cammino ignoto.

Tutti hanno avvertito l'ingigantirsi della questione sociale, attraverso il complicarsi delle cause e degli effetti; e tutti coloro che si dedicarono allo studio dei problemi, che a quello sociale si ricollegano, ne rilevarono pure la loro perenne tendenza ad assumere aspetti sempre più complessi, o più ampi, o più minacciosi. Ma quel che, invece, riesce sovente nuovo o scarsamente rilevato, è il graduale rinnovellarsi e trasformarsi delle posizioni colletti-

ve, cui quei fenomeni, nel loro complesso agire e reagire, danno luogo; e per cui, quando più ci avanziamo nel cammino, e l'inerzia della fiumana sociale spinge innanzi, avviene di trovarsi di fronte a manifestazioni nuove di vita, nuove di civiltà nuove di pericoli, che ci riempiono di stupore come i fatti sovranaturali, e ove l'esperienza degli antenati e la dottrina dei precursori, discussa e analizzata da migliaia di studiosi, più non serve, perchè la vita dei fenomeni sociali è divenuta tutta diversa, e ha talora effetti stranamente opposti a quelli di un tempo. La corrente incrementale dei fenomeni raggiunge, oltrepassa il traguardo della conoscenza, e se ne allontana senza posa sulla via sconosciuta; di tal che quando, per mille incoerenze sperimentali, lo spirito conoscitivo s'accorge di questa lontananza che lo separa dal nuovo vero, un non piccolo salto gli rimane a fare per metterglisi di nuovo accanto, e impadronirsene, e anatomizzarlo in tutte le sue conseguenze sociali buone o cattive. E il salto viene spiccato di solito molto tardi, poichè, quella stessa incertezza del cammino e del vuoto che lo separa, induce lo spirito a indugiare e a compiacersi vanamente di quel bagaglio di conoscenze decrepite, in cui si abituò per lungo tempo e adagiò semplicisticamente tante ingenue illusioni. Quando Pasteur e i suoi discepoli avevano palesato al mondo le meravigliose proprietà terapeutiche dei sieri, ancora per molti anni vi fu chi discusse delle antitossine, quali prodotto dell'adattamento dell'organismo ai veleni. Ancora

oggi, dopo che la Chemioterapia sperimentale delle spirillosi, ad opera dell'Erlich e dell'Hata, ha sollevato a dignità scientifica una parte notevole della moderna farmacologia, fino a ieri vagante nell'empirismo, molti vi sono che rifiutano la nuova scoperta e ostacolano spesso il progresso del bene. Astley Cooper si racconta che, recatosi un giorno da Stephenson, cercasse di dissuaderlo a diffondere le sue scoperte. Una vacca che si fosse messa sul binario, diceva egli, avrebbe mandato in rovina la vaporiera. A che Stefenson rispondeva: tanto peggio per la vacca. Ma Cooper andò via poco persuaso (1). E come Astley Cooper vi è tutta una schiera di uomini, scienziati o non, che per una idolatria acquisita della propria esperienza e del proprio pensiero, si assumono il geloso compito di custodire una cultura non più buona, una cultura che potrebbe dirsi dello scetticismo passivo, diverso dallo scetticismo attivo, di cui parla Goethe nelle sue *Massime e Riflessioni*, lo scetticismo del dubbio operoso avente per iscopo la febbrile e incessante ricerca del vero.

I fenomeni, perciò, progrediscono assai più rapidamente della stessa attività conoscitiva, che, avendoli scoperti, dovrebbe poi coordinarli e studiarli collettivamente in rapporto ai complessi problemi della vita. Le investigazioni teoriche dell'Hertz, su cui è fondata la telegrafia senza fili, rimasero per lungo tempo inutili divagazioni; ma

(1) Nittl, *Scienza delle Finanze*, Terza ed., Napoli 1907, pag. 268.

è dato pensare che, se l'oscurantismo scientifico avesse meno allontanato gli studiosi, avremmo avuto, forse, molto prima le geniali applicazioni del Marconi. La scienza umana non diversamente si comporta dappertutto nello studio dei fenomeni.

Ora, nel campo della fenomenologia sociale, appare più spiccata questa sproporzione fra il rinnovellarsi delle posizioni sociali che il sommarsi e combinarsi dei fenomeni producono, e l'attività conoscitiva, che di esse s'impadronisce per dominarle e indirizzarle utilmente. Esse progrediscono assai più rapidamento della dottrina, e si allontanano molte volte di tanto, che, mentre, questa ancora discute e si affatica vanamente, appaiono completamente trasfigurate o quasi scomparse dal campo delle influenze utili. La scissione del partito socialista in riformista e sindacalista ha completamente mutato aspetto alla questione sociale, avviando le masse per altro cammino, che non è precisamente quello fino a ieri preconizzato dai molti; eppure le nuove tendenze sono poco studiate, mentre invece s'insiste sui fondamenti primordiali della dottrina, quasi la scienza dei fatti non avesse fatto alcun passo innanzi. Così, fino a poco tempo addietro si è creduto che ricchezza e benessere fossero due termini sinonimi, e che cospirassero insieme, salvo poche divergenze, a generare le stesse manifestazioni collettive di fenomeni sociali. Ma ciò oramai non è forse più vero di una teoria che volesse sostenere, — come il celebre medico di Luigi XV —, l'agricoltura essere unica fonte di ricchezza. Oggi vi

sono popoli ricchi di oro, ma poveri di agiatezza e di pane; vi sono popoli in cui ogni mattina, nelle città popolose, con lo spuntar dell'alba si levano milioni di lavoratori onesti e volenterosi, i quali, malgrado un salario ch'è tante volte uguale allo stipendio di qualcuno dei nostri più alti funzionari, non sanno come sfameranno la famigliuola nella giornata, e son costretti a spingere le donne nelle fabbriche quando ancora tanti preziosi doveri di madre hanno da compiere, o i fanciulli nelle officine quando ancora la loro educazione avrebbe bisogno di un amoroso sorriso di donna, invece del fragore rumoroso delle macchine.

La scienza spicciola per molti anni ha ammesso come postulato la connessione fra ricchezza e benessere; ma possiamo noi ancora credere a una siffatta connessione o interdipendenza, di fronte alle constatazioni negative d'ogni giorno? Possiamo noi pensare che per le collettività la ricchezza sia strumento di benessere, quando noi vediamo che in città ricche come Londra, ove può dirsi veramente affluisca l'oro di due mondi, vi sono oltre settantamila persone che, malgrado la rigidezza del clima, vivono sotto i portici e nelle strade, perchè mancano di casa, mancano cioè di quanto nel fabbisogno rudimentale e primitivo dell'uomo vien considerato fra le cose più necessarie e indispensabili; quando nelle città tentacolari, come New York, o Filadelfia, o Chicago, dai palazzi decorati e onusti di metalli, vivono migliaia di famiglie, agglomerate in numerosi individui nell'unica

stanza, ove intisichisce la vita nelle sue fonti, come i fiori e le pianticine sugli angusti veroni, posti lontani dalla visione della vita, in alto, a metà, strada fra cielo e terra; quando quell'oro, che corre nelle mani delle società ricche, invece di procurare agiatezza e serenità di vita, è causa di arrivismo, di bestialità, di affarismo, e per esso l'esistenza si fa più febbrile, più corrotta più intensa: si che le classi sociali diventano più infelici, e di quell'infelicità che l'oro non vale a fuggare, allo stesso modo che non fuggano la sete delle carovane nel deserto le ricchezze portate dai cammelli. Di fronte all'assioma fino a ieri indiscusso, che il proletariato fosse povero, e divenisse via, via più povero, la borghesia afferma che vera povertà non esiste; e la scienza, con a capo i più profondi suoi cultori, dimostra non essere punto vero che le classi povere diventino sempre più povere e quelle ricche sempre più ricche, ma che, in vece, la ricchezza si ripartisce sempre più largamente, e vanno sensibilmente scomparendo i redditi minimi del proletariato. (1)

I principi fondamentali delle dottrine si confondono e si sperdono. Vi è una tal reazione di fenomeni nel campo degli studi sociali, che molte teorie rimangono soffocate o distrutte, o si stem-

(1) Si leggano a questo proposito le profonde investigazione del Nitti (*Scienze delle Finanze*), pag. 138 e seg.; *L'economia degli alti salari*, Torino 1896); nonchè del Leroy Beaulieu (*Essay sur la répartition des richesses*, 2. ediz., Paris 1886) e dell'Ammon (*L'ordre social et les bases naturelles*, Paris 1900, Cap. XXVII e XLII)

perano nella moltitudine complessa dei fatti sociali, che intorno pullulano infiniti, come le bollicine d'aria in una gran caldaia, cui venga comunicato il calore d'ebollizione.

Più che un secolo addietro le scuole s'ingegnavano di dimostrare come il danaro non fosse tutta la ricchezza. Il progresso dei tempi diede e questo termine un significato più ampio; ma oggi, quasi inconsapevolmente, per naturali constatazioni e senza opera di studiosi, si scopre una nuova verità: quella cioè che, come per gli individui, così per le collettività, ricchezza e benessere non sono sempre sinonimi di una identica condizione di fatti, e che la prosperità, come la felicità, si accompagna più volentieri alle virtù del povero e meno alla scontentezza del ricco. E neppure oggi potrebbe sostenersi che ricchezza, come fino a molti anni addietro, suoni potenza e dispotismo; poichè quei medesimi lavoratori, fra cui s'ergevano i monarchi della ricchezza, come tiranni in mezzo a popoli liberi, sono oggi organizzati e forti, e a tal segno da poter turbare, con un solo motto comunicato alle loro fila, tutta l'economia di un paese, e mandare alla buon'ora la ricchezza accumulata dei più grossi capitalisti. Di guisa che, può con verità affermarsi, se è santa cosa non confinare Marx in soffitta, — come volle l'ironia del nostro parlamentarismo, — non può neppure negarsi che il capitale, per molteplici ragioni, più non sia quel mostro temibile dei tempi in cui Marx scriveva.

La vita dei fenomeni conferisce, dunque, ogni

giorno nuovi aspetti alle complesse loro manifestazioni sociali, e avvia il progresso umano per nuove vie e per nuovi destini non intravvisti per lo innanzi degli studiosi. Ed è certamente importante, se non di eccezionale importanza, tra questi rinnovellamenti spontanei, additare i nuovi orizzonti che si schiudono alla politica economica dei popoli moderni. Molto si è discusso su questo argomento. Più di mille autori hanno scritto sul protezionismo e sul libero scambio, che furono per lungo tempo creduti il fulcro dell'avvenire economico d'ogni popolo; ma, in oltre cento anni di inutili discussioni, la politica economica dei popoli non ha cambiato rotta. Il protezionismo, anzi, si è dimostrato necessario alla vita dei popoli, quanto il pane della libertà, poichè lo hanno largamente adottato tutti i paesi civili, quando direttamente e quando indirettamente con decentramenti e autonomie politiche o amministrative; e, dove non lo adottarono i governi, lo attuarono le condizioni naturali dei territori specialmente con l'ostacolo delle distanze, scarsamente superate dalle conquiste dell'ingegno nel campo dei trasporti.

La disputa sull'argomento è più sterile oggi, in cui tanti problemi si affacciano insistentemente sull'orizzonte delle discussioni utili. La dottrina scientifica distingue ancora paesi poveri e paesi ricchi, ma, quale che sia il contenuto di questa distinzione, oggi è il tempo di rivolgersi ben altri dubbî al nostro spirito conoscitivo. E vero, noi ci domandiamo, che esiste una spiccata tendenza

nell'odierna distribuzione internazionale delle ricchezze, per cui i paesi poveri diventano sempre più poveri e i paesi ricchi sempre più ricchi? Ed è vero che un tal fatto sia di grave danno ai paesi poveri, i quali si riducono sempre più in una condizione di inferiorità e di asservimento economico; o non sia piuttosto vero che il danno sia maggiore per i paesi ricchi, ove il pane diventa, per mo' di dire, ogni giorno più costoso dell'oro? E quali doveri incombono agli Stati di fronte a questi nuovi fatti e a queste nuove preoccupazioni?

Sono questi fenomeni di cui la scienza non ancora si è impadronita, e con essi collegata ve n'è una serie non breve, che per esaminarla anche superficialmente occorreranno ancora molti volumi, alla stessa maniera, che molti ne accorsero per trattare gli ardenti problemi della vita sociale; poichè, non diversamente degli individui nella società umana, le nazioni nella gran società internazionale soggiacciono all'influenza di legge economiche, morali e civili.

Esaminare i rapporti di questa vita sociale delle nazioni è certamente un compito molto arduo, soprattutto perchè in un campo inesplorato e incerto; ma per lo studioso non v'è dovere più altamente cosciente, quando si consideri che modesti interessi di classe raggiungono sovente importanza di problemi mondiali, mentre sono quasi completamente ignoti le quistioni vitali delle collettività operanti nella società internazionale: di fronte alle quali i meschini interessi di partito e di classe

sono, poveramente, come i mucchietti di sabbia, che i fanciulli arabi fanno ai piedi delle piramidi egiziane.

I popoli moderni, ripetiamo, operano nella società internazionale non diversamente che gli individui nella società umana. Essi si muovono ed agiscono, riescono coerenti e incoerenti a sè stessi, vivono di relazioni economiche e sociali. Se il numero dei paesi aderenti alla civiltà fosse più grande, potremmo dire con verità che vi sarebbero popoli proletari e popoli borghesi. Come le classi sociali, essi si confederano o si coalizzano, e vi è una lotta internazionale non meno intensa e preoccupante della lotta di classe, di cui tanto si discute. Gli individui diventano sempre più bisognosi per ripartirsi più largo dei beni fra i nuovi venuti; i paesi diventano anch'essi più bisognosi per crescere straordinario delle popolazioni nel loro seno. Sono bisogni di maggiori beni per vivere, di maggiori terre per espandersi, di migliore civiltà per godere la vita. La lotta si fa accanita fra le nazioni non meno che fra gl'individui. Preoccuparsi di essa, e chiedere allo studio dei fenomeni suggerimenti per più utilmente indirizzarla, oggi non è strano, nè originale; oggi, in cui il movimento entrinseco delle popolazioni ha assunte proporzioni veramente spaventose, e grava fatalmente sui destini dell'umanità.

Molti milioni di nuovi esseri agguerriti, bisognosi di vita comoda, si aggiungono ogni anno alla popolazione terrestre. I beni si fanno più radi

pel loro ripartirsi fra un numero sempre crescente di pretendenti e per la sproporzione fra l'accrescimento demografico e le sussistenze; le società, nel cui seno questi fenomeni si verificano, vedono impoverirsi ogni giorno, e sono tratte, per mantenere quell'agiatezza cui non vogliono rinunciare, a contendere i beni necessari a paesi, che forse sono d'essi più poveri. La politica economica dei popoli si riduce a una lotta aspra per la conquista del pane. Senza avvedercene le mire della vita internazionale sono giunte così in basso, che le pagine patriottiche di molti scrittori sul primato morale e civile dei popoli sembrano melanconiche ironie.

Oggi è necessario conoscere gli sforzi della politica economica internazionale nei suoi più minuti particolari e sviscerarla analiticamente. I paesi poveri sono maggiormente interessati in quest'opera della scienza, perchè per essi la ricchezza monetaria degli altri paesi è forse la maggiore minaccia alla loro prosperità. Di fronte alle grandi altezze, cui è giunta la questione sociale e l'ardore che tutte le classi impiegano alla sua soluzione, è necessità non meno urgente occuparsi dei problemi dell'economia internazionale. Coloro, che ancora si proponessero di trascurarli, farebbero come una famiglia accapigliantesi per magri interessi, mentre le mura della casa, che la ripara dalle intemperie, lentamente si sfalda e sta per divenir diruta.

Nelle brevi pagine seguenti noi porteremo nel campo della discussione scientifica, per quanto innanzi abbiamo detto, nuovi argomenti e nuove osservazioni di fenomeni, collegati da modeste considerazioni, che ad alcuni sembreranno forse pretese di originalità. E, proprio a scagionarci da quest'accusa, nel chiudere questi brevi cenni introduttivi, ci preme far notare, che, se mai pretesa di originalità vi è, essa trovasi nei fenomeni osservati, di cui ogni considerazione è spontanea conseguenza; il che allontana da noi il rimorso d'aver voluto scrivere un libro per amor di dir cose nuove, come molti fanno. Spesso suolsi ripetere, che il fascino dell'originalità produce malauguratamente più libri di quanti alla scienza occorrerebbero; ma tante volte ciò non è vero, perchè molti di quei libri originali, appaiono tali solo in quanto contengono nuove constatazioni e scrivono la storia del fenomeni; nè perciò devonsi considerare vanamente originali, in quel modo, come di siffatta originalità non contengono i libri di storia, che tramandano alle generazioni venture la cronaca della vita umana.



TITOLO I

Il Processo di valutazione nei popoli moderni

I

il valore della ricchezza nei paesi civili

1. Stato dall'indagine scientifica. — Deficienza di concetti precisi. 2. Difficoltà dei confronti a causa del dislivello valutativo. 3. La svalutazione del numerario, indice del grado di ricchezza dei popoli. 4. Povertà e ricchezza dei popoli. — Direttive metodiche.

1. Ricchezza e povertà dei popoli, per molti anni, è stato l'argomento di tutte le discussioni scientifiche, quasi che i molteplici problemi della vita economica si compendiassero in quelli della prosperità e potenza economica delle nazioni. Ma da quando gli orizzonti della dottrina si sono andati slargando, e alle concezioni dell'economia *politica*, si sono sostituite quelle più larghe dell'economia *sociale*, intesa come scienza economica universale (1), la questione venne trascurata, ed oggi essa appare molto raramente sul tappeto delle discussioni scientifiche. Anche la scienza subisce i capricci di una moda! Il che non guasterebbe se le quistioni ricevessero, volta per volta, un definitivo assetto. Al contrario, le varie tendenze, che mano mano si manifestano, finiscono, per offuscare

(1) Sulle diverse concezioni dell'economia e loro progressi cfr. A. Vita, *Produzione*, in « *Digesto Italiano* », Vol. XIX, Parte 2., pag. 548

e confondere i fondamenti dei problemi, di modo che molto incerta rimane la loro nozione per gli studiosi.

E, senza dubbio, fra le nozioni, che ancora non hanno raggiunto una chiarezza scientifica sufficiente, è quella intorno alla ricchezza nazionale dei popoli. Molti si sono ingegnati di colmare la lacuna della scienza. Vi fu chi cercò di misurare la potenzialità economica dei diversi paesi, altri si fermò al grado di benessere collettivo, altri, — e sono i più —, calcolarono le attività mobili ed immobili, apprezandole al valore medio dei mercati. Ma i risultati, a cui ciascuno giunse, ebbero scarso valore di confronto, come riconobbero la maggior parte degli economisti e quelli stessi che quei calcoli fecero (1); così che non sembrò azzardata l'opinione di qualcuno affermando la ricchezza vera dei popoli consistesse nella valutazione economica delle loro energie lavoratrici (2). Chi oggi afferma, sulla base delle cifre calcolate dagli specialisti, che l'Italia ha appena $\frac{1}{4}$ della ricchezza della Francia e $\frac{1}{6}$ di quella inglese, dice con tutta probabilità cosa non vera, perchè bisogna tener conto della qualità della ricchezza e, non solo nel

(1) Cfr. Pantaleoni, *Principi di economia pura*, 2. ed., Firenze 1894, pag. 145 e seg.; Nitti, *Principi di Scienza delle Finanze*, 3 ed., Napoli 1907, pag. 107.

(2) Vita A., *Crisi Finanziaria e Crisi Demografica*, estratto dall'*Italia Moderna*, Roma 1908, pag. 21; lo stesso, *L'imponibilità dei redditi mobiliari in Basilicata*, Napoli 1911, pag. 22. Sull'importanza dei capitali umani cfr. Pareto, *Cours d'économie politique*, Vol. I, e l'opera dell'Orestano, *I valori umani*, Torino 1905.

suo valore di cambio, ma anche in quello di uso per ciascuno dei paesi, le cui condizioni si confrontano. L'Italia non è ricca di ferrovie quanto altri popoli, ma in compenso, per le condizioni del suo territorio, ha largo sviluppo di opere portuali, che pur sono tanto necessarie alle industrie marinare. Come tener conto, nel calcolo della ricchezza nazionale, tutte le spese per la costruzione di tali opere e del loro valore attuale? L'Italia non è ricca di boschi, ma è ricca di mari e di acque. Non sono pure queste delle ricchezze, di cui bisogna tener conto? Il calcolo della ricchezza inglese si eleva enormemente pel valore delle miniere di carbon fossile: l'Inghilterra è, perciò, ricca di carbone; ma quanto quel carbone non è necessario colà a temperare la rigidità del clima, come invece non avviene in Italia? Di questi oneri, che s'accompagnano alle ricchezze, non bisognerebbe pure tener debito conto nel calcolare e confrontare la ricchezza di popoli diversi per condizioni geografiche, climatologiche, ecc.?

2. Ma ciò che destituisce di ogni valore tali calcoli, e che nessuno, ci sembra abbia fin qui rilevato, è la diversa valutazione dei beni da popolo a popolo: per modo che, il riferirsi ai valori locali nel calcolo della ricchezza, significa procurarsi dati assolutamente non confrontabili nei rapporti internazionali.

Vi sono, infatti, dei paesi ove il progresso della vita ha elevato enormemente il valore dei beni e la misura dei salari; altri, invece, non han-

no subito punto l'influenza di questo movimento incrementale dei valori, e ancora valutano le cose a un livello assai basso. Quando perciò si afferma, per esempio, che la ricchezza privata, — seguendo il metodo del de Foville, del Say o del Giffen (1) —, può calcolarsi in Italia a 65 miliardi, come calcolava il Nitti, (2) e negli Stati Uniti a 470 miliardi (3), si fa un confronto poco sincero, poichè lo *standard of living* negli Stati Uniti d'America è più che cinque volte quello d'Italia, e per conseguenza la maggior parte dei beni, pur avendo lo stesso valore di uso, ha colà un valore di cambio corrispondentemente superiore a quello che ha in Italia. Soprattutto i beni immobili, nei paesi non molto economicamente evoluti come l'Italia, hanno un valore modesto di fronte a quello di altri popoli. Nella città di Boston, per esempio, il valore delle aree costrutte nel 1901 si calcolava, agli ef-

(1) Nei metodi usati per calcolare la ricchezza prevalse ora il criterio delle successioni (De Foville), ora la somma dei beni mobili e immobili, ora la capitalizzazione dei redditi soggetti a imposta. Cfr. De Foville, *La France économique*, pag. 504; Giffen, *Essays in Finance*, London 1882, pag. 162; Bodio, *Di alcuni indici misuratori della ricchezza privata in Italia*, Roma 1691; Nitti negli *Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento* di Napoli, 1897; Sotheer, *Umfang und Vertheilung des Volkseinkommens* ecc., Leipzig. 1879; Benini, *Il calcolo della ricchezza priv. in Italia*. in *Boll. di st. e leg. comp.* (Ministero delle Fin.), anno 1910; lo stesso, *Ancora del calcolo della ricch.* ecc., *ibid.*, anno 1910; ecc.

In tutti il saggio misuratore dei valori è quello locale, non quello internazionale, che non facilmente si potrebbe d'altra parte calcolare.

(2) Nitti, *La ricchezza d'Italia*, Torino, 1905.

(3) Il calcolo è del *Superintendent of Census* per l'anno 1900, ma oggi la cifra è di molto cresciuta.

fetti dell'imposta a 547,246,000 dollari (1); in Napoli, invece, che per popolazione e per area costruita è ancora più estesa di Boston, il valore calcolato del terreno costruito non supera i 500 milioni di lire (2).

Di fronte a una tale diversità di valutazione non si saprebbe dar ragione del perchè, nel calcolo internazionale della ricchezza, le stesse cose per alcuni popoli debbansi ritenere di un valore inferiore a quello ritenuto per altri. Damaschke racconta di un contadino, il quale riuscì a vendere un suo podere, sito tra Risedorf e Britz, dell'estensione di appena 8 morgen, per 1 milione e 300 mila marchi (3). Dawson narra come nella parrocchia di Plumstead un podere dell'estensione di 250 acres, adibito per area di costruzione, si vendette per 14250 sterline (4). Sono prezzi e criteri valutativi, che in Italia, e in molti altri paesi d'Europa, non troverebbero lontanamente riscontro.

Indipendentemente da tutto ciò, è a tutti noto come il complesso dei beni mobili necessari alla vita quotidiana, non sia pagato nella stessa misura in paesi diversi. Lo sanno gli emigranti italiani e spagnuoli, i quali, quando si recano nei paesi

(1) Weber, *Ueber Bodenrente und Bodenspekulation in der modernen Stadt*, Leipzig 1904, pag. 130.

(2) Il calcolo venne fatto avendo a base il complesso dei redditi imponibili.

(3) Damaschke, *Aufgaben der Gemeindepolitik*, 5. Aufl., Jena, 1904, pag. 110.

(4) Dawson, *The unearned increment or Reaping without sowing*, 2^a ed., London 1900, pag. 23.

nuovi d'America, pur mantenendosi frugalissimi, hanno bisogno tre e quattro volte i mezzi pecuniari loro necessari per vivere in patria. Potrebbe per sola pratica esperienza, con convinzione affermarsi, che raramente i beni, a qualunque categoria essi appartengano, non varino nel criterio valutativo da paese a paese. Perciò i calcoli sulla ricchezza nazionale riescono poco confrontabili, e non danno neppure un concetto vero sul grado di agiatezza e di benessere economico, che ordinariamente si annettono all'idea di ricchezza.

3. Nella mancanza di dati certi, un concetto forse più vicino al vero, sul grado di ricchezza dei popoli, ci viene offerto proprio dal criterio valutativo dei beni e dalle sue divergenze; di modo che quel medesimo fenomeno, che toglie autorità e valore alle cifre, conviene per altra via a confermarne genericamente il significato.

Noi vediamo, in fatti, che il dislivello valutativo esiste proprio fra quei paesi trovantisi in differenti condizioni di progresso, di civiltà e di vita economica, e che vi è una costante corrispondenza fra limitata prosperità e basso livello di valutazione. La Spagna, l'Italia meridionale, la Grecia, la Turchia, sono tutti paesi dove il complesso dei beni necessari alla vita quotidiana vien valutato bassamente, e sono questi pure, fra i popoli civili, quelli dove la vita economica e sociale è poco progredita. Al contrario l'Inghilterra, i paesi nuovi d'America, la Francia sono popoli più economica-

mente evoluti, ed hanno corrispondentemente altresì un livello di valutazione molto elevato.

Questo rapporto, che a noi sembra costante, non è certo una misura della ricchezza delle nazioni, ma è un indice sicuro del benessere in cui versano i popoli. E' in fatti, nei paesi ricchi dove la privazione si limita a poche classi di persone, e i beni prodotti, largamente contesi da tutte le classi, si elevano rapidamente in valore attraverso il libero gioco della domanda e dell'offerta. Ed è pure nei paesi ricchi, che l'istruzione e le abitudini progredite allargano i bisogni della società, e, aumentando la richiesta dei beni necessari, elevano ancora i bassi salari, che tanta parte sono nella produzione e ne regolano il valore finale.

E poichè è d'uopo rinunciare all'eloquenza delle cifre, che, nel calcolo della potenzialità economica delle nazioni, hanno sì scarsa autorità, nè soddisfano allo scopo di dare una misura quantitativa paragonabile delle ricchezze, noi ci contenteremo del concetto generico, che ci offre questa corrispondenza del livello valutativo dei beni con le manifestazioni esteriori della ricchezza collettiva, potendo così avere un criterio di paragone assai più evidente.

4. Saranno, quindi, per noi, paesi poveri quelli che adottano ancora nei rapporti interni un basso livello di valutazione dei propri beni, e che perciò hanno ancora uno *standard of living* modesto relativamente a quello d'altri paesi più ricchi.

Ma il dislivello di valutazione, sia o no esso

prodotto dalle condizioni economiche collettive dei popoli, costituisce uno degli argomenti fondamentali del nostro studio, poichè è causa a sua volta di gravi sperequazioni economiche nei rapporti internazionali, costituendo i popoli poveri in una perenne condizione d'inferiorità economica e commerciale, quanto mai dannosa a tutta la loro evoluzione civile e sociale.

Come ciò avvenga non si è ancora tentato di spiegare dagli studiosi, perchè a nessuno mai l'argomento apparve nella gravità con cui oggi si mostra agli orizzonti della politica economica, facendo sentire la sua influenza per vie recondite sopra molteplici fenomeni. La statistica non ha fatto grandi passi nel campo della valutazione delle ricchezze: ecco la ragione per cui il fenomeno che esaminiamo non venne studiato. Nel campo delle scienze sociali, può dirsi con verità, che le più profonde teorie furono suggerite e ispirate da risultati dell'indagine statistica. Fu, in fatti, questa che condusse gli economisti ad apprendere l'economia delle otto ore di lavoro e della produttività del lavoratore connessa all'elevarsi dei salari; fu la statistica, che insegnò a conoscere l'importanza dei fatti demografici in tutte le manifestazioni sociali, e costruire le grandiose previsioni del Malthus con tutte le posteriori teorie sulla popolazione. Fu un vero trionfo quello della statistica, diceva il Carrol - Wright.

Ma nell'economia dei valori in genere, e in quella specialmente dei valori di determinate so-

cietà politiche, la statistica non portò, invece, nessun aiuto; anzi contribuì ad aggiungere incertezza alle poche induzioni concettuali, allontanandone gli studiosi. E che ciò sia vero, lo dimostra la grande mobilità, in cui trovansi i calcoli sulle variazioni dei prezzi, (1) i quali, in mancanza di dati specifici, sarebbero stati utilissimi pel calcolo del dislivello valutativo esistente fra paese e paese.

Ciò nonostante, oggi il fenomeno, date le gravi conseguenze cui mena, e le pericolose proporzioni che assumerà in avvenire come lascia prevedere la sua spiccata tendenza incrementale, non permettono che più sia trascurato. Quel che non fece la statistica, ha fatto la pratica commerciale dei popoli e l'esperienza della vita internazionale, che ha additato un po' a tutti quanto ingiuste e gravose riescano le sperequazioni derivanti dal dislivello di valutazione dei beni. E su questa base di comuni esperienze, — in cui ha ogni merito il popolo (2) e nessuno la dottrina scientifica, che anzi non ha intravvisto neppure i fondamenti della questione, — erigeremo una breve teoria, che sembrerà a molti nuova e originale, ma che è fondata sopra una complessa serie di già vecchi fenomeni economici.

(1) Cfr. Nitti, *La misura delle variazioni di valore della moneta*, in *Riforma Sociale*, 1895; *Scienza delle Finanze*, pag. 95 e seg.; Edgeworth, *Memoranda on the best methods of ascertaining and measuring variations in the value of the monetary standard*, Report of the *British Association* ecc. for 1887.

(2) E in fatti il popolo, che fa ogni giorno rilevare le molteplici difficoltà poste all'emigrazione dal dislivello valutativo dai beni.

II.

Il dislivello valutativo dei beni

5. Entità del fenomeno. 6. Origine demografica. 7. Sproporzione fra bisogni e produzione dei beni. 8. Gli ostacoli all'equilibrio dei criteri. 9. Danni e pericoli del dislivello nei paesi poveri. 10. Nei popoli ricchi. 11. Colonie e politica economica dell'emigrazione.

5. Non occorre alcuna preparazione per poter constatare il dislivello di valutazione dei beni, esistente fra paese e paese. Basta metter piede fuori della patria, per avvertirlo spiccatamente in tutte le cose di cui si abbisogna nel vivere quotidiano. Il Francese, che va in Spagna, trova la media dei prezzi abbastanza meno elevata, che nel proprio paese. L'Inglese o l'Americano, poi, che vadano pel mondo, quasi dappertutto trovano a meravigliarsi del basso costo della vita; mentre gli Italiani, gli Spagnuoli, i Balcanici, quando viaggiano in paesi stranieri e specialmente quando si recano in Inghilterra o nei paesi d'America, trovansi esposti a gravi disagi per la sproporzione esistente fra i mezzi di cui van forniti, — calcolati secondo la potenza d'acquisto della propria nazione —, e le esigenze enormemente più costose dei nuovi paesi. La media dei prezzi decresce nell'ordine seguente nei principali paesi del mondo: Stati Uniti, Inghilterra, America del Sud, Francia, Germania, Austria - Ungheria, Italia, Spagna, Turchia, Portogallo ecc. Ed è tanto

profondo il dislivello, che uno stesso viaggiatore, il quale segua un regime di abitudini costanti, spende in alcuni paesi fino a cinque volte più di quello che spende in altri.

La statistica, ripetiamo, non offre dati in questo argomento, ma il fenomeno si constata facilmente anche da chi, pur non uscendo dai confini del proprio Stato, abbia relazioni con paesi stranieri. Vi sono molti prezzi complessi che riassumono in sè molti altri prezzi minori, e quindi funzionano quasi da *numeri indici totalizzati*. Di essi possiamo servirci per fare qualche confronto tra la media dei criteri valutativi fra paese e paese. Uno di questi prezzi complessi può ritenersi, ad esempio, la *retta* annua che si paga ai *convitti* e agli istituti, per quel complesso vario di servizi, richiesti pel mantenimento e l'educazione dei giovinetti. Ebbene, mentre in Italia tale retta per molti istituti si aggira intorno alle 400 lire annue, nell'America del Nord bisogna cercare *boarding-school* delle più democratiche per pagare una retta inferiore ai 400 dollari, e in Inghilterra non si troverebbe un buon istituto con meno di 100 sterline annue. Come appare, in un medesimo complesso di beni, vi è una differenza di valutazione, che può essere rappresentata dal rapporto 1 : 5.

Confrontando altri di tali prezzi complessi, non si perviene a una diversa conclusione. E il loro aiuto rimarrà unico barlume in questa materia, finchè, in mancanza di dati speciali, non saranno almeno più largamente curate quelle speciali mo-

nografie di famiglia, da cui è possibile rilevare lo *Standard of living* delle varie classi sociali nei diversi paesi.

6. Senza dubbio una delle cause principali del fenomeno, che esaminiamo, è riposta nella diversa quantità di beni strumentali e di ricchezza circolante nei diversi paesi.

La quantità della ricchezza posseduta, — insegna l'economia politica —, determina l'entità del sacrificio, che ciascuno sopporta quando se ne privi di una parte qualsiasi. Chi possiede 10,000 spende 10 con quella medesima facilità, con cui chi possiede 1000 spende 1: il sacrificio è uguale, ma il criterio di valutazione esteriore è diverso. In fatti, per procurarsi una medesima soddisfazione, l'uno si priva di 10 unità e l'altro di una soltanto: cioè l'uno valuta 10 quanto l'altro 1.

Il verificarsi di questa legge economica per le collettività è il prodotto di una serie complessa di fenomeni, fra cui importante è il libero giuoco della domanda e dell'offerta. Avviene, in fatti, nelle società ricche, che la richiesta dei beni, sia necessari che voluttuari, superi l'offerta dei mercati; poichè si svolge, assai più rapidamente che il progresso stesso della vita, una emulazione viva, fra i cittadini e fra le classi sociali, a circondare la propria esistenza del maggior numero possibile di agi e di cose atte a render buona la vita. Come nelle classi elevate, così nelle medie e nelle infime, vi è un desiderio infinito a migliorare la propria condizione; e in questa gara affannosa il valore

dei beni si eleva rapidamente attraverso gli sforzi della richiesta è l'insufficienza dell'offerta.

La richiesta, poi, è tanto più potente, per quanto maggiore e l'equivalente economico offerto; di modo che il desiderio in tutti di far prevalere la propria richiesta mette in moto tutta la ricchezza disponibile di una società. Nei paesi poveri e nei paesi ricchi, perciò, il valore dei beni non può essere uguale, perchè le società ricche nella gara economica in cui sono inevitabilmente portate, possono offrire più di quel che offrono le società povere, e quindi i beni assumono nel seno di quelle un valore formale maggiore che in queste. In Italia non si paga 6 o 7 dollari un pessimo cappello da uomo, come avviene nelle grandi città dell'America settentrionale e altrove. Il prezzo medio cui si sottopongono i compratori italiani, nonostante ogni naturale concorrenza, è determinato da un patrimonio assai più modesto e che non permette, perciò, di offrire per determinati beni un equivalente economico superiore a certi limiti. Ma se la ricchezza circolante in Italia aumentasse o mettesse in grado, per esempio, le classi operaie di fare maggior uso di cappelli, permettendo loro di spendere per tali oggetti quanto oggi dalle classi più abbienti, la richiesta aumenterebbe, e molti, offrendo un maggior equivalente economico, — come potrebbero per la cresciuta ricchezza —, promuoverebbero, così, l'elevarsi dei prezzi. Sono esempi volgari, ma semplici e chiari. Il valore esteriore dei beni si eleva in corrispondenza della

potenzialità economica delle società che ne usano. Ed è perciò, che noi ricollegiamo il diverso grado di ricchezza al dislivello valutativo esistente fra paese e paese, e lo riteniamo l'indice più certo e più comparabile delle condizioni economiche dei popoli.

Molte altre cause vi sono, che contribuiscono a produrre il rapido elevarsi del valore dei beni in determinati paesi. I bisogni della società umana si accrescono, non solo estensivamente col moltiplicarsi delle esigenze sociali, ma ancora intensivamente col moltiplicarsi degli individui viventi a spese della produzione economica. I popoli s'accrescono naturalmente (nascite) e artificialmente (immigrazione); l'una e l'altra forma di accrescimento influiscono sull'incremento dei valori. Ma, ciò che produce specialmente il dislivello di valutazione, è quest'ultima forma, che assume una importanza relevantissima in alcuni paesi, mentre in altri rimane presso che nulla. L'accrescimento naturale sarà, in fatti, del 7 ‰ come in Italia del 9 ‰ come in Germania, o anche del 12 ‰ (1) come in Inghilterra, ma non raggiungerà mai il 28 ‰ come negli Stati Uniti d'America ove agì potentemente il fattore dell'immigrazione, e, per oltre un secolo (1790-1900), si verificò il raddoppiamento malthusiano (2). E come gli Stati Uniti, vi sono molti dei paesi dell'America del Sud, —

(1) Cfr. *Die Volkszahlung am 1. December 1900, im Deutschen Reich* (Puttkammer et Mulbrecht, 1903) pag. 187.

(2) Colaïanni, *Demografia*, 2 ed. Napoli 1009, pag. 727.

quei paesi, cioè, in cui più elevato è il criterio di valutazione —, i quali hanno visto rapidamente raddoppiarsi la popolazione a causa di correnti emigratorie.

Ora, chi pensi a questo meraviglioso accrescimento artificiale, scorge subito come esso debba necessariamente influire sul valore dei beni. Se questi aumentassero di pari grado con l'aumento naturale delle popolazioni, e la teoria Maltusiana, secondo cui l'aumento dei beni si verificherebbe in progressione aritmetica accanto all'accrescimento geometrico delle popolazioni, non fosse in alcun modo vera, il disquilibrio sarebbe già profondo e grave; ma esso si acutizza per l'elevata entità dell'accrescimento artificiale. La produzione nei paesi d'immigrazione, a causa di questo continuo accrescimento, riesce gravemente inadeguata ai bisogni della popolazione; per cui la richiesta si fa ogni giorno più viva, più intensa, più insistente, e i beni si elevano, perciò, assai più di quel che si creda. Gli Stati Uniti devono gran parte dell'elevato valore dei beni al fatto dell'immigrazione; poichè essi sarebbero rimasti economicamente poveri come sono ancora molti popoli dell'Africa, che pure vivono in mezzo a preziosi giacimenti di ricchezze naturali, e come poveri erano rimasti i Boeri, in mezzo alla grande ricchezza delle loro terre, fino a quando gli Inglesi non li conquistarono.

7. Il concetto di ricchezza, fra gli elementi essenziali che lo compongono, contiene più il bisogno dell'uomo e meno la sua sussistenza materiale.

Se in un deserto qualcuno avesse una secchia di acqua da poter offrire, questa avrebbe tanto più valore, quanto maggiore fosse il numero degli assetati. Dieci di questi darebbero già a quell'acqua un valore notevole, ma se invece fossero cento essa avrebbe veramente un valore inestimabile! Così avviene in tutti i campi e per tutte le cose necessarie all'esistenza umana. Nei paesi d'immigrazione il numero dei pretendenti alla vita cresce ogni giorno, e i beni si fanno sempre più pochi, perchè manca chi li produca in misura sufficiente: quanto più quelli crescono, tanto questi diminuiscono. Vi è in quei paesi un disquilibrio perenne fra bisogni del popolo e beni disponibili, che certo non è confortante; e quasi ci induce ad affermare che gli Stati Uniti, ad esempio, non ostante l'alto indice di valutazione dei beni, non ostante le loro ricchezze, non sono un popolo troppo più ricco di molti popoli europei. Forse è così veramente! Come la ricchezza degli individui molte volte nasconde l'infelicità e lo scontento, così la ricchezza dei popoli sovente masehera la povertà della vita, la mancanza di quel benessere e di quella prosperità, in cui si compendia ogni concetto di ricchezza, e che godono molti paesi apparentemente poveri.

8. Non può obbiettarsi che il dislivello valutativo è inesistente, pel fatto che la mobilità degli scambi internazionali tende a livellare dappertutto i prezzi, alla stessa guisa che la pressione atmosferica livella i liquidi dei vasi comunicanti. Ciò

è limitatamente vero nel campo dei fenomeni sociali, poichè vi sono ostacoli artificiali e ostacoli naturali al verificarsi del fenomeno.

Fra i primi sono da ricordarsi le barriere doganali e le imposte, che aumentano artificialmente il prezzo dei beni, nell'ambito di ciascuno Stato e in misura assai differente. Le stesse istituzioni politiche, amministrative e sociali, per l'inevitabile carattere finanziario da cui sono accompagnate, esercitano un'azione speciale sulla misura dei prezzi relativi ai beni prodotti o semplicemente messi in commercio sotto il loro regime. Basta tante volte un indirizzo di politica interna, per generare differenze più o meno profonde nei costi produzione e quindi nel valore di prodotti. Negli ultimi dieci anni l'Italia ha avuta una politica prevalentemente democratica, e a ciò, per buona parte, è dovuto quell'incremento del prezzo del lavoro con il conseguente rincaro dei beni, che tutti notano. Lo stesso possiamo dire della Francia, ove non è meno vivo che in Italia il problema del caro vivere. In vece la Spagna, il Portogallo e molti altri paesi, ove la politica fu spiccatamente conservatrice, e le pretese delle classi operaie furono poco favorite, l'incremento dei valori fu alquanto minore; di conseguenza i problemi del rincaro non urgano colà come presso di noi, mentre invece vi ferve la lotta per l'elevamento dei salari. Il complesso delle istituzioni politico-sociali riassume in sé, dunque, una serie numerosa di impedimenti all'equilibrio internazionale dei criteri valutativi.

Ma forse più gravi sono gli ostacoli naturali. Le barriere daganali, in fatti, secondo le teorie ottimistiche, possono sparire col tempo, le istituzioni politiche e sociali, col progressivo accomunarsi dalla cultura e delle tendenze sociali, perdono mano mano le loro divergenze sostanziali e storiche; ma non è così delle distanze che separano l'un paese dall'altro, delle condizioni del suolo su cui vivono i diversi popoli, e la conseguente diversità delle abitudini e delle esigenze sociali. Alcuni popoli non hanno e non avranno mai bisogno di cose che ad altri sono indispensabili. In Lapponia, per esempio, non si apprezzerà mai, anche nella semplice funzione commerciale, una macchina per la fabbricazione del ghiaccio, quanto se ne apprezzerà una per la spezzatura e il taglio del ghiaccio stesso.

Per molto tempo si è creduto che le distanze, il maggior ostacolo al livellamento dei prezzi, sarebbero col tempo sparite, dato il meraviglioso progresso dei mezzi di trasporto. Oggi questa illusione è, invece, per buona parte caduta, perchè i mezzi di trasporto progredirono grandiosamente e i prezzi, ciò non ostante, conservarono divergenze più o meno profonde fra paese e paese. La ragione sta nel fatto che gli stessi mezzi di trasporto, pur progredendo meravigliosamente, non si sottraggono alla comune tendenza dell'incremento valutativo. Il costo di produzione dei trasporti si fa sempre più gravoso, e offre ogni giorno meno

la convenienza di trasportare prodotti da uno ad altro Stato.

Un secolo addietro, con poche centinaia di migliaia di lire, si costruiva un ottimo trasporto mercantile capace di affrontare lunghe traversate; ma oggi non è più possibile fare lo stesso senza spendere una somma forse dieci volte superiore. Il legno per le costruzioni navali si va facendo sempre più raro per la distruzione dei boschi, il materiale in genere è divenuto assai scarso, e la mano d'opera speciale si è elevata ad un costo enorme. Oggi occorre spendere parecchi milioni per procurarsi quello stesso naviglio, che un tempo si aveva per poche centinaia di biglietti da mille lire. Né le spese di esercizio si sono sottratte alla tendenza comune. L'esaurimento di molte miniere di carbone della Francia, dei Paesi Bassi, nonchè l'impoverimento di molti giacimenti dei paesi carboniferi, hanno elevato notevolmente il prezzo del carbone. Molte illusioni sono cadute al riguardo. L'asserzione, che i bacini carboniferi della Prussia Renana e della Westfalia avrebbero potuto dare una produzione annuale di 32 milioni di tonnellate di carbone per cinquemila anni continui, è risultata semplicemente una strana esagerazione (1). Fra non molti anni il carbone nel Mediterraneo costerà non meno di 50 lire a tonnellate, laddove non è molto lontano da noi il tempo, in cui esso costava meno di 20 lire. E che dire delle molteplici esigenze

(1) Cfr. Boccardo, *Encicl. Ital.*, Torino 1877, pag. 1141.

moderne, che hanno reso tanto complesso e dispendioso l'esercizio di quegli stessi mezzi di trasporto, che un tempo costituivano le forme più semplici d'industria?

Non possiamo indugiarci sull'argomento, ma a tutti è facile constatare come molte opinioni sulla rivoluzione, che avrebbe portato la diffusione dei mezzi di trasporto, sono soltanto in parte vere. Specialmente ciò si osserva per le distanze, che separano le nazioni fra loro. Il costo dei trasporti va oggi limitando lo scambio di molti generi fra il Nuovo e il Vecchio Mondo, quantunque le diversità del costo di produzione ne offrirebbero notevolissima convenienza. Noi vediamo, così, che gli stessi mezzi di trasporto si costituiscono in barriere economiche naturali per l'isolamento dei luoghi di produzione. Quel che è più grave, il fenomeno si osserva, non solo nei rapporti internazionali, ma nei confini di una stessa organizzazione politica. Ognuno sa come nelle città il costo dei beni è spesso molto superiore a quello delle campagne: ciò dipende dall'insufficienza dei mezzi di trasporto a livellare i prezzi. Tante volte si avverte grave il dislivello nelle stesse città. A Londra, in questa immensa metropoli, che può veramente dirsi vasta quanto un regno, il prezzo medio dei beni necessari al vivere quotidiano è, alla periferia, di quasi un quarto minore a quello del centro. Eppure Londra quanto non è ricca di trasporti d'ogni specie, di tramvie, ferrovie, filovie, automobili, ecc.?

Le distanze rimangono, dunque, un grande

ostacolo allo scambio e all'equa distribuzione dei beni. D'altra parte i bisogni si fanno ognora più intensi e la loro soddisfazione assai più rapida: è questa un'altra forma, sotto cui si mostra l'azione delle distanze. Gli inglesi dicono che il tempo è danaro, con una frase che caratterizza tutte le tendenze della vita moderna nei suoi molteplici aspetti. E anche la soddisfazione dei bisogni è necessario avvenga nel minor tempo possibile: ogni attesa è una causa di deprezzamento dei beni strumentali. Avviene, perciò, che molte volte le cose necessarie si pagano assai più, se avute pochi giorni prima; ed è ancora per questo, che i beni prodotti sul luogo, hanno sovente un valore di molto superiore a quelli che vengono di lontano.

Libertà di commercio e libero scambio hanno, senza dubbio, grande importanza in tutta la vita commerciale dei popoli, ma non può neppure negarsi che, in questo problema gravissimo del dislivello valutativo dei beni, abbiano scarso valore.

9. Malgrado tutti gli ostacoli, i criteri valutativi tendono a livellarsi continuamente. Il fatto economico dell'importazione e dell'esportazione è proprio generato da questa tendenza. I prodotti ottenuti a un costo minore sono attratti naturalmente verso quei luoghi, ove si ottengono a un costo maggiore, e dove sono pagati a un prezzo migliore per la loro scarsità. L'intensità dei bisogni tende a uniformarsi nei diversi paesi con l'uniformarsi delle civiltà, e quindi anche i beni tendono a distribuirsi più largamente. Ma il costo

dei trasporti limita notevolmente questa azione distributrice, senza considerare che la categoria non meno larga dei beni immobili non è suscettibile di trasporto o di scambio.

I prodotti agricoli, quelli che, nella vita quotidiana del popolo, vengono più vivamente contesi, diventano sempre più inferiori ai bisogni, poichè per essi si verifica quasi la teoria malthusiana delle due progressioni geometrica ed aritmetica. Le statistiche della produzione agraria confermano questo fatto. La produzione del grano nei paesi aderenti all'Istituto Internazionale d'Agricoltura, nel periodo 1899-1909, ha dato un aumento poco sensibile e inadeguato al crescere dei bisogni. In fatti, le statistiche agrarie, che notavano una produzione di 717.882.707 quintali di grano nel 1899, nel 1909 ne davano 867.626.185 (1); cioè in dieci anni la produzione granaria era aumentata di circa $\frac{1}{6}$ della produzione primitiva. Di fronte a questo aumento, se può dirsi che la popolazione non sia cresciuta in eguali proporzioni, è vero però che l'evoluzione dei bisogni estensiva ed intensiva, ha superato di molto l'incremento della produzione granaria. D'altra parte, se si fa astrazione dalle granaglie, molti altri prodotti agricoli son sensibilmente diminuiti. Il riso, per esempio, nello stesso periodo 1899-09, diminuì da 318.642.507 quintali

(1) *Statistiques des superficies cultivées etc. dans les pays adhérents dell'Istitut International d'Agriculture*, pag. 94.

a 178.426.027, il cotone da 37.537.758 a 30.557.243 quintali (1).

Ora, quando si consideri questa crescente sproporzione, non si può non prevedere che le esportazioni, come già da molti anni per alcuni Stati, andranno diminuendo fino a sparire. La storia ci ricorda molti popoli, che prima erano esportatori, e oggi non lo sono più. La Sicilia per i Romani era il granaio d'Italia; oggi, in vece, la produzione granaria dell'isola non basta ai bisogni locali. Così, la Turchia non è più un popolo esportatore, la Spagna e la stessa Francia più non esportano molti prodotti, ch'esportavano un tempo. Ciò lascia vedere come, in molti paesi, già i bisogni locali riescono a vincere la concorrenza degli alti prezzi stranieri. Forse in un domani non molto lontano sarà lo Stato medesimo, che interverrà con imposte e dazi di esportazione a impedire la fuoruscita esagerata di prodotti a causa delle alte richieste di paesi stranieri. Di niente altro oggi si preoccupano gli Stati moderni, che di vendere i loro prodotti al prezzo più alto possibile; ma, così agendo, essi fanno il giuoco dei paesi ricchi, non quello del popolo. Per questi avviene ciò che accadrebbe a un lavoratore povero, il quale si lasciasse sedurre da un pugno di oro a cedere il pane del suo desco giornaliero, e poi invano si rivolgesse intorno per comprarne del nuovo a qualsiasi prezzo.

(1) Le cifre riguardano i paesi aderenti (pag. 105 e 106 delle *Statistique* ecc. citate).

L'alto livello di valutazione dei beni, che permette ai paesi ricchi di offrire prezzi elevati per le cose di cui abbisognano, ha, dunque, caratteri ed effetti affamatori pei popoli poveri; nè sarà ingiusto se un giorno i governi, di fronte ai cresciuti bisogni interni, cercheranno porre dei freni, elevando artificialmente i prezzi dei prodotti. È strano calcolare questa ipotesi e giustificarne il fondamento oggi, in cui, più che mai, le dottrine liberiste raccolgono largo e profondo consenso. Ma ad essa si è naturalmente condotti, quando si consideri che, nonostante il progresso delle teorie sociali, i popoli, anzi che rallentare, rinsaldano il sentimento di nazionalità, stringendosi assai più vigorosamente nella lotta grandiosa pel primato civile ed economico, e che i bisogni estensivi ed intensivi delle popolazioni, agglomerantisi nei vari paesi, si accrescono assai più rapidamente della produzione dei beni, come ci è avvenuto più volte di rilevare. Se la popolazione terrestre fosse un gran popolo fratello, o si avviasse a diventar tale, come invano preconizzano le dottrine altruistiche, questi pericoli non vi sarebbero, perchè la miseria e la ricchezza sarebbero miseria e ricchezza comune, e al gran desco dell'esistenza umana, per frugale che fosse, troverebbero posti tutti, ricchi e poveri. Ma in vece, il mondo rimane e rimarrà diviso in grandi collettività, più o meno separate da profonde divergenze sociali, etnologiche, naturali; e quella lotta, che oggi si combatte dalle nazioni nel campo della vita economica e sociale,

diverrà in avvenire più accanita. I popoli ricchi cercheranno strappare il benessere e il pane a quelli poveri, ma questi si barricheranno e si difenderanno contro il pericolo della fame; di tal che allora potrà veramente dirsi, come nel Vangelo, i poveri saranno ricchi e i ricchi saranno poveri. E i paesi ricchi saranno più spaventosamente poveri, come l'arabo nel deserto, quando più alle ricchezze non potranno chiedere la vita comoda e buona!

Tutto ciò non deve sembrare esagerato, poichè forse è naturale previsione di eventi; nè noi perpetuiamo gli errori delle scuole, quando pensiamo alla possibilità di un intervento di Stato contro l'esportazione esagerata dei prodotti.

10. Non sono soli i paesi ricchi a minare il benessere dei popoli poveri, ma anche questi insidiano spesso la regolarità delle funzioni economiche dei popoli ricchi.

I paesi poveri sono per lo più paesi di emigrazione. Quando la produzione indigena è insufficiente a soddisfare i bisogni del popolo, o non vi sono capitali sufficienti per impiegare nella produzione le energie disponibili, le popolazioni emigrano sospinte dal desiderio intenso di vivere più agiatamente, o di poter trovare quel lavoro che non trovano in patria. Vi sono popoli esportatori di uomini e popoli esportatori di merci (1): in genere

(1) Cfr. al riguardo; Fontana Russo, *Emigrazione di uomini ed emigrazione di merci*, Roma, 1906.

quando non vi è l'una forma di esportazione vi è l'altra. Ma quando sono uomini che espatriano, essi non sfuggono alla legge comune; cioè essi, o emigrano perchè scacciati dalla fame (miseria), o sono attratti dagli alti salari, che il diverso criterio di valutazione del lavoro fa offrire altrove. Nell'uno e nell'altro caso gli emigranti soggiacciono a un miraggio, che è in gran parte ingannevole. Poichè quando essi, — e avviene raramente —, sono mossi dal desiderio di vivere in minore disagio, non sempre vedono realizzarsi le loro aspirazioni nei nuovi paesi, ove, attraverso la stessa abbondanza di ricchezze, le privazioni della vita sono sovente più gravi e più numerose; e quando si lasciano sedurre dal miraggio degli alti salari, non pensano che questi sono commisurati al livello locale dei prezzi, e che tante volte sono nel loro valore strumentale inferiori a quelli della loro patria. I teorici e gli ottimisti dell'emigrazione spesso non immaginano quanto dura sia la vita per gli emigranti nei paesi d'America, e specialmente per gli *undesiderables* e *unskilled*, povere bestie da lavoro del nostro Mezzogiorno! (1). Non sarebbe strano se qualcuno affermasse, che la nostra emigrazione, considerata quale utile e necessario esodo di elementi superflui, troverebbe assai migliore esistenza in molte parti dell'Africa inabitata, che, non nelle miniere o nelle *fazendas* d'America.

(1) La signorina Amy A. Bernardy ha scritto molte belle pagine sulle miserie americane dei nostri emigrati. Esse si trovano raccolte in un pregevole volume pubblicato dai fratelli Bocca (Amy. A. Bernardy, *Lettere d'America*, Torino 1911).

Forse tutto ciò non interessa tanto il nostro studio, quanto gli effetti, che l'emigrazione produce nei paesi, ove essa si dirige. Non si può negare, in fatti, che l'accrescimento delle popolazioni in alcuni paesi, per l'immigrazione, sia continua fonte di crisi, e debba per l'avvenire seriamente preoccupare. Si è detto, e si ripete ogni giorno che lì, dove la densità è ancora minima, l'immigrazione non può essere che ben accetta, perchè ivi è bene il posto per i nuovi arrivati. Ma non si tien conto che costoro, nei luoghi, ove si recano, sovente non trovano il complesso dei beni necessari alla loro esistenza e costringono gli ospiti a dividere con essi il loro desco, tante volte frugale. Negli Stati Uniti, dove l'immigrazione ha assunto proporzioni veramente gigantesche, ogni anno si accrescono alla popolazione colà esistente 1 milione e 200 mila (1) nuovi individui, che pretendono alla vita non meno intensamente. Se i beni nelle collettività sociali si trovassero superiori ai bisogni, e negli Stati Uniti ciò si verificasse in larga misura, i nuovi arrivati incontrerebbero una discreta condizione di vita, e non sarebbero causa di disquilibrio nella vita del popolo. In vece, è oramai generalmente constatato come i beni trovansi sempre inferiori ai bisogni delle società, e come ciò sia un fatto comune ai popoli ricchi e ai poveri. Quando nuovi elementi, sospinti dal bi-

(1) È questa la media degli ultimi anni dai dati dell'*Annual Report of the Commissioner General of Immigration* dal 1905 in poi.

sogno di un'esistenza migliore, si muovono da una ad altra società, risolvono una crisi nel paese da cui si allontanano, e ne creano un'altra in quello ove si dirigono. I beni, insufficienti a soddisfare i bisogni dei nuovi venuti, è giuoco forza si ripartiscano in misura proporzionalmente più modesta fra tutti: la richiesta diventa allora oltremodo sproporzionata all'offerta, e i beni subiscono enormi rialzi. A un tal fatto, certamente, si devono per buona parte gli elevati criteri valutativi di quei paesi. La crisi così originata, è vero, tende a risolversi naturalmente con l'occuparsi dei nuovi lavoratori, ma prima che questi realizzino la produzione conveniente, devono pur vivere a spese dei beni comuni; e quando, poi, può dirsi siasi risolta, essa è più urgente e più grave di prima, dato che quel moto immigratorio, che la cagiona, ha carattere ininterrotto e perenne. In poco più che 80 milioni di abitanti, negli Stati Uniti, dal 1820 in poi, vi sono stati oltre 28 milioni d'immigrati. Questa massa enorme di nuovi esseri umani, finchè non si adattò e non si rese produttiva, visse a carico della produzione preesistente, e non può negarsi che, calcolato anche a soli pochi giorni il periodo di adattamento degli immigrati, ciò ha cagionato e cagiona un continuo disquilibrio nella vita economica di quei paesi.

E ne appaiono manifesti segni nei molteplici aspetti della vita sociale ed economica.

Si è spesso affermato, che la vita di paesi d'immigrazione sia più evoluta e più desiderabile; ma

non è difficile dimostrare come ciò non sia completamente vero. Progresso economico non sempre significa pure progresso civile e sociale, come ne offre una idea la vita delle grandi città americane. Laggiù nei quartieri polverosi, inquinati dalle esalazioni delle officine, vive una gente non più contenta, nè meno miserabile di quella delle nostre stesse città e delle nostre campagne. Migliaia e migliaia di famiglie vivono in grandi palazzi, ma in piccoli ambienti privi di aria e di luce, come i tuguri dei nostri contadini, e ivi, ammonticchiate in numero strabocchevole, conducono la loro esistenza, uomini e donne, vecchi e fanciulli, tante volte in orribile promiscuità, nell'unica stanza e sull'unico letto. In quelle città mondi, *Weltstädte* i danni dell'*overcrowding* sono non meno fatali che nei paesi più poveri: (1) e pure lì il progresso delle ricchezze porta nuovi tormenti e nuovi tormentati, come diceva il Villari per la città di Napoli. Gli *homelesses*, i senza tetto, diventano in quelle città sempre più numerosi: migliaia e migliaia di operai e di proletari d'ogni classe, cui la condizione economica nega il conforto di quattro mura imbiancate e di un letticciuolo, si aggirano vergognosi sotto i portici o all'ombra dei monu-

(1) Cfr. Sadwell, *Industrial Efficiency*, Londra 1906 (Longmans et Green). Sui danni del sovraffollamento vi è una larga letteratura spicciola, in quanto una serie lunga di scrittori d'ogni scuola se ne occupata, dal Booth (*Final volume e Life ecc.*) e Lavollée (*Les classes ocurières ecc.*). al Graux (*Les habitations ouvrières*), al Rafalovich, al Levasseur, al Cheisson, al Korösi, al Mesnil ecc. ecc.

menti, che la civiltà nuova ha innalzati superbi e lussuosi. E sono essi proprio quegli operai, che guadagnano quattro e cinque volte il salario del nostro lavoratore, cui quasi mai manca una modesta abitazione, ove riposare e avere il conforto di una famigliuola. In quella metropoli operosa ch'è New York, si levano ogni mattino forse duecentomila persone, che non sanno quale mestiere eserciteranno nella giornata, ed è strano che questo problema della disoccupazione allarghi ogni giorno le sue basi, come un'onda che s'allontani verso la terra ferma. Questo, che è un fenomeno comune a tutti i popoli poveri e ricchi, è in Italia forse meno preoccupante d'altrove. Neppure nelle nostre città si assiste allo spettacolo veramente doloroso di un popolo di mendichi validi e coscienti, aggirantisi, come a New York, nei vestiboli dei palazzi signorili, per frugare negli avanzi serbati allo spazzaturaio, quel pane che essi non hanno saputo o potuto procurarsi. Vi è laggiù una tal ressa di bisogni intorno alla produzione dei beni necessari, che, per ogni dieci individui, i quali riescono a vivere comodamente, cento ne naufragano nella miseria e nei disagi: per cui potrebbe sinceramente affacciarsi il desiderio, che in quei paesi, ove tanti elementi nuovi accorrono ogni giorno chiamati dalla potenza del danaro, vi fosse men oro e più pane!

11. Questo grave e continuo disagio delle classi sociali nei paesi d'immigrazione è in gran parte cagionato dall'eccessivo incremento della po-

polazione e specialmente da quello artificiale. I popoli già sentono i danni di questa condizione di fatti, e non è esagerato pensare, che un giorno non lontano questi paesi saranno costretti a chiudere i loro porti agli immigranti, quando si consideri che, mentre da un lato il numero di questi cresce enormemente ogni giorno per l'accrescimento sempre più vasto dei popoli esportatori di uomini, d'altro canto l'ospitalità dei paesi d'immigrazione si fa per materiali condizioni sempre più limitata. Ai principi del secolo XIX (1796-1805), secondo i dati più attendibili, (1) la densità degli Stati Uniti d'America era di 0,55 abitanti per Km²; oggi, invece, si avvicina al 9. Se questo popolo manterrà costante l'attuale quota di accrescimento, in poco più di un secolo, avrà la densità dei più grandi paesi d'emigrazione come la Germania (110) e l'Italia (118). Potranno allora, noi ci domandiamo, gli Stati Uniti e con essi la maggior parte dei paesi americani, accogliere ancora sul loro territorio le correnti migratorie, e non saranno piuttosto essi stessi dei paesi d'emigrazione?

La politica contraria agli immigranti, già da tempo inaugurata in alcuni Stati, è un sintomo

(1) Cfr. Colaianni, Op. cit. pag. 470 e seg.: Gonnard, *L'emigration européenne au XIX siècle*. Paris (A. Colin), 1906, pag. 214; Sheridan, *Italian Slavic and Hungarian unskilled laborers in the United States*, in *Bollettin of the Bureau of Labor* di Washinton. Settembre 1909, pag. 456 e seg. La letteratura contraria agli *undesirables* è molto vasta, ed ha molti autori specialmente inglesi e francesi. I loro argomenti trovansi raccolti nel libro di Prescott F. Hall, *Immigration and its effects upon the United States*, New York, 1906,

significativo delle preoccupazioni, che l'accrecimento artificiale desta nei Governi, e il popolo stesso partecipa direttamente all'attuazione pratica di questa politica. Gli immigrati son divenuti ora *undesirables* o semplicemente *objectionables*, perchè essi « sono poveri e vivono a carico della collettività », (1) o sono analfabeti, o sono intollerati per irriducibile antagonismo di razza. (1) Tutte giustificazioni, che paion create per nascondere le vere riposte ragioni inducenti a ostacolare l'immigrazione! (2)

Gli immigranti sono *unskilled*, perchè sono rozzi, hanno basso tenore di vita, si moltiplicano rapidamente, hanno alta criminalità ecc.; ma molte di queste qualità dovrebbero piuttosto rendere beneviso l'elemento straniero, e molte altre sono accuse del tutto infondate.

Gli immigranti, infatti, senza capacità a lavori abili, vengono adibiti a quel lavoro *row material*, al lavoro rozzo, che i nativi del luogo non vogliono fare; la loro rozzezza e la loro frugalità sono proprio quei requisiti, che li rendono gli ele-

(1) Cfr. Philippovich, *Auswanderung* nell'*Haudwörterbuch* vol. 2. pag. 8; Commons, *Races und Immigrants in America*, New York (Macmillan) 1907.

(2) Contro le accuse fatte agli *undesirables* scrisse efficacemente l'Austin, Capo dell'Ufficio di Statistica del Dipartimento di Washington: *Is the news immigration dangerous to the Country?* in *North American Review*, Aprile 1904. Il Colaïanni (op. cit. pag. 487) dichiara bugiardi pretesti tali accuse, e il Commons (Op. cit. pag. 115 e 148), nel ritenerle anche lui non vere, attribuisce l'avversione per gli stranieri alla concorrenza del lavoro che essi fanno.

menti più sfruttati e meno onerosi alla società. Le accuse intorno all'alta criminalità sono state tutte smontate dagli studiosi. Quelli stessi che avevano gettato l'allarme sui pericoli della criminalità straniera, hanno dovuto poi ricredersi. Lo Schultze, lo Steiner, il Caro hanno mostrato quante esagerazioni vi erano nella comune credenza, che la delinquenza degli italiani negli Stati Uniti fosse elevatissima (1). Contro la dimostrazione data dallo Shipley sull'alta criminalità degli stranieri nelle città americane (2), è sorta la stessa statistica ufficiale, la quale dichiarava « aver poco fondamento, in realtà, la credenza popolare, che gli stranieri siano quelli, che riempiono le nostre prigioni » (3). In ogni modo, non si trovano ragioni per sufficientemente giustificare il malvolere inveterato contro gli stranieri (4) e la ostinata politica contraria all'emi-

(1) E. Schultze, *Die Italiener in den Vereinigten Staaten* in *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, ott. 1906; L. Caro, *Die Statistik der österreichischen ungarischen und polnischen auswanderung nach den Vereinigten Staaten von Nord America* in *Zeitschrift für Volkswirtschaft* ecc. 1907, fasc. I., Lo Steiner (*Trail of the immigrants*. New York, Fleming, pag. 272) così diceva: « Mi si consenta di dire entusiasticamente, che le statistiche sono ingannatrici, e che non ostante il grande numero d'Italiani nelle prigioni, tra loro vi sono meno delinquenti di quelli che mostrano le statistiche ».

(2) Maynard Shipley, *The effects of immigration on homicide in American cities* in *The popular science monthly*, Agosto 1906.

(3) *Annual Report of the Chief Clerk of the District attorney office Country of New York for the year ending 31 Dic. 1907*, New York [Martin Brown] 1908, pag. 41.

(4) Il malvolere contro gli immigranti è antico quanto la stessa immigrazione. Fin dal secolo XVIII si lamentava la povertà degli immigranti, e si arrivò fino a proibir loro l'acquisto delle terre. Cfr. Duval, *Histoire de l'emigration européenne* ecc. Paris (Guillaumin

grazione, in cui primeggiano gli Stati, che maggior vanto si danno di progresso e di civiltà (1).

Oramai non è più tempo di farsi illusioni. Per quanto ottimisti si possa essere, non si può negare, che fra non molti anni l'emigrazione non sarà più possibile in quei paesi, verso cui oggi si dirige. E un nuovo pericolo pei paesi poveri di oro e ricchi di energie lavoratrici; e loro incombe un alto dovere, quello di preparare zone colonizzabili in altre parti del mondo, dove ancora è possibile.

L'Italia oggi, con l'occupazione della Tripolitania, ha compiuta una delle più grandi imprese della sua politica economica, avendo così provveduto a meglio poter far fronte ai futuri bisogni demografici del nostro popolo, che è destinato a una espansione veramente meravigliosa per la sua natura ancora giovane e forte. L'Italia, sorta dopo le grandi spartizioni coloniali del secolo XVIII, non aveva possedimenti nè colonie, e, quantunque non meritasse le accuse che molti le rivolsero, trovavasi certamente in una condizione d'inferiorità economica rispetto agli altri paesi con largo svi-

e c.) pag. 48. Che questo malvolere sia specialmente nello spirito del popolo, lo dimostra il formarsi spontaneo di leghe contro l'emigrazione, fra le quali notevole è la *Immigration restriction League*.

(1) Una larga esposizione della politica contro l'immigrazione trovasi in Colaiaanni (Op. cit. pag. 491 e seg.) Da qui rilevasi come il popolo, che maggiormente si distingue in questa propaganda contro gli stranieri, siano proprio di Stati Uniti d'America, quel paese cioè, che meno ne avrebbe bisogno, almeno per ora, e maggiormente si proclama seguace di libertà. Cfr. pure Duval, Op. cit. Vol. 2.

luppo coloniale. Poichè oggi, al di sopra di ogni valore militare e politico, le colonie hanno un valore essenzialmente economico, determinato nella possibilità di svolgere i rapporti di scambio, compresi quelli demografici, sotto il regime delle proprie leggi, sottraendoli il più che sia possibile all'influenza straniera. Un paese, che sia costretto a scambiare tutto con gli stranieri, se non è un paese formidabilmente attivo, è condannato a vedersi sottrarre ogni anno molta parte delle sue ricchezze. È perciò che i paesi più ricchi sono quelli, che hanno più largo sviluppo di colonie. L'Inghilterra e la Francia scambiano con le proprie colonie i prodotti: la ricchezza quindi non passa per le mani di stranieri, e se essa emigra in maggior quantità nelle colonie, avviene poi facilmente ch'essa ritorni nella madre patria per mille rivoli. Non è così per i paesi con poca o nessuna espansione coloniali, i quali, in vece, attraverso complicati meccanismi di politica doganale, sono costretti a vivere di vita soggetta e cagionevole, come organismi deboli e malaticci. Si ha un bel dire, che oggi la facilità degli scambi permette ai popoli di rivolgersi dove meglio credono per procurarsi quanto loro è necessario. In effetti avviene che l'attività commerciale di ciascun paese si dirige là, dove glielo permettono la mancanza di ostacoli naturali (distanze) e artificiali (barriera doganali e dislivello di valutazione); e quando delle relazioni commerciali fra due paesi si sono radicate, non si può più dire che quei due paesi siano

perfettamente indipendenti l'uno dell'altro. Esiste allora evidentemente una forma speciale di soggezione economica, che mette l'un popolo in condizione di paventare ogni dissidio e ogni disaccordo con l'altro. Naturalmente, data l'organizzazione odierna della vita economica internazionale, tutti i popoli hanno siffatta specie di rapporti; ma vi è quale ne ha troppi, per esser di territorio troppo ristretto ed uniforme, e vi è quale ne ha pochi, per l'estensione del territorio o lo sviluppo coloniale, che gli permette di ritrarre da propri territori gran parte della varietà dei beni necessari al popolo. Ciò caratterizza un altro aspetto della diversa potenza economica dei popoli. Il bisogno di aver colonie è tanto più intenso, in quanto più ristretto ed uniformemente produttivo il territorio. La Russia, con l'immensità della sua estensione dove la terra dà tutta la varietà dei prodotti necessari, non ha bisogno di espandersi colonialmente; lo stesso potrebbe dirsi degli Stati Uniti di America. Ma l'Italia e tanti altri Stati d'Europa, che rappresentano un punto nella latitudine terrestre, ognuno vede quanto interesse abbiano a procurarsi nuove terre in nuove plaghe, ove il suolo dia anche una parte limitata dei prodotti, per cui sono tributari d'altri popoli. Un paese, ch'abbia limitato territorio, è, nella società internazionale dei popoli, come il povero nella società umana: per poter vivere egli deve stare in pace con tutti, perchè da tutti riceve aiuto.

Le colonie hanno, perciò, oggi un valore es-

senzialmente economico; valore che s'accresce con l'industrializzarsi dei popoli, e col complicarsi della vita commerciale. Alla stessa guisa che le grandi città operose non sorgono sui monti ed hanno bisogno intorno a sè grandi estensioni di terre, così i popoli industriali, mano, mano che cresce la loro industrializzazione, sentono il bisogno di allargare i confini del territorio agricolo, per quanto, poi, non progredisca di ugual grado il numero dei lavoratori della terra (1).

In molte città del Mezzogiorno d'Italia la maggior parte dei cittadini possiede nelle campagne estensioni più o meno vaste di campi, nè si crederebbe sufficientemente agiata se non le possedessero. A questi cittadini io assomiglierei i popoli moderni, per cui il possesso di una colonia è necessaria parte della loro potenza economica.

Anche sotto l'aspetto demografico le colonie si riassumono in un interesse economico. In fatti, ciò che vi è da rimpiangere nella partenza degli emigranti, piuttosto che la perdita del capitale - uomo come molti sostennero, (2) è la svalutazione

(1) Ognuno conosce il fatto demografico, che oggi preoccupa tutti i popoli moderni, del passaggio dell'agricoltura alle industrie. La popolazione attiva occupata nell'agricoltura va sensibilmente diminuendo, e invece aumenta quella occupata nelle industrie. Cfr. Everseley, *The decline in Number of agricultural labourers in Great Britain* in *Journal of the Royal Economiques* Giugno 1907; Levasseur, *La population*, ecc. Parigi 1905, Vol. I pag. 358 ecc.

(2) La tesi della perdita del capitale - uomo è stata autorevolmente combattuta dalla scienza. Cfr. Leroy Beaulieu, *La colonizzazione presso i popoli moderni* (Traduzione italiana) Torino 1895, pag. 574; Colaianni op. cit. pag. 407.

dei beni a causa della diminuita richiesta. Quando delle correnti emigratorie si muovono da uno verso un altro paese, si verifica naturalmente che i beni, nel mentre aumentano valutativamente in quello ove si dirigono, diminuiscano in quello da cui partono, pel naturale spostarsi della domanda. È avvenuto in tal modo, per esempio che a causa dell'emigrazione in Basilicata i beni immobiliari si depreziassero di oltre un terzo del loro valore (1). Il paese d'emigrazione subisce, dunque, perdite a causa del decremento valutativo. Ma se, invece, quelle correnti emigratorie potessero essere indirizzate in territorio coloniale, il paese natio nulla perderebbe, perchè quella svalutazione dei beni, che si verificasse in patria a causa dell'emigrazione, sarebbe compensata dalla messa in valore sul territorio coloniale.

AmMESSO il carattere prevalentemente economico delle colonie, può ragionevolmente affermarsi che l'Italia nell'occupazione di Tripoli, insieme all'impresa coloniale, ha compiuto un'impresa economica di altissima importanza; per cui, senza esagerazioni, essa ha fatto un gran passo verso le nazioni veramente ricche. L'Italia oggi ha conquistato una grande ricchezza, una ricchezza che forse non sarebbe riuscita a raccogliere neppure in parecchi secoli di lavoro e di sacrificio nazio-

(1) Cfr. A. Vita. *L'imponibilità dei redditi mobiliari in Basilicata*, Napoli 1911, pag. 21.

nale, e di fronte alla quale, ben misera cosa sono le perdite pecuniarie sopportate.

I popoli moderni, e quelli poveri specialmente, hanno fra le direttive fondamentali della loro politica economica, l'espansione coloniale. L'Italia è uno di quei paesi, che maggiormente ne hanno bisogno. Non v'è nessun popolo che abbia, come il nostro, tante *colonie senza bandiera*, come da alcuni si son voluto chiamare le nostre *Little Italies* d'oltre oceano, o ch'abbia lanciati nel mondo produttore tanti preziosi elementi. Per l'Italia oramai l'emigrazione è un fatto naturale e spontaneo, che è entrato a far parte dei suoi bisogni più vivi e più necessari; nè forse in avvenire potrà mai rinunziarvi. E se veramente è così, a nessuno sfugge, quanto strana sarebbe stata la condizione del nostro paese, allorchè, chiusi che si fossero agli Europei i porti d'oltre oceano, non avesse avuto altre terre dove emigrare, o fosse stato costretto a chiedere ospitalità di emigrazione ad altre nazioni più previggenti nella loro politica economica e coloniale.

Questo bisogno futuro, ch'era già vivo e presente al popolo italiano, ha spinto l'Italia ad avventurarsi nella grande impresa, ch'è veramente tale, se si considerano gli elevati interessi economici e sociali ch'essa benefica. Una impresa imposta al governo meno da oculata politica internazionale e più dall'unanime volere del popolo, il quale, soprattutto in questi recentissimi tempi, dopo il grave dissidio scoppiato fra il nostro e il Go-

verno Argentino, (1) ha sentito il bisogno di una terra propria, dove dirigere i suoi figli superflui, che invece oggi girano pel mondo vergognosi, avviliti, derisi per terre che, se non si vantassero d'appartenere a popoli civili, potrebbero dirsi ospitali !

Conchiudendo, può dirsi che fra le supreme direttive della politica economica vi è lo sviluppo delle colonie, poichè queste hanno grande importanza sul valore economico di ciascun popolo, e ogni paese è tanto più povero, per quanto più è costretto chiedere ospitalità d'emigrazione.

(1) Il dissidio, cui alludiamo, è quello scoppiato fra l'Italia e l'Argentina per le gravi misure sanitarie da questa adottate, e che diedero motivo all'Italia di protestare energicamente e proibire l'emigrazione per quei paesi. Tale dissidio, che ancora non volge alla fine, ha dimostrato come vanamente la scienza va annoverando fra i dritti naturali sacrosanti dell'uomo quello della libera attività e della libera emigrazione !

TITOLO II

L'incremento sociale dei valori

I

La società umana e la vita dei valori.

L'incremento entrinseco

12. Natura del fenomeno. 13. La svalutazione del numerario, carattere esteriore dell'incremento valutativo. 14. Incremento e classi sociali. 15. Incremento e capitalismo. 16. Il fattore demografico: l'accrescimento della popolazione. 17. La produttività della società umana. 18. L'incremento della produzione. La progressione malthusiana. 19. La Legge della domanda e dell'offerta nell'economia potenziale dei valori. 20. Lotta di classe e ripartizione della ricchezza. 21. La capitalizzazione nazionale. 22. L'aumento dei salari. 23. Sproporzione fra produttività e fabbisogno personale. 24. La causa vera e remota dell'incremento sociale dei valori.

12. Quando noi ci fermiamo a considerare i grandi progressi della società umana nei molteplici campi dell'attività sociale ed economica, un fatto specialmente ci colpisce: l'incremento graduale e continuo dei beni attraverso il concetto estrinseco di valutazione nei rapporti della vita economica. Vi è, in fatti, in questo fenomeno un crescendo che impressiona, perchè compromette tutte le relazioni e tutti gli impegni della vita economica a venire. Qualche secolo fa l'economia dei paesi più commercialmente evoluti non richiedeva, che pochi miliardi di capitali per nutrire tutte le sue molteplici attività; oggi, in vece, dopo che il valore dei

beni ha subito quell'incremento da tutti notato, non è neppur sufficiente una cifra doppia e tripla di quel numerario. Il fatto deve giustamente preoccupare quando si consideri, che questo progresso mondiale dei valori non trova il corrispondente aumento dei valori di confronto, dei metalli, cioè destinati alla monetazione; poichè, per quanto grandi siano le risorse minerarie della terra, e s'intensifichi ogni giorno più la ricerca dei suoi tesori naturali, la produzione in questo campo rimane inadeguata e inferiore all'incremento valutativo dei beni nel largo senso della parola.

Nel campo dei fenomeni sociali si verifica un progresso degli umani bisogni assai più grande di quello che suole immaginarsi. Vi è, in fatti, di essi un progresso intensivo e un progresso estensivo: l'uno portato dal lavoro continuo della civiltà, che arricchisse ogni giorno la vita di nuovi desideri e di nuove cose necessarie; l'altro costituito dal fatto, assai più grave, dell'aumento numerico dei popoli e del conseguente ingrandirsi dell'esercito immane dei pretendenti alla vita, che intorno al desco sempre più frugale della produzione sociale, incessantemente, con desiderio intenso di vivere, urge e si assiepa. Ogni nuovo gettito di oro sui mercati mondiali viene, perciò, immediatamente assorbito dalla nuova produzione, che divora continuamente nuovi capitali; nè può lontanamente pensarsi ad esuberanza di circolazione monetaria da chi conosca gli intimi rapporti fra capitale e lavoro dell'odierna organizzazione economica e la

vastità del movimento naturale demografico dell'umanità. È assolutamente impossibile, noi pensiamo, che la produzione monetaria, non che superi i bisogni nuovi dei mercati, riesca ad uguagliare semplicemente la produzione naturale dei nuovi lavoratori, e quindi a far fronte alla richiesta di nuovi capitali, di cui questi hanno bisogno per impiegarsi. Se così non fosse, mal si spiegherebbe il problema fatale della disoccupazione.

13. La svalutazione del numerario è stata oggetto di molti studi (1), e venne dai più ritenuta una conseguenza dell'aumentata quantità dei metalli nobili circolanti sotto forma di moneta. Questa credenza non appare troppo fondata, quando si consideri che, se aumentò in questo ultimo periodo storico straordinariamente la quantità dei metalli monetati circolanti, non è men vero che si accrebbe pure enormemente la somma dei beni umani; di modo che, è dato pensare, avrebbe dovuto rimanere presso che costante e invariato il rapporto della misura dei valori.

Senza dubbio l'abbondanza della moneta, come per i beni umani, può essere causa del suo scarso valore. L'economia politica insegna che il valore del sacrificio è tanto minore per quanto maggiore

(1) Cfr. R. Barclay, *The Silver question and the Gold question* 2. ed., London 1886, pag. 46; Balfour Phipson, *The redemption of Labour or free Labour upon free Land*; Messedaglia, *La moneta e il sistema monetario in generale*, Roma 1782, pag. 8; e la ricca bibliografia contenuta in Nitti, *La misura delle variazioni di valore della moneta* in R. S., Torino 1905.

è la quantità di ricchezza posseduta; di modo che, quando in una società esiste una quantità esuberante di ricchezza monetata, è lecito argomentare che ivi il danaro abbia poco valore, cioè scarsa potenza d'acquisto. Se non che questa legge economica non si verifica pel danaro in forma così evidente come per i beni, dovendosi tener conto dello speciale funzione della moneta. Come strumento degli scambi.

In fatti, abbondanza o scarsezza di moneta, non ha un valore assoluto, ma relativo, nel senso cioè, che questo vien determinato dalla scarsezza o abbondanza di beni e di bisogni umani fra cui la moneta funziona da intermediaria. Di guisa che, mentre per i beni la scarsezza o abbondanza sorge solamente in relazione ai bisogni umani, la scarsezza o abbondanza della moneta è determinata non solo dell'entità dei bisogni, ma ancora da quella dei beni esistenti. In una società, ove per mo' di dire, vi fosse minima quantità di pane disponibile e grande richiesta a causa degli estesi bisogni del popolo, la moneta avrebbe lì assai scarso valore, mentre così non sarebbe se la quantità del pane fosse superiore ai bisogni. Un granello di radio costa parecchie migliaia di lire: il valore del danaro è insignificante di fronte a questo bene, ma non si saprebbe ben chiarire se lo scarso valore acquisitivo della moneta dipenda più dalla rarità del radio o dall'estensione del corrispondente bisogno umano. Certamente, ciò che può affermarsi con convinzione in tal caso, è che l'esiguità del

valore vien conferito alla moneta dalla sproporzione esistente fra quantità di beni disponibili e bisogni. Il che ci conduce ad osservare, che *rarietà* o *abbondanza* di moneta, non è la stessa cosa che pei beni; per questi, in fatti, la superfluità o abbondanza si verifica quando essi superino i bisogni, mentre per la moneta non basta che essa ecceda nel loro complesso valutativo i bisogni o i beni, ma è necessario che superi la quantità determinata dal rapporto di soddisfazione dei bisogni. Dato il crescere continuo della richiesta dei beni e dei corrispondenti nuovi bisogni monetari, non è verosimile che la produzione dei metalli nobili possa riuscire esuberante; ciò è ancora contraddetto da molti fatti, che in seguito ci avverrà di rilevare. Il valore della moneta soggiace quasi unicamente all'influenza della sproporzione ogni giorno più grave fra la richiesta e l'offerta dei beni, e può come appresso formularsi la legge di svalutazione:

La svalutazione del numerario è regolata dal rapporto di soddisfazione dei bisogni: aumenta con la sproporzione positiva (prevalenza di bisogni e scarsità di beni) diminuisce con la sproporzione negativa (prevalenza di beni e scarsità di bisogni).

La tesi, poi, della sovrapproduzione dei valori monetati non riceve conforto dall'esistenza del dislivello valutativo fra paese e paese, il quale non riuscirebbe a spiegarsi dato che l'oro, alla cui sovrabbondanza vorrebbe attribuirsi l'azione svalu-

tratrice, ha un medesimo valore da per tutto per la universalità dei rapporti, cui dà vita. Così non si spiegherebbe perchè nei paesi poveri, come la Spagna, la Grecia, la Turchia ecc, il costo dei beni necessari alla vita sia di molto inferiore a quello dei paesi più ricchi. Ammessa l'opinione della sovrabbondanza dell'oro, sarebbe più naturale che la svalutazione fosse più accentuata nei paesi poveri, ove la scarsità dei beni e la loro maggiore richiesta ne eleverebbero il costo. Al contrario sono i paesi ricchi, che presentano più il fenomeno della svalutazione. Nell'America del Nord il danaro ha un potere d'acquisto quattro e cinque volte minore di quello che abbia in Italia e in Spagna: non si possono spiegare questi enormi differenze col solo fenomeno della sovrabbondanza di metalli monetati. La Spagna era anch'essa assai ricca qualche secolo addietro; tuttavia il numerario che circolava ad esuberanza nella vita economica di quel paese, non diminuì di valore, ma emigrò attratto colà dove la vita del lavoro lo reclamava più intensamente.

Non altrimenti sarebbe avvenuto nei paesi nuovi d'America, se vi fosse stata vera esuberanza di circolazione; ma non si sarebbe avuta alcuna forma di svalutazione. Sono quindi cause locali e non generali, quelle che producono il fenomeno della svalutazione; sono, cioè, cause inerenti non alla moneta, che soggiace alle ricende generali dei mercati mondiali, ma ai beni, il cui valore

varia da paese a paese, a seconda dell'intensità con cui vengono richiesti.

14. Il fenomeno della svalutazione monetaria e dell'incremento dei valori ha cause ben più profonde e più gravi. È il progresso tutto della vita civile, che intorno a ogni prodotto umano aumenta sempre più la ressa dei pretendenti; e l'accrescersi preoccupante della popolazione terrestre, che importa una divisione sempre più larga dei beni e la riduzione del dividendo a ciascuno spettante.

Nella distribuzione mondiale dei prodotti si esercita il libero giuoco della domanda e dell'offerta, non diversamente che nei mercati della vita economica quotidiana. Il pane della vita è conteso aspramente da tutte le classi, e, nella gara accanita, più ne conquista chi più offre. I valori, perciò, salgono rapidamente con un crescendo che non ha precedenti. Le classi povere, che diventano ogni giorno più numerose e allargano le loro falangi, s'ingegnano di strappare quel pane alla borghesia prospera e ricca; ma questa non sente di poter rinunciare ad alcuna parte dei suoi agi, ed ha, poi, nel suo seno stesso nuove esigenze e nuovi pretendenti al dividendo comune, che accrescono ogni giorno i bisogni stessi della borghesia. La lotta di classe, così, assume un aspetto sempre più caratteristico.

Da una parte la vecchia società vive della parte migliore del patrimonio sociale, che essa crede di aver conquistato per virtù di antenati o di sacrifici personali, e che vuol, perciò conservare a

tutti i costi; e dall'altra vi è una società nuova, ricca di energie combattive, che s'accresce sempre in ogni parte, che tutte le sue forze impiega per la conquista degli agi additati dalla civiltà nuova, e che combatte in nome di una giustizia sociale, mentre in effetti è il pungolo della fame, che la porta a spiegare tutte le sue forze pugnaci.

Questa società nuova, risultante del proletariato, di tutte le classi, conquista in silenzio, col lavoro d'ogni giorno, quella ricchezza, che poi domani le servirà per strappare alla vecchia borghesia una modesta porzione dei suoi beni. La borghesia stessa contende questo pane dell'esistenza al popolo nuovo, ne eleva il prezzo, e lo cede solamente più tardi, quando il proletariato, sospinto dalla fame, eleva l'offerta al massimo, fin dove, cioè, può la sua potenzialità economica. La lotta diviene tanto più preoccupante, in quanto il proletariato non conquista il suo dritto a una vita migliore, se non a prezzo di fame. L'elevamento del valore dei beni assume proporzioni addirittura esorbitanti da ogni immaginazione, generato e sospinto da questo cozzo ineluttabile e irriducibile di due fenomeni, che pure non hanno idealità perfettamente opposte: il desiderio intenso nella vecchia società di conservare il suo patrimonio di agi e di benessere, e il bisogno assai più intenso, perchè generato dal dritto alla vita, del proletariato a conquistare ciò che insistentemente richiedono i suoi bisogni primari di esistenza.

Nonostante questo incremento continuo dei

valori, la borghesia non conserva intatto il suo patrimonio sociale. Ogni giorno nuove frazioni di questo patrimonio passano nelle mani del proletariato, che se lo contende avidamente. Di modo che è da prevedersi un giorno, forse non troppo lontano, in cui esisterà un proletariato borghese non meno miserabile di quello che oggi combatte sui campi del lavoro.

15. La stessa svalutazione del numerario reagisce in senso favorevole all'elevamento dei valori. La società borghese, che viveva sui capitali impiegati a frutto, oggi ha compreso i pericoli che la minacciano, se mai si ostinasse a vivere sull'interesse dei capitali. Il tasso dell'interesse è sceso e continua a scendere sensibilmente: 100 mila lire, che meno di un secolo addietro assiecuravano un reddito di 7 e 8 mila, oggi non danno che 3 mila lire, e fra qualche decennio ne daranno assai meno. Questo fenomeno, accanto all'elevamento dei prezzi, mette le famiglie borghesi nella impossibilità di poter vivere col frutto dei capitali; ed esse sono tratte a impiegare questi in beni patrimoniali, che solo possono assicurare un frutto sempre proporzionato al progresso dei valori. La richiesta e il conseguente incremento dei valori, diventa, anche per effetto di questo fenomeno, sensibilmente sempre più intensa.

D'altro canto, la diminuzione della potenza d'acquisto della moneta spinge tutti i detentori di essa, a qualunque classe appartengano, a disfarsene per impiegare i loro capitali in beni patri-

moniali e industriali. Il fatto, per esempio, che meno di trenta anni fa una non vistosa somma di danaro bastava a procurarsi una comoda abitazione, mentre oggi non é neppure sufficiente una somma doppia e tripla, è un fatto che preoccupa enormemente chiunque possieda capitali mobili; e giustificato è l'interesse vivissimo di ciascuno a commutarli in valori, che seguano da vicino l'incremento sociale.

Così le richieste affluiscono nel campo della concorrenza per mille rivoli, e superano straordinariamente le possibili offerte, generando quella caratteristica sproporzione fra domanda e offerta, da cui sorge poi l'elevamento dei prezzi.

16. Ma, lasciando da parte questi fatti secondari, originati dallo stesso reagire del fenomeno che esaminiamo, ritorniamo alla sua causa principale: l'aumento numerico degli elementi sociali.

L'accrescimento numerico delle popolazioni ha raggiunto proporzioni preoccupanti in questi ultimi tempi, specialmente a opera dei grandi progressi dell'igiene e della medicina, che vanno con crescente fortuna introducendo ogni giorno nuovi mezzi per combattere la mortalità prematura ed elevare la vita media. Un secolo addietro la quota di accrescimento della popolazione in Italia era appena del 3 ‰; ora è cresciuta fino al 7 ‰, e tende sensibilmente a crescere. In Spagna l'accrescimento fra il 1800 e il 1850 fu del solo 1,20 ‰, oggi è invece di circa l'11 ‰ (1). Il

(1) Cfr. *Die Volkszählung* citato, pag. 187.

Colaïanni, nota come nell' ultimo secolo la quota di accrescimento della popolazione terrestre fu *quattordici* volte più forte di quella dei 18 secoli precedenti (1). Nella maggior parte dei popoli civili, poi, l' accrescimento si verifica in misura elevata: In Inghilterra è del 12 ‰, in Germania del 14 ‰, in Russia del 15 ‰, in Austria dell' 11 ‰, e così di seguito (2). Nell' Impero Cinese, che costituisce la zona oscura della Statistica, da alcuni si crede che la popolazione aumenti del 13 ‰; a Giava, ove non ebbe influenza alcun fattore estrinseco o artificiale, la popolazione, dal 1870 al 1905, in poco più di un secolo, aumentò da 2 milioni a 30.098.000 abitanti, realizzando quasi la proporzione malthusiana (3).

Può aversi una idea della gravità del fenomeno quando si pensi che, calcolando la quota di accrescimento della popolazione totale del mondo, non nella cifra del 6 o 7 per mille, come si ritiene la quota media della maggior parte dei popoli civili, ma solamente in quella del 3 ‰, l' aumento assoluto annuo della popolazione terrestre sarebbe di circa 5.100.000 (4), nuovi abitanti, cioè ogni anno il globo terrestre ospiterebbe una nuova popolazione presso a poco uguale a quella attuale della Svezia.

(1) Colaïanni, Op. cit. pag. 723.

(2) *Statistica dell'emigrazione italiana pel 1906-907*, pag. 171.

(3) Levasseur, *La population française*, Vol. 3. pag. 20.

(4) La popolazione terrestre, secondo i censimenti più recenti, può ritenersi di circa 1.700.000.000; è questa la cifra presa a base del calcolo.

Ma la quota d'accrescimento mondiale è molto più elevata, e dai dati, che ci offre la statistica demografica, è dato prevedere, che l'attuale popolazione terrestre si raddoppierà in poco più che 150 anni. (1) È quasi spaventoso il pensarlo: due nuove generazioni non saranno ancora spente, e già al mondo vi saranno ancora tanti altri esseri umani bisognosi di vivere socialmente, quanti oggi, su quel medesimo spazio, ne trascinano la loro esistenza tanto miseramente!

17. Le proporzioni dell'accrescimento demografico, in rapporto al fenomeno dell'incremento dei valori, riesce tanto più preoccupante, in quanto la produzione economico-sociale, per quanto cresca notevolmente, rimane sempre inferiore al prodotto dell'attività biologica dell'uomo, la quale, se accresce l'elemento lavoratore e produttore, dà opera assai rapidamente all'accrescimento di quegli elementi, che le dottrine sociali disegnano col nome di *bocche inutili*. L'igiene e la medicina sociale, elevando il livello della vita media, hanno accresciuto il numero dei vecchi e di quelli poco atti al lavoro (2), di modo che la produttività della so-

(1) Secondo i calcoli fatti dal Careto (*Cours ecc.*, Vol. I, pag. 101) una popolazione, il cui tasso d'accrescimento è del 50‰ si raddoppia in 139 anni, o se del 100‰ in 69.66 anni. La nostra previsione è calcolata su un tasso d'accrescimento del 40‰.

(2) Dal *Movimento della popolazione pel 1905* rilevasi come in Italia la mortalità dei bambini da 0 a 5 anni discese da 48 a 40‰, aumentò da 12 a 220‰ la mortalità degli individui superiori a 70 anni. Ciò dimostra come molte persone che prima morivano prima dei 70 anni, ora muoiono in età avanzata, dopo tale limite.

cietà umana, considerata qual contributo di lavoro è notevolmente diminuita. D'altra parte l'attitudine al lavoro delle classi sociali ha perduto e perde ognora d'intensità ed efficacia a causa della decadenza organica degli individui, che più non danno alla società quel rendimento d'un tempo. Odiernamente la sifilide, la nevrastenia, la tubercolosi, l'alcoolismo, e tutte quelle numerose, e addirittura infinite malattie del ricambio organico, da cui l'uomo, è poco più di mezzo secolo, vede perseguitata la sua esistenza, hanno decimata la resistenza organica dei lavoratori: essi, non ostante i progressi della tecnica, danno oggi profitto modesto di fronte a quello d'altri tempi. Non molti anni addietro il periodo attivo del lavoratore si protraeva fin oltre l'80^{mo} anno di età, e a 18 si era già parte importante nella vita della produzione: Oggi, invece, per quanto le officine portino via alla società i fanciulli ancora impuberi, i giovani a 22 o 23 anni non sono ancora adatti al lavoro virile, e a 60 anni sono messi fuori degli organismi produttivi, come elementi inutili e dannosi. Sono queste verità, che non si possono mettere in dubbio, e ci portano a melanconiche considerazioni.

La diminuita resistenza al lavoro delle classi lavoratrici appare attraverso una serie numerosa di fenomeni, fra cui notevoli certamente sono, per la loro attuale importanza scientifica e pratica, la riduzione delle ore di lavoro e la concorrenza di lavoratori superflui nelle professioni meno faticose e più facili.

Tutti hanno rilevato il gran merito, che spetta alla statistica d'aver scoperto e rilevata la convenienza, che offriva, per i fini della produzione, la riduzione delle ore di lavoro; nè saremo noi a negarli. Ma ciò, che da nessuno si è voluto intravedere nelle constatazioni statistiche, è come la riduzione delle ore di lavoro, da queste additata come necessaria innovazione del processo produttivo, aveva per la società umana un significato molto più profondo e assai meno lieto. Nessuno, infatti, ha rilevato che la diminuzione delle ore di lavoro è collegata alla diminuita laboriosità dei lavoratori per il limitarsi, attraverso i tempi, della loro resistenza organica al lavoro. Non è possibile pensare che la giornata di 10 o 11 ore, nei tempi in cui venne adottata, forse poco conveniente agli scopi della produzione, quando si consideri che l'attuale ordinamento del lavoro, sorto nell'epoca dei comuni, ebbe le sue origini piuttosto in un regime di libertà e di completa autonomia economica. Se in quell'epoca la giornata lunga di 11 ore fosse risultata economicamente e socialmente disastrosa, è dato pensare, che sarebbe stata congruamente ridotta. D'altra parte le classi lavoratrici è solo da pochi anni, che cominciarono ad agitarsi per ottenere tale riduzione; il che fa credere la sproporzione fra produttività del lavoratore e ore di lavoro rimonti a tempi piuttosto recenti, e siasi prodotta lentamente attraverso i precedenti periodi. In ogni modo non può negarsi, che la necessità di una riduzione delle ore di lavoro, chiesta solo oggi

dopo tanti secoli di vita sociale, dipenda specialmente dalla diminuita resistenza organica, effettivamente esistente e reale; perchè altrimenti, per la ragione dei contrarii, dovremmo pensare a un continuo irrobustirsi della fibra umana, in modo da poterla in avvenire preparare ad affrontare una giornata di lavoro più lunga, come è assurdo, date lo stato in cui versano le condizioni organiche dell'umanità.

Un grave indizio di questo indebolimento umano, dicevamo, è ancora nella crisi delle professioni. Ognuno conosce, in fatti, il crescere continuo dei lavoratori *improduttivi*, e l'allargarsi di quelle classi professionali, ove si richiede minore quantità di lavoro materiale. Ora quando si consideri questo fatto nel suo complesso prodursi, nelle sue cause ultime o remote, e non in quelle prossime, si è portati naturalmente a credere che su di esso abbia speciale influenza la diminuita attitudine dell'uomo al lavoro materiale. Vi sono nella società umana molti milioni di uomini, i quali preferiscono soffrire la fame anzichè dedicarsi al lavoro dei campi, ove troverebbe facile impiego (1); molti altri milioni passano ogni anno dall'agricoltura alle industrie. Non sono forse questi dei fatti, che confermano la

(1) Mancano statistiche speciali, da cui potesse rilevarsi l'aumento delle professioni liberali. In Italia può aversi una idea al riguardo dal crescere degli studenti nelle università; essi dal 1893 al 1906 aumentarono da 21.870 a 27.117, aumentarono cioè del 23,99 0/0, mentre la popolazione aumentò solo del 9,42 0/0 (Colaiani Op. cit. pag. 152).

nostra tesi? Potrà obbiettarsi, che queste migrazioni da una ad altra professione, sono più effetti della crisi morale dello spirito anzichè, da impossibilità fisiche materiali; ma, dicono i fisiologi, che fisico e morale sono intimamente collegati fra di loro, e noi crediamo che in niente sia ciò tanto vero come nel fenomeno esaminato.

L'economia delle otto ore di lavoro e la concorrenza nelle classi improduttive sono, dunque, constatazioni assai più gravi di quel che si pensi: di fronte alle quali il compiacimento tanto facile degli scrittori per le conquiste operaie nel campo del lavoro, per noi che pure siamo tanto favorevoli alle rivendicazioni del proletariato (1), sembrano benevoli ingenuità. È dovere di studioso indagare nei fenomeni le insidiose sorprese, che si possono nascondere per le sorti a venire della società, poichè la scienza è vigile custode, non solo degli interessi attuali della società umana, ma ancora, a perpetuità, di quelli delle generazioni venture. Queste stesse rivelazioni della scienza, che ci permisero di attuare la riduzione della giornata di lavoro, ci avvertono che, forse in un giorno non troppo lontano, sarà necessario ancora una maggior riduzione.

E allora, sia lecito domandarci, potrà mai l'umanità concedersi il lusso di questa nuova rinunzia, se la tecnica non avrà fatti progressi suf-

(1) Esponemmo chiaramente il nostro pensiero sulla questione operaia in *Operaio, Studio economico—giuridico*, estratto dall'*Enciclop. Giurid.* Milano 1910.

ficienti per sostituirsi alla diminuita operosità umana?

18. Indipendentemente dalla produttività dei nuovi elementi, la proporzione fra l'accrescimento demografico e le sussistenze si aggrava ogni giorno più, in quanto i prodotti della natura non si mantengono proporzionati al lavoro, che per essi s'impiega. Molte cose, in fatti, che un tempo si ottenevano con limitato sacrificio di lavoro, oggi richiedono doppio e triplo impiego di energie lavoratrici, perchè la natura, anche in quella parte non ancora sfruttata, più non dà il rendimento che diede per molti secoli. Di molto s'ingannano coloro, che credono illimitata la produttività della natura, e che, quindi, nuove e nuove schiere di lavoratori troveranno sempre le condizioni opportune per portare alla produzione economico-sociale un contributo adeguato. La produttività della natura va sensibilmente scemando, e che ciò sia vero, lo dimostrano le nuove grandi esigenze dell'agricoltura e delle industrie nel campo del capitalismo. Il problema del credito agrario che oggi, nella maggior parte dei popoli moderni, urge e preoccupa, è un indice preciso dello scarso rendimento delle terre, le quali producono più per l'azione fecondatrice dei capitali, che per la loro naturale fertilità. L'accrescimento delle popolazioni vuole che nuove terre vengano messe a coltura; ma le terre che rimangono sono meno fertili, e, perchè offrano una produttività apprezzabile, è per esse necessario un impiego di capitali doppio e triplo di

quello per terre naturalmente fertili e produttive. La nota legge dei costi *crescenti* è una riprova sicura della limitatezza dei beni naturali nel campo dell'agricoltura.

Un fenomeno non dissimile si verifica nel campo industriale, quando si constata che la quantità delle materie prime, utilizzate nelle diverse industrie, va man mano scemando. I grandi giacimenti carboniferi dall'Inghilterra e della Germania danno prodotti sempre più scarsi, e l'ingegno umano già troppo si preoccupa per sostituirne i benefici con nuove utilizzazioni di forze naturali (1); le grandi miniere, che rendevano ricche le terre vergini del nuovo mondo, si vanno facendo più rare, e non danno più il frutto di un tempo.

D'altra parte la produzione industriale non rappresenta ciò, che vi ha di meglio e di più necessario per la società umana. Già molti vi sono, che guardano con pensiero inquieto la possibilità di una sovrabbondanza di produzione industriale, data la continua e crescente trasmigrazione di elementi di tutte le classi sociali dall'agricoltura alle industrie (2). Forse questa stessa trasmigrazione è un indizio dell'attitudine negativa della natura a ogni nuovo sforzo produttivo dell'uomo.

(1) Si leggano le belle opere del Nitti: *Le forze idrauliche dell'Italia e la loro utilizzazione*, Napoli 1902; *La conquista della forza* Torino, 1906.

(2) Tali preoccupazioni sono state specialmente affacciate dal Wagner nella *Agrarstaat*.

La natura non è, dunque, una fonte inesauribile di beni. L'uomo troverà nuovi segreti per strappare alla terra energie e tesori, inventerà nuove macchine e nuovi strumenti per semplificare i suoi sforzi produttivi e utilizzare col maggior rendimento possibile le sue energie nella produzione dei beni; ma lì, dove la natura diventerà esausta e sterile, non sarà sufficiente nessuna forza di ingegno e di umana volontà. Anche quando l'uomo avrà imparato a vivere di azoto e d'altri elementi, disposti a soddisfare i bisogni umani con formule chimiche, egli contenderà ancora con desiderio instinguibile gli avanzi di una civiltà di agi e di benessere molto migliori, e tenderà, forse, a tornare indietro con quella stessa tenacia con cui oggi tende ad elevarsi e ad avanzarsi nel cammino della civiltà. L'*incontentabilità*, questa grande caratteristica della specie umana, che, nel campo degli studi economici, assume forma e importanza di fenomeno, non è forse che un riflesso esteriore di quel fatto naturale consistente nella *limitazione dei beni*.

Con queste considerazioni non portiamo un argomento nuovo nel campo degli studi. L'economia politica, attraverso oramai secoli di scienza vissuta e combattuta sui campi dello scetticismo, ha avvertito senza tregua, che i beni trovansi limitati in natura. Ma questa cognizione scientifica fu intesa dai più, se non da tutti, in un senso più ristretto di quello che deve intendersi oggi. Si concepì, in fatti, la limitazione dei beni entro i

confini dell'economia sociale e non in quelli dell'economia naturale e cosmica, la quale ci dice trovarsi limitati in natura, non solo i beni sociali, cioè quella parte dei beni naturali, di cui l'uomo s'è già impadronito, ma ancora i beni puramente naturali, che trovansi liberi e forse ancora a noi sconosciuti. Per la società umana esiste un patrimonio attuale e un patrimonio potenziale: l'uno e l'altro hanno un limite di adattabilità ai bisogni dell'esistenza umana. L'immensità dell'oceano, l'incommensurabilità dell'orizzonte, l'infinità degli elementi, che l'attività umana ogni giorno scorge nella vita dell'Universo, sono, per quel limite di adattabilità, tutte cose finite e commensurabili. Potrebbe quasi affermarsi che la limitazione delle cose fu ed è il segreto della creazione, perchè, se questo limite non vi fosse stato, non sarebbe forse esistita la vita animale e sociale, le quali soprattutto consistono nella lotta per l'esistenza, cioè nella lotta per la conquista di quanto tutti non possono avere illimitamente.

Quando Malthus enunciava la sua famosa teoria, che i beni progredissero aritmeticamente accanto alla progressione geometrica della popolazione, non erano peranco iniziate le numerose sproporzioni, che oggi si avvertono nel vivere sociale. Perciò non vi volle prestar fede alle grandi rivelazioni scientifiche dell'illustre demografo. Ma oggi si è costretti a ritornar sopra a quelle teorie e, per quanto le si correggano e si sfrondino di

molte esagerazioni, essi rimangono sempre fondamentalmente vere e preoccupanti.

Oggi, in fatti, se non sono vere le due progressioni maltusiane, è però vero, per quanto innanzi ci è avvenuto di dire sulla crescente diminuzione della produttività della natura e degli uomini, che i beni progrediscono assai scarsamente di fronte all'accrescimento delle popolazioni. Noi non ci indugeremo nella grave questione, che, dopo Malthus è stata tanto largamente studiata; ma, invece, ci interessa, per la grande importanza che ha nel nostro studio, rilevare e spiegare l'influenza, che la inadeguata produzione dei beni esercita sull'incremento dei valori.

19. Ci è avvenuto più volte di ripetere che la nota legge economica della domanda e dell'offerta si esercita, nel campo dell'economia universale e cosmica, non meno intensamente, che nel campo dell'economia sociale. Ciò ha una speciale importanza per l'economia *potenziale* dei valori.

In fatti, quella parte del patrimonio naturale che noi abbiamo chiamato potenziale, poichè costituisce quasi una riserva per la società umana, ha anch'essa un valore attuale. I nuovi venuti riducono, pel più largo suo ripartirsi, sempre più anche questa parte del patrimonio comune; di modo che la società attuale, inconsapevolmente, per quel naturale spirito di previdenza innato nell'indole umana, è portata a custodire più gelosamente i beni di cui attualmente gode. La legge della domanda e dell'offerta mette in relazione, così i beni

attuali con i beni futuri, accomunandoli in una sorte unica; e non può neppure dirsi, che la scoperta e la produzione dei nuovi beni valgano, pel loro basso valore, ad equilibrare e ridurre l'elevata valutazione dei beni attuali. Ad esempio, pel passato non si era avuto aumento nel costo dei metalli grezzi, ma da quando recentemente si è cominciato a constatare, che le miniere si vanno facendo più povere e il metallo di difficile estrazione, i prezzi hanno cominciato pure ad elevarsi sensibilmente. Un tal fatto è, poi, generato dalle stesse leggi economiche, che fanno tendere i prezzi dei prodotti verso i maggiori costi di produzione. Così, la nuova produzione agricola, quella necessaria all'accrescimento delle popolazioni, si ottiene a un prezzo sempre maggiore, perchè devonsi mettere a cultura terre meno fertili; e questa legge dei costi crescenti, ognun sa, eleva ancora il prezzo della produzione meno costosa ottenuta in terre più fertili. Fra 60 o 70 anni, forse, proprio per questo fenomeno, il prezzo dei cereali, che tanto sono necessari all'esistenza della gran massa umana, si sarà elevato di oltre il doppio di quello attuale.

D'altra parte non è abbastanza vero, che i nuovi prodotti, dall'attività umana scoperti via, via, nel cammino della scienza e delle industrie, e adattati ai bisogni umani, riescano meno costosi e possano, perciò, equilibrare l'incremento dei valori. Non sempre i surrogati si ottengono a un costo minore dei prodotti primitivi, e, quando soddisfano a questo requisito, non entrano nelle abitudini

umane tanto facilmente da influire apprezzabilmente sui criteri valutativi. Quando, non molti anni addietro, in Italia e in Francia cominciò a introdursi l'argomento l'uso della birra, vi fu chi pensò a una crisi vinicola per l'inevitabile diminuire del prezzo dei vini; invece la crisi non si verificò, perché i prezzi non divennero inferiori, ed anzi salirono notevolmente malgrado il diffondersi dell'uso della birra oltre il previsto. I concimi chimici senza dubbio sono degli ottimi surrogati del concime naturale e della fertilità delle terre, ma i fosfati, i perfosfati e i nitrati di potassio e di ammonio insieme alle altre sostanze chimiche usate per lo scopo, costano già troppo, e le teorie sulla loro proprietà fertilizzanti, basate sull'illusione che ogni grammo di sali aggiunti al terreno rendessero 100 grammi di sostanza vegetale, non sono risultate gran fatto vere; di modo, che la loro introduzione più o meno larga, quasi nessuna influenza ha esercitato sul valore della fertilità delle terre. Così, ancora, gli scarsi tentativi fatti nella utilizzazione delle forze idrauliche, hanno dimostrato come non sempre offrano, almeno per ora, grande convenienza economica sull'impiego del vapore, e la tesi del Nitti, (1) che calcolava a sole 1000 lire per cavallo la spesa per la produzione dell'energia idroelettrica, e forse alquanto ottimistica.

Possiamo perciò affermare, che non vi è troppo

(1) *Le forze idrauliche dell'Italia e la loro utilizzazione*, Napoli 1902.

da sperare nelle future scoperte dell'ingegno per una efficace azione limitatrice dell'attuale tendenza ascensionale dei valori.

20. È un complesso assai vasto di fenomeni, che traggono tutti origine, diretta o indiretta, dal grande fatto demografico dell'accrescimento della popolazione terrestre.

I nuovi elementi vengono su con energie combattive e prepotenti, si aggregano all'esercito numeroso del proletariato, e vi infondono nuovo spirito e ardimento. La lotta si combatte sui campi della vita economica assai più accanitamente di quello che non si creda: talora assume la forma violenta e delittuosa. E in questa lotta, ove si misurano molte delle più elette facoltà dell'umana intelligenza, prevale, come è naturale il più forte; il più forte che oggi, anche sotto l'aspetto economico-sociale, è senza dubbio il popolo immenso del proletariato, per quanto così non la pensi molta dell'odierna dottrina sociale. Questo popolo, che combatte senza tregua, consegue spesso delle vittorie, che sono poco appariscenti, perchè risultano di tante piccole scaramucce ignorate, dove gli oscuri campioni spesso non sanno di aver combatutto e di aver vinto. È un fatto lento, ma costante, che si compendia nell'elevarsi quotidiano della condizione economica collettiva del proletariato, il quale oggi possiede molto più larga parte della ricchezza privata di come generalmente si pensi. Per molto tempo si credette, che la ricchezza tendesse ad accentrarsi anzichè a ripartirsi, e che perciò si

accentuasse la miseria del proletariato e si accrescesse la potenza economica della borghesia. Ora ciò non è punto vero, come hanno dimostrato gli studi di eminenti economisti. La ricchezza migra continuamente dall'una all'altra classe sociale, come i liquidi fra due vasi comunicanti, di cui l'uno stia più in basso dell'altro. A questa tendenza non si sottraggono nè popoli ricchi nè popoli poveri, ed oggi può con verità affermarsi che, in molti popoli, attraverso l'elevatezza dei salari operai, la ricchezza privata sia per $\frac{3}{4}$ nelle classi povere. Sarebbe erroneo, perciò, l'opinione che i ricchi abbiano il monopolio dei valori, perchè hanno il monopolio della ricchezza. Di pochi beni ancora le classi ricche conservano il predominio: la proprietà edilizia, quella fondiaria, quella mineraria. Ma in queste parvenze di monopolio di classi da tempo si vanno facendo larghi strappi; e già il sistema dalle case popolari nelle città e quello delle case coloniche nelle campagne hanno limitato notevolmente il dispotismo dei grandi proprietari edilizi, mentre appena qualche paese, come l'Inghilterra, (1) si è sottratto finora alla necessità di una più larga ripartizione della proprietà fondiaria con l'introduzione dell'*Homestead* e della *piccola proprietà*, o alla influenza delle classi povere nelle

(1) Cfr. Leroy Beacchier, *Essai sur la ripartition des richesses*, Paris 1896 pag. 521 L'Inghilterra è il paese ove maggiormente la proprietà fondiaria trovasi accentrata in poche mani.

imprese minerarie con la partecipazione del piccolo risparmio.

Questa transfusione continua, per quanto lenta, di ricchezza da una ad altra classe sociale è determinata essenzialmente dalla ripartizione sempre più larga dei beni, e tante volte non significa altro, che rinuncia ad alcuni agi da parte di una classe per alleviare la fame e la miseria di altre.

Ora, se ciò avviene, è proprio perchè la nuova maggiore produzione non è punto sufficiente ad alimentare la nuova popolazione, ed è, perciò, un fatto naturale e spontaneo la gara febbrile sui mercati mondiali dei valori sociali, che, poi, genera l'incremento continuo della valutazione dei beni.

21. Alcuno potrebbe trovare in contraddizione questo fatto col fenomeno, spontaneo anch'esso e comune a tutti i popoli, della capitalizzazione sociale. Tutti i popoli capitalizzano in misura più o meno larga: l'Italia ha circa 1 miliardo di capitalizzazione annua, l'Inghilterra 3 $\frac{1}{2}$, la Francia 3, ecc.; (1) quel che, poi, più colpisce è che, quasi in tutti i paesi, la capitalizzazione supera l'accrescimento delle popolazioni. Come mai, qualcuno si domanderà, può parlarsi di sproporzione fra nuova produzione e accrescimento delle popolazioni, quando l'incremento della ricchezza capitalizzata supera questo accrescimento demografico, di cui tanto si discute?

Ma la domanda non ha ragione di esistere, quando si analizzi nella sua vera sostanza il fe-

(1) Nitti, *Scienza delle Finanze*, pag. 121.

fenomeno della capitalizzazione. Capitalizzare, in fatti, significa risparmiare, ma non nel senso ristretto di mettere da parte dei capitali, come fanno i singoli cittadini, sì bene nel senso di sottrarre al consumo delle ricchezze per impiegarle in industrie, in opere di pubblica utilità ecc.; di modo che per i popoli capitalizzazione suona nient'altro, che accumulazione di beni strumentali. Ora, ognuno scorge come una capitalizzazione siffatta, che risulta cioè della valutazione di beni, accrescentisi ogni giorno in valore per quei fenomeni che innanzi siamo andati notando, debba necessariamente essere non completamente vera e assumere delle proporzioni, che paiono grandi, e sono molti minori nella loro effettiva consistenza. Nell'ultimo mezzo secolo, per esempio, l'Italia ha visto molti beni raddoppiarsi in valore e molti altri triplicarsi. Non bisognerebbe far debita detrazione di questo aumento formale della ricchezza nel determinare la quota annua di capitalizzazione del nostro paese? E questa medesima considerazione va fatta per tutti i popoli del mondo. Il fenomeno della capitalizzazione, perciò, anzichè contraddire, è esso stesso intimamente collegato all'incremento dei valori.

D'altra parte, come ricchezza e benessere non sono più dei fatti tra loro interdipendenti, come ci è avvenuto innanzi di rilevare, così neppure la capitalizzazione corrisponde sempre a incremento di ricchezza o di benessere. La capitalizzazione, in fatti, nel mentre è un fatto ineluttabile pei popoli che s'accrescono demograficamente, d'altra

parte per lo più è indice di ammiserimento delle popolazioni e di quella più larga ripartizione delle ricchezze, cui sembra contraddire. L'accrescimento nel seno delle popolazioni produce gli stessi effetti, che i nuovi nati in una famiglia di gente agiata: i nuovi venuti hanno bisogno di essere vestiti, alloggiati, nutriti ecc.; e allora la famigliuola si ripiega necessariamente su sè stessa, limita gli agi e le comodità, e fornisce il necessario ai nuovi venuti. La famigliuola, così, involontariamente capitalizza, perchè accresce la somma dei beni strumentali, per quanto ciò facesse a spese del consumo giornaliero. Non diversamente avviene per i popoli.

In Italia, per esempio, « è quasi la popolazione di una provincia, che si aggiunge ogni anno senza il territorio per nutrirla », come diceva il Bodio. (1) Ora, quando si pensi ai complessi bisogni di questa nuova popolazione, non si può disconoscere, ch'essa impone quasi alla nazione la corrispondente capitalizzazione. Essa ha bisogno di case per difendersi dalle intemperie, di vesti per covrirsi, di opifici che assicurino ad essa la produzione necessaria ai suoi mille bisogni quotidiani; e la società, di buon o malgrado, costruisce le case, confeziona le vesti, impianta gli opifici, capitalizzando. Ma questa capitalizzazione non è fatta con ricchezza esuberante e risparmiata, ma col sacrificio di molti bisogni di benessere, che però sono meno intensi dei bisogni di esistenza portati

(1) *Dell'emigrazione italiana* in *Nuova Antologia* 1. giu. 1902

dai nuovi venuti. È così veramente ! Spesso quella capitalizzazione nazionale, che in grosse cifre tante soddisfazione suol cagionare allo spirito dei cittadini, non è che indice di sacrificio e di diminuita prosperità ; nè sarebbe compatibile il patriottico entusiasmo, con cui in tali casi fecero le loro constatazioni molti illustri economisti !

In fine, bisogna pur ricordare che, per i popoli accrescentisi demograficamente, il merito delle alte cifre di capitalizzazione spetta pure, e in precipua misura, al calcolo delle energie lavoratrici. Ciò sembrerà quasi una eresia scientifica, dato che sempre fino a oggi dagli economisti tutti, nella misura della ricchezza, e conseguentemente della capitalizzazione, si escluse in modo assoluto il calcolo dei valori umani, come quello che tendeva a confondere uno dei fattori elementari della produzione con la produzione stessa. Ma non si può negare che, dato il rapporto intimo intercedente fra capitale e lavoro e quello non meno importante fra lavoro e criteri di valutazione, il crescere degli elementi produttori costituisca formazione di nuovi capitali e di nuove ricchezze, allo stesso modo che in una famiglia di lavoratori, il crescere degli elementi atti al lavoro è causa di nuova ricchezza e di nuova potenzialità economica. Non deve sembrar strano se noi paragoniamo la vita complessa dei popoli a quella assai più modesta delle famiglie, perchè, pur ammesse le grandi differenze sostanziali, spesso queste due forme di aggregati umani si comportano si-

milarmente. Il crescere dei lavoratori è per molte ragioni causa di capitalizzazione. Così, l'idea di energia impiegata al lavoro importa fondamentalmente l'esistenza di un capitale, senza del quale non si potrebbe, nei processi produttivi parlare di lavoratori. Nuovi lavoratori, perciò, creano nuovi capitali, chiamando spesso alla vita della produzione risparmi, che prima rimanevano inerti ed esclusi dal calcolo della ricchezza nazionale. D'altra parte il crescere dei lavoratori dà luogo ad una forma speciale d'accrescimento dei valori: la *messa in valore* dei beni naturali. Molte cose, in fatti, non hanno alcun valore prima d'essere *lavorate*, finchè, cioè, d'esse l'uomo non s'impadronisce per rivolgerle ad uno scopo utile. Molte parti fertilissime dell'Africa, vaste più che dieci volte il nostro territorio, valgono meno che un estremo lembo della nostra Italia: non sarà più così quando, pel movimento naturale o artificiale delle popolazioni, quelle terre saranno invase da numerosi lavoratori.

Sarebbe qui troppo lungo analizzare tutti i molteplici rincontri, in cui l'accrescimento dei lavoratori produce incremento di ricchezza agli effetti della capitalizzazione sociale. Più importante è rilevare come tutti coloro, che vollero fare il calcolo della ricchezza e della capitalizzazione nazionale dei diversi popoli, pur avendo in animo di escludere il valore del capitale-uomo, tuttavia indirettamente ve lo compresero in larga misura. E può con convinzione affermarsi, che i popoli

moderni capitalizzano in beni come capitalizzano in valori umani; e che molti di essi non avrebbero una così alta quota di capitalizzazione, se non avessero ancora una notevole quota d'accrescimento demografico. Capitalizzazione sociale e accrescimento delle popolazioni non sono quindi due fenomeni in contraddizione fra loro, ma in vece legati da un intimo rapporto di causalità, perchè gran parte della ricchezza capitalizzata non potrebbe figurare nella previdenza economica dei popoli, se non si producesse l'elevamento dei valori a causa della sproporzione crescente fra accrescimento della popolazione e produzione dei beni necessari. Per il che, giustamente dagli scienziati si ritiene, essere necessario che la ricchezza cresca in misura più rapida della popolazione per evitare uno stato di vero disquilibrio. (1)

22. Un altro fatto, che parrebbe contraddittorio e mal sembra giustificare la spiegazione da noi data sull'incremento dei valori, è l'elevarsi dei salari, i quali, dato il crescere continuo del numero dei lavoratori, per quella stessa legge della domanda e dell'offerta, che non meno intensamente si esercita sui mercati del lavoro umano, dovrebbero discendere anzichè aumentare.

Ciò non è che apparentemente vero. Nei mercati mondiali del lavoro, in fatti, si verificano due specie di concorrenza e due forme di espli-

(1) Nitti, *Opera cit.* loco cit.

cazione della nota legge della domanda e dell'offerta. L'una consiste nella concorrenza quotidiana delle braccia, dove spesso l'offerta è maggiore della domanda, e si produce una temporanea diminuzione dei salari: questa forma non interessa le sorti finali della produzione e ha carattere transitorio, verificandosi, d'altra parte, di solito limitatamente a determinate classi lavoratrici e professionali. L'altra, in vece, è più ampia, più duratura, e influisce apprezzabilmente sul costo del lavoro, poichè è originata da nuovi grandi bisogni della collettività umana e dai corrispondenti nuovi sforzi produttivi. Il capitale umano, se così potesse chiamarsi l'attitudine lavoratrice dell'uomo, si comporta nella vita della produzione non diversamente dei capitali veri e propri: ogni nuovo impiego di lavoro riesce sempre meno fruttifero e meno produttivo. E perciò il numero di lavoratori richiesto mano, mano dalla nuova produzione è proporzionalmente superiore a quello dei lavoratori già impiegati nelle aziende produttive preesistenti e di eguale importanza.

Questo crescente limitarsi della produttività del lavoro riesce oggi più evidente nel campo dell'agricoltura, dove, ognuno sa, la coltivazione delle terre meno fertili, — che, per lo più, sono quelle non ancora sfruttate dalla mano dell'uomo (1) —,

(1) Noi intendiamo la *fertilità* delle terre nel più largo significato della parola, dovendosi, a nostro modo di vedere, ammettere oltre la fertilità naturale, una fertilità *artificiale*, determinata dalla

inghiottisce un numero doppio e triplo di lavoratori per dare un prodotto uguale a quello di terre più fertili; ma all'osservatore acuto non sfugge come questa limitazione si verifichi, benchè in minori proporzioni, anche nel campo della produzione industriale. In fatti l'ingrandimento delle aziende industriali, voluto dall'impiego di nuovi lavoratori, se offre la possibilità di utilizzare le stesse macchine e i medesimi capitali, l'opera di direzione e di sorveglianza si accresce notevolmente, i contatti fra le varie parti dell'azienda si fanno più complicati, e gli operai, nella vastità dell'azienda, attraverso la stessa divisione del lavoro, danno un rendimento minore; e, se ciò che si guadagna in estensione non si perde completamente in intensità, non si può negare che l'ampliamento delle aziende industriali offre una utilità proporzionalmente decrescente. Il più delle volte, per far fronte alle esigenze nuove della società, la maggiore produzione industriale viene ottenuta con nuovi impianti; ma qui, se si tien conto del lavoro d'impianto ogni giorno più dispendioso, ognuno rileverà facilmente quanto meno redditizi

possibilità che le terre offrono, per la loro posizione geografica e per la qualità dei prodotti, a soddisfare meno dispendiosamente i bisogni umani. Così le terre, che trovansi vicino ai grandi centri, sono più fertili di quelle distanti, ma questa fertilità è artificiale, cioè determinata dalla vicinanza e quindi dalle minori spese cagionante la loro coltivazione. Al contrario, disseminate pel Mondo, molte terre vi sono, che, per essere lontani dalle zone abitate dai popoli civili, non hanno alcuna fertilità nel senso economico, mentre sono naturalmente molto fertili.

per la società umana, debbano riuscire i nuovi impieghi di lavoro di simil genere.

Nel campo industriale vi sono ancora altri importanti coefficienti, che influiscono a rendere sempre minore il rendimento di nuovi lavoratori impiegati. Da ricordarsi è specialmente l'importanza crescente, che la civiltà attribuisce all'abilità dei lavoratori e quindi al tirocinio necessario (*apprentispage*), cui essi devonsi sottoporre prima di diventare elementi apprezzabili nel processo produttivo. Ciò diminuisce ogni giorno più la produttività dei lavoratori. Un secolo addietro, dopo che la rivoluzione francese ebbe donato la libertà del lavoro con l'abolizione delle corporazioni, qualunque operaio di modesta abilità e poca esperienza di mestiere, trovava facilmente occupazione, e riceveva molti spontanei aiuti nel suo tirocinio di perfezionamento; ma oggi tutto ciò non è che limitatamente possibile, e i grandi come i piccoli organismi industriali rigettano senza pietà, come ostacoli dannosi o inutili, tutti coloro, che non dimostrino di aver compiutamente acquisita la capacità tecnica richiesta dall'esigenze della moderna produzione. L'impiego dei lavoratori si va, così, facendo sempre più difficile. Vi è oggi un problema della disoccupazione, che è quanto mai altro grave. Nelle grandi metropoli della nostra civiltà ogni mattino si levano migliaia e migliaia di persone, le quali non sanno il mestiere che eserciteranno nella giornata. Le grandi masse dei giovani, che ogni giorno si affacciano alla vita, la

cui caratteristica è lo scontento e la sfiducia in sè stessi, respinti inesorabilmente dalle officine e dai cantieri, neganti loro quel prezioso olio della vita, ch'è l'avviamento al mestiere, si accrescono nelle fila dei lavoratori improduttivi, chiedendo insistentemente e artificiosamente il pane dell'esistenza a una società già esausta, e per cui forse non lontano è il giorno, in cui avrà bisogno assai più di quel che non produca. Lo stato moderno, che oggi si preoccupa abbastanza di questo grave fenomeno, favorisce la diffusione dell'istruzione tecnica con incoraggiamenti e scuole d'ogni sorta; ma questi espedienti, poco efficaci a risolvere i complessi problemi, non riescono a evitare la diminuzione dal periodo di produttività del lavoratore. Nelle scuole si apprende male, è necessario un periodo doppio o triplo di tempo, e quando si riesca per questa via ad aprirsi la porta dell'officina o della vita industriale, ancora occorre un breve periodo di tirocinio per poter lavorare con frutto e abilità rispondente alle esigenze moderne. Oggi, forse, non vi è buon operaio, e non s'entra con solida preparazione nella vita del lavoro, se non a 23 o 24 anni, laddove qualche secolo addietro vi si entrava a 17 o 18 anni. La produttività del lavoratore è diminuita, perciò, notevolmente.

A questo fenomeno ha ancora contribuito la riduzione delle ore di lavoro e i molti progressi della legislazione sociale. La riduzione della giornata di lavoro, in fatti, o va intesa come conse-

guenza della diminuita attitudine lavoratrice delle masse, e allora la sua influenza sul discendere della produttività dei lavoratori è chiara; o così non la si può intendere, come avviene nei popoli ancora giovani, e allora tale influenza è meno chiara, ma spiegabile, tenendo presente, che ove non è diminuzione di attitudini lavoratrici, non si verifica perfettamente la teoria dei sociologi, i quali molte volte hanno potuto dimostrare non essere di pregiudizio agli effetti finali dei processi produttivi la riduzione delle ore di lavoro. Per questi ultimi popoli, in fatti, la riduzione della giornata di lavoro non è altro che aumento di salario, e di fronte alla dimostrazione data dai sociologi, che tale riduzione non diminuisce l'entità della produzione, con la medesima indagine statistica, potremmo constatare quest'altra sorpresa: che, con un sistema di salari proporzionali al lavoro prodotto, aumentando le ore di lavoro, aumenterebbe la quantità dei prodotti. La diminuzione delle ore di lavoro e l'introduzione del giorno festivo obbligatorio, se non ridussero l'attività produttrice delle grandi officine, nocquero notevolmente alle piccole intraprese e alla industria individuale; nè si può dire con onesto senso di verità che, in tutti i popoli ove tali principi di legislazione sociale furono introdotti, la produzione collettiva rimase costante, nella sua quantità. Tante volte lo scopo risposto del legislatore, nell'attuare tali principi, fu quello di giovare alla risoluzione del grave problema dei disoccupati, credendo che col limitare l'attività pro-

duttrice dei lavoratori occupati, avesse potuto favorire l'impiego dei disoccupati. Ma quanto limitati non ne furono i risultati! La disoccupazione affliggeva classi sociali assai lontane da quelle, che specialmente si giovarono della nuova legislazione; il numero dei lavoratori occupati aumentò, per tanto, molto lentamente, e, invece, crebbe rapidamente la richiesta di essi per ripristinare la produzione venuta meno di un tratto. In tal modo si favorì l'incremento dei salari, come avvenne in Italia, dove il prezzo del lavoro mai fu così alto, come dopo l'indirizzo democratico dato alla legislazione.

Non può tutto ciò condannarsi; si vuol solamente far notare che, anche a opera della legislazione sociale, va sensibilmente diminuendo la produttività economica dell'individuo, il quale, così, contribuisce entro i limiti puri delle leggi economiche, all'elevamento dei salari.

La legislazione sociale scaccia dalle officine le donne e i fanciulli: si rende naturalmente necessario, che tali elementi, per quanto poco produttivi, vengano sostituiti da nuovi lavoratori. La stessa legislazione richiede, che, il lavoro venga compiuto in ambienti e locali più rispondenti alla civiltà: ed anche questo fatto, per la creazione del nuovo capitale fisso, genera la richiesta di nuovi lavoratori. Molte altre cause vi sono, e accanto ad esse devesi tener presente la decadenza biologica dell'uomo e tanti fatti sociali, che agiscono e reagiscono nell'esplicarsi dell'attività umana, produ-

cendo quella diminuzione di attività produttrici, da cui, poi, in ultima analisi risulta gran parte dell'elevarsi dei salari. Il lavoro trovasi limitato nell'economia mondiale dei valori, non diversamente che i beni e i valori patrimoniali. E, quel che più importa rilevare, anche nelle industrie, come nell'agricoltura, la maggior produzione richiesta dall'incremento sociale, si ottiene a un costo sempre più gravoso per il maggior impiego di capitali e di braccia; di modo che quasi si è indotti a credere esservi pure per le industrie una legge economica dei *costi crescenti*, quantunque la scienza la neghi esplicitamente.

23. Se tanto è vero, se cioè il progresso sociale della vita umana richiede sempre nuove energie impiegate nella produzione, nessuna contraddizione deve ravvisarsi fra l'accrescimento demografico e l'elevarsi dei salari, che si verifica proprio per la nuova crescente richiesta di lavoro. Il fatale aumento delle popolazioni porta nuove schiere di lavoratori nel campo della produzione mondiale, ma questi stessi sono insufficienti a coprire la richiesta, perchè, oltre le cause innanzi enumerate, quasi a un tempo, si produce un disquilibrio inevitabile fra i lavoratori produttivi e gli improduttivi, che, per inesplicabili cause sociali, in ogni parte del mondo si accrescono straordinariamente. Tale disquilibrio è tanto più grave, in quanto, mentre da una parte, pel sopraggiungere di nuovi individui, si aumentano i bisogni della società, dall'altra la produttività dei nuovi ele-

menti è appena sufficiente a soddisfare i loro propri bisogni.

E vi è un'altra circostanza di fatti da rilevare, cui già ci è capitato innanzi di accennare. Il progresso della vita sociale arricchisce ogni giorno più l'esistenza individuale di nuovi agi e di nuove cose necessarie; il conseguimento del benessere si fa specialmente consistere nel possesso della maggior quantità possibile di beni; di modo che i bilanci individuali e familiari si accrescono ogni giorno con la spesa di cose prima considerate non necessarie. La somma dei beni a ciascuno occorrente diventa sempre più grave, e tante volte riesce superiore al valore di quel che ciascuno produce, E, ammesso questo fenomeno accanto a quello non meno grave della legge dei costi crescenti, non è forse esagerato prevedere un giorno non lontano, in cui ad ogni nuovo venuto nella società umana, anche quando trovasse tutte le condizioni favorevoli per impiegarsi, non gli si offrirà il modo di produrre neppure quel tanto che è necessario al suo fabbisogno personale.

24. Attraverso tutti i fatti, che fin qui siamo andati portando a cognizione del lettore, attraverso le obiezioni che abbiamo combattuto e che spesso ci condussero a digressioni, a qualcuno sembrate non attinenti al fenomeno in esame, ma che erano però necessarie a far chiaramente concepire in tutti i suoi aspetti la vita dei valori nella organizzazione economica odierna, una dimostrazione, forse abbastanza chiara, è apparsa:

ed è che la causa vera ed ultima dell'incremento sociale dei beni è riposta nell'aumento numerico delle popolazioni. Tutti i fatti, che ricadono sotto la nostra osservazione, riprovano ciò largamente. Voler attribuire i molteplici fenomeni, che da tale incremento hanno vita, a contingenti e precarii condizioni di vita sociale, come hanno fatto specialmente tutti coloro, che in questi recentissimi tempi hanno ricercato le cause del rincaro dei beni, significa far opera vana e dannosa per la scienza della vita economica. Poichè, in fatti, ravvisare la causa del fenomeno configurato, in una posizione di fatti non vera, significa lasciarsi fuorviare dal retto sentiero della ricerca degli opportuni criteri di politica sociale ed economica, che la scienza specialmente s'ingegna di suggerire alla vita dei popoli.



II

Varie forme dell'incremento sociale dei valori

L'incremento entrinseco - Sue obiezioni

25. Incremento intrinseco e incremento estrinseco. 26. La svalutazione e i salari operai. 27. Gli alti salari. 28. Il valore incrementale dell'attività umana. 29. I mercati e la circolazione monetaria. 30. Sovrabbondanza di metalli monetati e rapporto economico-demografico. 30. Nuove forme di circolazione. Diminuzione del tasso dell'interesse e sua spiegazione. 31. Importanza della questione. 32. Il pericolo economico-sociale.

25. Poichè l'incremento sociale dei valori si dimostra essenzialmente come un fenomeno demografico, e segue le stesse vicende del movimento della popolazione, così, come questo, può essere distinto in due grandi forme: *incremento entrinseco o naturale* e *incremento estrinseco o artificiale*. Il primo si ricollega più strettamente al prodursi dei complessi fenomeni biologici della vita umana, che si comprendono nello studio del movimento entrinseco o naturale della popolazione, riassunti nella *natalità* e nella *mortalità*. E ad esso già abbiamo largamente accennato nel precedente capitolo. La seconda forma, poi, ha la sua causa nel fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione, e perciò si riconnette allo studio del movimento estrinseco o artificiale della popolazione; fenomeno questo, che ha una duplice importanza: nei rapporti interni dei singoli Stati e nei rapporti esterni, corrispon-

dentemente alle due forme delle migrazioni interne ed esterne.

La differenza, che intercede fra l'incremento entrinseco o naturale e l'incremento estrinseco o artificiale, consiste nel fatto, che, mentre il primo è universale con cause comuni a tutti i popoli, e si produce per fattori perenni e spontanei, il secondo ha, invece, carattere particolare a questo o quel popolo, nè è generato da cause spontanee, naturali e perenni. Malgrado queste sostanziali differenze le due forme dell'incremento sociale dei valori non così facilmente potrebbero distinguersi, poichè cospirano nel produrre gli stessi effetti economici e le stesse sperequazioni sociali. Certo, nei rapporti internazionali tale differenza è meno constatabile che nei rapporti interni, non potendosi in quelli determinare una esatta linea di separazione fra il prodotto del movimento artificiale della popolazione e quello del movimento naturale. Ma all'interno degli Stati, ove l'uniformità delle leggi demografiche è piuttosto generale e costante, è facile vedere gli effetti dell'incremento estrinseco, quando si sa che altre cause non vi sono, che possono produrre certe sperequazioni. Così, nelle città non potrebbe altrimenti spiegarsi l'elevato valore dei beni, di fronte al buon mercato delle campagne, senza ammettere l'azione, che sui valori esercitano i grandi agglomeramenti di vite umane. E, parimenti, non sapemmo spiegarci la svalutazione dei beni immobiliari in alcuni paesi d'emigrazione come la Basilicata, e la

Sardegna in Italia e l'Islanda nel Regno Unito, senza pensare contemporaneamente all'azione quasi unica del fattore demografico.

Data questa maggior evidenza all'interno degli Stati, l'incremento estrinseco è stato quivi meglio studiato, e quasi inconsapevolmente condotto a suggerire, in molti paesi, nuovi principi di politica tributaria, con l'attuazione d'imposte compensatrici, fra cui da ricordarsi specialmente è quella sull'incremento di valore del suolo urbano. L'incremento entrinseco, però, non cessa per questo di averne la sua importanza predominante, concretantesi nel fatto che essa abbraccia una serie quanto mai vasta di fenomeni economici e sociali, e per cui non isolati criteri di sistemi tributari, ma tutta una nuova politica economica e sociale s'impone.

26. Fra le obiezioni, che potrebbero muoversi alla forma entrinseca dell'incremento dei valori, vi è quella consistente nella svalutazione della moneta, considerata quale fenomeno indipendente da ogni manifestazione di fatti demografici: obiezione, che non potrebbesi ugualmente muovere all'incremento estrinseco o artificiale, il quale, per la sua evidenza, da molti già si ammette in larga misura specialmente all'interno degli Stati, dove l'urbanismo, che sovra ogni altro fenomeno più lo produce, è un fatto essenzialmente demografico. Ma della svalutazione della moneta, già abbiamo abbastanza parlato, dimostrando come essa debba considerarsi effetto e non causa dell'incremento

dei valori. Non sarà tuttavia inutile aggiungere qui qualche parola.

L'elevamento continuo, dei salari da noi già rilevato, non conferma, come ad alcuni potrebbe sembrare, che l'incremento generale dei valori, fra cui bisogna comprendere anche questo dei salari, sia causato dalla svalutazione del numerario. In fatti, potrebbe obbiettarsi: il diminuire di valore del danaro fa sì che sia necessaria una quantità sempre più grande per procurarsi una costante quantità di lavoro. Se ciò fosse, vero il fenomeno sarebbe assai più grave, quando si consideri che la quantità di lavoro prodotta da ciascun lavoratore tende a diminuire pel ridursi della produttività individuale, come innanzi ci è avvenuto di rilevare. Noi ci troveremmo, così, di fronte a due fenomeni contraddittori, che pur tenderebbero a produrre gli stessi effetti, da una parte il potere acquisitivo della moneta diminuirebbe per virtù propria (svalutazione), dall'altra diminuirebbe per virtù di fenomeni estranei (diminuzione della produttività del lavoratore). Ed è da pensare, di fronte a un tal fatto, che l'elevarsi dei salari dovrebbe mostrarsi in proporzioni assai più vasta di quel che attualmente non si produca. D'altra parte svalutazione della moneta, nei rapporti dell'elevamento dei salari, non significa altro, che incremento di valore (rincarò) dei beni necessari alla vita quotidiana. Il fabbisogno personale del lavoratore non aumenta tanto quantitativamente, quanto aumenta valutativamente. Prescindendo dal rincaro dei viveri,

delle abitazioni. ecc., oggi aumenta sensibilmente il valore delle macchine, degli attrezzi, delle condizioni generali necessarie al lavoratore per esplicare la sua attività produttrice. I progressi della tecnica importano la necessità che nuovi mezzi meccanici si aggiungano all'opera del lavoratore, e quando questi non trovasi aggregato in grandi aziende, vede continuamente diminuire il suo profitto, per la parte che ne assorbono i perfezionamenti dei processi produttivi. È perciò che la gran massa dei lavoratori tende a impiegarsi nelle grandi aziende produttrici, dove tante volte sono spinti dalla impossibilità di procurarsi il capitale fisso, indispensabile, nelle sue varie forme, a produrre utilmente. Il costo del lavoro aumenta ogni giorno a causa dell'incremento valutativo dei beni, e conseguentemente si elevano i salari; ma in tal fatto nessun argomento può ravvisarsi per affermare, che la svalutazione del numerario venga a negare l'incremento entrinseco dei valori, in quanto essa costituisca un fenomeno di per sè stante.

In vece, un fatto contraddittorio si riscontra quando si voglia ritenere l'incremento dei valori umani esclusivamente prodotto della svalutazione monetaria, e non pure di altre cause economiche e sociali, fra cui quella principale da noi notata della crescente richiesta di lavoratori, verificantesi sui campi mondiali della produzione con l'intensificarsi ed estendersi dei bisogni umani. In fatti, sorge spontanea la domanda: perchè, se l'influenza della svalutazione monetaria è la causa unica,

generale e uniforme dell'elevamento dei salari, questo si verifica assai più rapidamente nei salari delle classi lavoratrici, che non in quelli dei lavoratori improduttivi, cui pure si offre il modo di seguire più da vicino le variazioni valutative della moneta sui mercati? Noi conosciamo quanto rapido da per tutto, negli ultimi tempi, è stato l'aumento del costo del lavoro. In meno di mezzo secolo i salari dei lavoratori della terra sono più che raddoppiati; nelle industrie l'aumento è stato molto più che tanto. Quale, invece, fu l'aumento dei salari nelle professioni liberali? Quando noi guardiamo al decremento continuo degli alti salari e al permanere della misura dei salari medi, noi non possiamo dire, sulla base delle statistiche che abbiamo, se vi fù vero elevamento oppur no in questo campo. Alcune classi di lavoratori improduttivi realizzarono, è vero, un notevole miglioramento, ma la maggioranza vide rimanere i salari pressoché stazionari. Se l'elevamento dei salari fosse prodotto unicamente della svalutazione della moneta, non potrebbe spiegarsi perchè l'elevarsi è stato presso che nullo negli alti salari.

27. I medi e gli alti salari, per quegli stessi fenomeni che producono l'elevarsi dei salari operai dovrebbero avere un analogo incremento. Se ciò non avviene, lo si deve alla crisi, che oggi affligge la vita delle classi improduttive. Il numero dei professionisti nelle singole classi aumenta numericamente molto più dei nuovi bisogni; di modo che, pur essendovi incremento per la maggiore ri-

chiesta, questo va diviso, insieme al reddito già posseduto dalle singole classi, fra un numero sempre maggiore di pretendenti. L'incremento di valore è, perciò, collettivo ma non individuale; si elevano i redditi minimi e i medi, ma diminuiscono i redditi alti, ostacolati e decimati dal crescere continuo degli esordienti. I grossi stipendi, che costituivano il privilegio della vecchia borghesia, oggi sono quasi scomparsi, anche, forse, a causa di quella tendenza dell'età presente, che vuole la ripartizione degli utili sociali sempre più largamente. Oggi vi sono molti lavoratori della penna, che ricavano dal loro lavoro meno di quanto un povero lavoratore della terra; vi sono professionisti stimati, che non riescono a mettere insieme quanto un modesto operaio, e talora non riescono neppure a realizzare l'interesse del capitale consumato pel conseguimento del titolo professionale. Ed è questo un fatto generale, comune ai paesi poveri come ai ricchi, ai paesi vecchi come ai nuovi. Può dirsi che nelle classi dei lavoratori improduttivi si verifichi un fenomeno opposto, a quello dei lavoratori comuni; cioè che i valori umani, piuttosto che conseguire un incremento per cause sociali uniformemente a tutto lo svolgersi della vita sociale, subiscono invece un decremento, e che, se una maggiore valutazione si verifica lentamente nella misura dei salari e delle mercedi, ciò avviene quasi esclusivamente ad opera del costo crescente dei beni.

28. Occorre, quindi, distinguere nell'incremento dei valori, la parte dovuta a vere *cause sociali*,

da quella dovuta alla sola *causa economica* del cresciuto costo dei beni. L'incremento dei salari operai è cagionato in special modo da fattori sociali, quali sono l'incremento della popolazione e il moltiplicarsi dei bisogni; mentre quello dei salari dei lavoratori improduttivi è originato semplicemente dal maggior valore dei beni, essendone i fattori sociali neutralizzati dalla crisi delle classi improduttive. In ciò sovra tutto è risposta la ragione, per cui i salari progrediscono disegualmente nelle varie classi sociali.

La distinzione fra cause sociali e cause economiche dell'incremento non ha importanza insignificante per la politica economica dei popoli, poichè in essa si nasconde tutta la giustificazione economica e sociale delle imposte *incrementali*, di quelle sull'*unearned increment*, che vanno facendosi così larga strada nei sistemi tributari dei popoli moderni. Sarebbe odioso e non giusto, in fatti, che lo Stato pretendesse colpire con un saggio progressivo d'imposta nel suo incremento valutativo un reddito prodotto puramente dalle variazioni della moneta, mentre è sufficientemente giustificata una imposta, che tenda a ridare alla collettività una parte di quel plusreddito, che derivò all'individuo per speciali e generali circostanze sociali. Ciò si verifica specialmente per quei redditi, che si producono in regime di monopolio. Vi sono, in fatti, delle forme di attività, che si esercitano al di fuori di ogni concorrenza, perchè o la stessa loro natura o la società stessa ne garantisce l'e-

esclusivo esercizio. Le industrie brevettate, quelle monopolizzate coi *trusts* e tante altre forme, che sfuggono per particolari contingenze alla libera concorrenza, quanto ai profitti ch'esse possono dare, soffrono limitazioni solamente nell'ampiezza dei bisogni umani: l'aumento di questi favorisce rapidamente l'incremento di tali profitti con l'intensificarsi della richiesta. Ora non è inopportuno che lo Stato, in tali casi d'incremento entrinseco, con una forma d'imposta, cerchi di ricondurre in parte a beneficio della società, ciò che questa ha dovuto contribuire al di là del giusto, e di cui altri abbia profittato senza merito personale, involontariamente, e solo per inevitabile prodursi di fenomeni sociali. Le imposte incrementali, che per l'incremento entrinseco entrano nella categoria delle imposte progressive, sono più generalmente accettate nel campo dell'incremento estrinseco o artificiale; ma di tali forme d'imposta parleremo più ampiamente a suo luogo.

29. In ogni modo, appare dal fin qui detto, che anche del semplice progredire dei criteri di valutazione, la vera causa non consiste nelle variazioni di valore della moneta, ma nell'incremento graduale dei beni, di cui quelle variazioni sono la misura. Contro l'opinione di coloro, che assumono la svalutazione dei metalli nobili come fenomeno causale, ciò che specialmente occorre far rilevare, è che l'aumento dei valori è causa di tale svalutazione e non viceversa. La moneta, considerata nella sua duplice funzione economica di

misura dei valori e strumento degli scambi, viene determinata nella sua quantità necessaria dagli stessi bisogni umani, è quindi dall'importanza degli scambi. Non può, per tanto esservi sovrabbondanza di numerario derivante da cause perenni e non precarie, essendone la circolazione determinata dall'importanza dei mercati; nè può esservene scarsità per la medesima ragione, e perchè se mai scarsità di numerario vi fosse in stretto senso, la vita degli scambi suggerirebbe presto nuove forme di valori suscettibili di circolazione per supplire alla deficienza.

Che, poi, allo stato attuale degli scambi mondiali, vi sia scarsità anzicchè abbondanza di valori circolanti, come assumono i molti che a ciò attribuiscono il fatto della svalutazione, è dimostrato dalla tendenza accentuata a rimpinzare la circolazione di nuovi titoli e di nuove forme di valori mobili circolabili capaci di sostituire il numerario. Lo sviluppo della *lettera di cambio*, lo *smobilizzamento* della proprietà immobiliare, la mobilità delle azioni di società e di banche, e la creazione di tutti quei titoli, che hanno una facilità di trasmissione più o meno immediata, stanno a dimostrare il bisogno, che i mercati han sentito pel passato e risentono tutt'ora, di titoli circolanti pel regolare funzionamento degli scambi. I titoli del Credito fondiario, oramai largamente diffusi in tutti i popoli, sorsero proprio in seguito ai nuovi bisogni di capitali nel campo dell'agricoltura e dell'industria; la stessa ragione consigliò forse i

vari tentativi di mobilitazioni della proprietà agricola. fra cui notevole è il sistema Torrens. (1) La pretesa sovrabbondanza dei metalli nobili, come causa di svalutazione, non risulta vera quando si considerino tutte queste tendenze, I bisogni di capitali, che si risentono ogni giorno più vivi nei vari campi dell'attività umana, attraverso tutte le forme urgenti del credito, sono oggi stesso assai più grandi della modesta produzione monetaria degli Stati moderni: non si può quindi ragionevolmente credere ad alcuna svalutazione derivante da eccessiva concorrenza di riserve metalliche naturali.

29. Che se anche una sovrapproduzione di metalli monetati vi fosse, come da alcuni si sostiene, non è dato pensare che i nuovi bisogni semplicemente demografici delle popolazioni potessero non completamente assorbirla. Il rapporto demografico fra capitale e lavoro ha un'importanza eccezionale nell'organizzazione economica dell'età presente. (2) Oggi può dirsi veramente non sussista forma alcuna di lavoro produttivo senza corrispondente impiego di capitali, e può farsi con una certa esat-

(1) Il sistema Torrens, applicato da gran tempo in Australia; in Tunisia e in molte colonie inglesi, consiste nella transfusione del valore immobiliare di beni immobili fondiari in equivalenti titoli trasferibili al portatore e con efficacia di trasferimento dei beni che essi rappresentano, Cfr. R. Torrens, *Reform of the law of Real Property*, London 1858; Fortescue, *Le système Torrens in Angleterre* in R. d' e. p. maggio 1896; I. Dumas, *La livres foncier* ib. 1900.

(2) Del rapporto demografico fra capitale e lavoro, mi occupai anche in *Crisi finanziaria e Crisi demografica*, estratto dall' *Italia Moderna* fasc. 31 genn. Roma 1908.

tezza il calcolo dei capitali necessari all'aumento numerico delle classi lavoratrici. In Italia, per esempio, la popolazione attiva (*Erwerbsthatigen*) superiore ai nove anni, dal 1882 al 1901, salì da 22.551.126. a 25.386.507 con un aumento annuale di circa 141000 individui atti al lavoro. È meraviglioso constatare questo accrescimento: ogni anno il nostro territorio si trova a ospitare un esercito nuovo di lavoratori, che è vasto quanto la popolazione di qualcuna delle nostre grandi città!

Se si calcola, tenendo presente la media dei salari, a sole 600 lire annue il capitale necessario a tener occupato ciascun di quei 141,000 lavoratori, che saccrescono alla popolazione attiva d'Italia, si constata che ogni anno occorrono oltre 84 milioni di nuovi capitali alla economia nazionale per sviluppare tutte le nuove attività ed evitare la disoccupazione. Tale cifra, per quanto piccola di fronte a quella assai più elevata della capitalizzazione nazionale, mostra quanto possano essere ampi i bisogni nuovi della circolazione, e come tali bisogni debbano, data la loro entità, superare la sovrapproduzione dei valori circolanti. D'altra parte la stessa capitalizzazione è causa e indizio di assorbimento dei valori circolanti, perchè, se è vero che la capitalizzazione si effettua in beni, per quell'intimo rapporto di proporzione esistente fra beni e circolazione monetaria, spontaneamente e inevitabilmente deve pure accrescersi la quantità dei valori circolanti.

30. I titoli e le nuove forme di cambio fiduciario, che arricchiscono continuamente la circolazione e sostituiscono la moneta nella sua funzione, non perdono di valore, ma seguono da vicino la sorte dei beni, essendo del tutto assurdo, che mentre i beni aumentano di valore i titoli, che li rappresentano, perdessero nel concetto di valutazione. Non altrimenti avviene pel danaro, che rappresenta sui mercati la generalità dei beni, e se per esso non si verifica alcun aumento valutativo, gli è proprio perchè molti beni, per essere rappresentati sui mercati, non hanno più bisogno di valori monetati, ma si rappresentano da soli con titoli speciali di cambio, i quali, nella offerta e nella richiesta della moneta, si comportano non diversamente che i *surrogati* nella domanda e dell'offerta nelle merci. Non vi è sovrapproduzione di metalli monetati, ma diminuita loro utilità. Quando il valore della moneta tende a elevarsi nei mercati per i nuovi bisogni capitalistici della società, la vita economica dei commerci spontaneamente introduce nuovi titoli di circolazione. Così fu creata la lettera di cambio, così la lettera di pegno, così più tardi i molti titoli e biglietti bancari; e dove queste forme di titoli non furono sufficienti a coprire la maggior richiesta monetaria, venne ammesso largamente il cambio fiduciario con gli accreditamenti e le compensazioni.

Per tutte queste ragioni negli ultimi cinquant'anni, mentre tutte le cose necessarie alla vita umana sono aumentate di valore, la moneta non

ha subito alcun incremento valutativo, in modo da sembrare, di fronte al progresso dei beni, d'essersi svalutata. In effetti nessuna mutazione si è verificata nel valore entrinseco della moneta, come dimostrano le immutate proporzioni rimaste fra valore dei metalli monetabili e potenza d'acquisto della moneta rispetto a questi; nè alcuna mutazione, noi pensiamo, si verificherà in avvenire finchè la società potrà far fronte ai nuovi bisogni capitalistici con la creazione di nuovi titoli e una più larga introduzione di rapporti fiduciari.

Nè la diminuzione del tasso dell'interesse contraddice alla nostra ipotesi, poichè l'interesse è da per sè stesso un bene che continuamente si eleva in valore, e quindi, per mantenersi proporzionato al capitale che lo produce, deve proporzionalmente diminuire nella somma che lo rappresenta. L'interesse del 7 % oggi rappresenta un bene di un valore doppio a quello, che rappresentava un tempo; esso rappresenta ciò che un tempo era rappresentato dal 14 %. Ed è perciò che il capitale produttore l'interesse del 7 % oggi é doppio di quello di un tempo, ed il 3,50 % rappresenta attualmente un frutto uguale a quello 7 % di non molti anni addietro. Effettivamente il frutto dei capitali rappresenta beni non differenti da tutti gli altri, di cui l'uomo abbisogna nella vita, e che come questi subiscono la tendenza incrementale: se così non fosse non riuscirebbe a spiegarsi la riduzione del tasso dell'interesse.

31. Non è indifferente dare valore di fenome-

no causale alla svalutazione della moneta piuttosto che all'incremento naturale dei beni, poichè le considerazioni a cui si perviene sono ben diverse e lontane. Accettare la svalutazione come causa nell'incremento valutativo, significa non intravedere neppure lontanamente la gravità del fenomeno, se si pensi che quella può essere un fatto transitorio, e, in ogni modo, che non nasconde pericoli gravi per la vita sociale dei popoli. Alla svalutazione della moneta, in fatti, quando abbia assunto proporzioni gravi, si troverà ben il modo di riparare, sostituendo più preziosi e più rari strumenti di cambio degli attuali metalli nobili; ma all'incremento di valore derivante da cause entrinseche, e cioè dalla crescente proporzione fra il crescere dei beni e il crescere assai più rapido dei bisogni, non è possibile rimediare in alcun modo, quando si tien presente, che la causa originaria è riposta in un fatto quando mai altro irriducibile e preoccupante: l'accrescimento numerico della società umana.

Noi non possiamo prevedere se, col progresso dei tempi, si verificheranno mai le teorie del Malthus; non possiamo neppure dire se la quota di accrescimento della popolazione aumenterà, come nell'ultimo secolo, o se piuttosto diminuirà per nuovi fattori sociali. Ma è certo, che in questa marcia grandiosa e ineluttabile dell'umanità tutta verso un destino completamente ignoto, si nascondono gravi pericoli per la vita economica e sociale dell'umanità. Di questi pericoli è indizio ammoni-

tore quella lotta sorda, irrequieta che si combatte in tutte le classi e in tutti i campi dell'umana attività, incitata da un bisogno più di ogni altro vivo e premente: quello di vivere. Oggi non può dirsi con onesta convinzione che vi siano veramente intere classi, che non lavorano e che vivono nel sacrificio di altre. Oggi tutti, ricchi e poveri, proletari e borghesi, sono tratti da una forza ineluttabile a contribuire con le loro più preziose energie allo sviluppo della comune attività e del comune benessere. Sono quelli stessi che ieri vivevano di rendite e di facili guadagni, che oggi scendono in campo più ardimentosi e più incitatti alla lotta, e sono anche coloro, cui la fortuna ancora conserva un discreto patrimonio, i quali, di fronte alla crescente svalutazione della loro ricchezza monetaria, chiedono con insistenza combattiva un impiego migliore e più sicuro delle loro sostanze. La lotta economica nelle sue ampie spire braccia tutti i valori sociali ed umani: non vi è nessuna forma o grado di vita sociale che le sfugga.

32. Il peggiorarsi delle condizioni economico-sociali appare in tutti i campi della vita sociale, di modo che quasi non sembrano strani i timori di molti, i quali vedono seri pericoli in questo continuo complicarsi della vita.

La tradizionale tranquillità e serenità delle generazioni passate rimane oggi quasi un desiderio irrealizzabile. Le grandi fortune scompaiono ogni giorno più, e, quando sussistono ancora, non

assicurano quella vita di agiatezza, che i detenuti s'eran ripromesso.

Anche le più elevate posizioni sociali oggi hanno un contenuto essenzialmente economico. Se mezzo secolo addietro si giungeva ancora alle alte cariche dello Stato per paure di principi e nobiltà di sangue, oggi a quelle cariche si previene assai più faticosamente, attraverso le spine di una lotta insidiosa, ove non giunge, come suol credersi, la palma della vittoria per sola virtù di intelligenza e di merito, ma col sacrificio di molti anni, anelando alla mèta fin dalla culla, sacrificando a 15 anni i più belli ideali della mente e del cuore, uccidendo a 20 la serenità dello spirito e la sanità dell'organismo. E, più la lotta si fa intensa, più le sue mète sono contese accanitamente. Un popolo di lavoratori d'ogni classe, fornito di quelle che oggi si chiamano attitudini medie, combatte strenuamente intorno a ogni specie di agiatezza economica e morale, si divide e si contende ciò che non molti anni addietro non costituiva l'ambizione di alcuno, e quelli che riescono a guadagnare un gradino più in alto, scrivono il loro nome nella storia della vita umana veramente con sudore e con sangue.

La sproporzione crescente dei beni di fronte al crescere delle popolazioni li eleva, attraverso una gara di fame, a un'altezza dove giunge un numero ogni giorno minore di persone. Onde è lecito domandarsi: Quale sorte non aspetta le generazioni future, quando quest'aumento delle so-

cietà umane avrà compiuto un cammino meno breve di quello che oggi è possibile esaminare? Quanto fra qualche secolo non sarà il numero di coloro, cui l'elevarsi del valore dei beni impedirà di poter soddisfare molta parte dei bisogni primari di esistenza, quando già oggi, in ogni classe, vi sono migliaia e migliaia di vinti, che vivono attraverso oscuri sacrifici in una condizione indegna della stessa umana personalità?

Il pericolo demografico non è forse così grave, come quello che nasconde l'incrementalismo naturale dei valori attraverso il complicarsi dei rapporti della vita economica. Il rincaro di tutti i beni e financo dell'interesse dei capitali, minaccia nelle sue fonti la vita del capitale, e ognuno può figurarsi quanto grave sia un tal fatto, quando si pensi all'importanza grandiosa, che il capitale ha nell'odierna organizzazione economica.



III

L'incremento estrinseco o artificiale

33. Importanza e suddivisioni dell'incremento estrinseco. 34. Incremento artificiale esterno e sue cause. 35. Come agisce il movimento artificiale delle popolazioni nell'elevamento dei valori. 36. La causa unica. 37. L'incremento estrinseco nel tempo e nello spazio. 38. Tendenza incrementale del dislivello valutativo a causa dell'incremento estrinseco. 39. L'urbanismo e sua importanza. 40. Il passaggio dall'agricoltura alle industrie. 41. Carattere artificiale dell'incremento valutativo nelle città. 42. Importanza storica.

33. L'incremento estrinseco dei valori, come innanzi avvertivamo, deve considerarsi quello, la cui causa originaria è riposta nel movimento estrinseco o artificiale delle popolazioni. (1) Queste, in fatti, muovendosi da una ad altra parte del mondo, o da una ad altra parte dello Stato cui appartengono, spostano la domanda dei beni, di modo che i prezzi in alcuni luoghi, a causa della maggior richiesta, subiscono notevolissimi rialzi. Il fenomeno, per tanto, non ha bisogno di troppe dimostrazioni per essere spiegato. Ma ciò che, invece riesce difficile compito nello studio di questa forma dell'incremento valutativo, è il distinguerla dall'altra dell'incremento estrinseco, con cui si produce intimamente collegata. Certamente è facile scor-

(1) È ormai generalmente e pacificamente ammesso dalla scienza demografica, che il movimento della popolazione debba distinguersi in *naturale* o *entrinseco* e *artificiale* o *estrinseco*.

gere a primo sguardo dove, oltre la forma naturale o entrinseca, si svolga anche la forma estrinseca o artificiale dell' incremento, ma valutare quest'ultima nella sua entità e nella sua ampiezza non è cosa facile, se non è praticamente impossibile. Mancano contorni distintivi, e mancano indizi apprezzabili: ond'è, che quando ci si trova di fronte a una spiccata forma di incremento artificiale, e se ne voglia conoscere l'importanza, occorre risalire fino al suo fenomeno causale, che è l'aumento artificiale delle popolazioni, e determinare con la misura di questo, l'entità dell'incremento. È per ciò, che noi in questo capitolo ci intratterremo ancora sull'importanza dell'accrescimento delle popolazioni.

Malgrado le difficoltà, che si incontrano nel considerare isolatamente l'incremento artificiale, tuttavia riesce facile distinguerlo in due forme nette e precise, in quanto esso può verificarsi o nell'interno di ciascun regime politico, o nei rapporti internazionale, per effetto di complessi fattori demografici e sociali. Perciò l'incremento artificiale dei valori può denominarsi *interno*, e allora è intimamente collegato al prodursi dell'*urbanismo* in quanto è specialmente nelle città constatato; o può chiamarsi *esterno*, ed è allora cagionato dal movimento migratorio.

L'una e l'altra forma hanno importanza grandissima sulla vita dei valori e in tutti rapporti economici dei popoli; ma d'esse, giova qui subito rilevare, quella, che maggiormente ha suscitato in-

teresse, fu l'incremento artificiale interno, in quanto per la sua facile constatazione, suggerì, già da notevole tempo nuovi principi di politica tributaria. La forma esterna, invece, non venne punto studiata dalla dottrina, ed oggi noi vediamo che, mentre gli Stati si preoccupano di colpire con speciali imposte l'incremento evidente di alcuni valori (suolo urbano, titoli di borsa), essi trascurano completamente di attuare una corrispondente politica di compensi, contro l'incremento esterno dei valori, che non meno di quello interno è causa di sperequazioni e di ingiustizie sociali. Noi vedremo in seguito, per quali ragioni questi nuovi principi di politica economica internazionale, oggi s'impongono con una gravità, che nessuno forse immagina.

34. L'incremento estrinseco dei valori assume un'importanza grandissima allo stato attuale delle relazioni sociali, ma più ne avrà in avvenire, dato l'affermarsi sempre crescente del capitale, quale fattore quasi principale della produzione economica, e lo sviluppo crescente dei mezzi di trasporto, i quali, piuttosto che favorire il livellamento dei valori, ne favoriscono il dislivello, sviluppando le migrazioni di uomini assai più che non le migrazioni di merci.

Abbiamo già innanzi sufficientemente rilevato le proporzioni del dislivello valutativo esistente fra i paesi poveri e i paesi ricchi. Ora, molti, di fronte a un questo fatto, si domandano meravigliati: come può un tale dislivello verificarsi oggi, in cui la universalità degli scambi tende a livellare i prezzi

d'ogni parte del mondo? La risposta a questa domanda, già da noi innanzi accennata, contiene la ricerca causale dell'incremento artificiale esterno.

Quando muoviamo a questa ricerca ci troviamo innanzi una serie complessa di fenomeni, per cui le vere cause non balzano fuori chiare e precise. Ma, se ben si guardi al succedersi dei fenomeni stessi, anche servendosi esclusivamente dei metodi e dei canoni puri della statistica, non si tarda a scorgere il valore causale del movimento estrinseco delle popolazioni. È questo, in fatti, il fenomeno differenziale più evidente, che rimane quando si esami in base al metodo di differenza il prodursi del fatto che noi studiamo. L'Italia meridionale, la Spagna, i paesi Balcanici ecc. sono paesi di emigrazione; paesi, cioè, ove l'accrescimento naturale delle popolazioni è il solo che si verifichi scarsamente, poichè l'emigrazione sottrae gran parte della popolazione crescente. Quindi è naturale che in tali paesi i beni subiscano quell'accrescimento generale e uniforme, che si verifica pel crescere naturale dei popoli. In vece, nei paesi d'immigrazione, come i paesi d'America, dove l'accrescimento demografico è prodotto, non solo dal movimento entrinseco, ma ancora da quello estrinseco, riesce evidente che l'incremento dei valori, direttamente influenzato dal crescere delle popolazioni, dovesse prodursi corrispondentemente più rapido e più spiccato.

35. Negli Stati Uniti d'America, per esempio, dal 1820 al 1910, vi fu un'immigrazione di circa 30 milioni di stranieri: poco meno della metà della

popolazione degli Stati Uniti derivò da accrescimento artificiale, da un movimento demografico, cioè, di cui non vi fu mai eguale nella storia della civiltà. L'influenza di questo fenomeno sull'incremento dei valori ebbe grande importanza fin da tempo remotissimo, dato che il movimento migratorio verso i paesi nuovi d'America fu notevole anche quando la densità era colà molto ristretta.

Il bisogno di espansione dei vecchi popoli portò milioni di nuovi abitanti in quei paesi, ove avvenne che, accanto a ogni indigeno, si mettesse a contendergli il prodotto del suo lavoro un nuovo arrivato, per lo più inesperto dei luoghi e poco abile a procurarsi subito i necessari prodotti. Il suolo, per quanto vergine ed eccezionalmente fertile, non dà d'ordinario il suo prodotto che a distanza di molti mesi, se non di un anno; e i nuovi arrivati, durante almeno questo periodo di tempo, dovettero chiedere il necessario per vivere agli ospiti, che naturalmente avevano prodotti e riserve per sé soli sufficienti. La richiesta dei beni di prima necessità si fece, perciò, intensa, poichè al desco, dove appena si alimentava un solo, se ne aggiunsero due o tre; e da questa grave sproporzione fra la quantità dei beni e la loro richiesta, siniziò quell'incremento valutativo dei beni, che oggi ha carattere e proporzioni eccezionali di fronte all'incremento naturale. Il fenomeno divenne, poi, usuale perchè l'emigrazione non sminuì mai nella sua intensità: solo se ne attenuò l'importanza per l'accrescersi della popolazione e pel ripartirsi su

più vasto campo delle sue conseguenze economiche e sociali.

Ancora oggi, in cui la popolazione della maggior parte dei paesi del nuovo mondo è 15 e 20 volte più numerosa, l'accrescimento influisce notevolmente sull'elevamento dei prezzi. Ogni anno immigrano negli Stati Uniti circa 1 milione e mezzo di nuovi abitanti, i quali, se hanno con sé del danaro, non portano però beni di uso immediato, che devono invece chiedere all'ambiente ove si recano. Questa nuova richiesta non può che aumentare i prezzi; ed è tanto più grave questa influenza esercitata sui valori dall'aumento delle popolazioni, in quanto ogni popolo, sia ricco che povero, sia importatore che esportatore, ha, per naturale esplicarsi dei rapporti economici, solamente quel complesso vario di beni inservienti alla vita, determinato dalle proprie abitudini di vita ricca o povera. Ogni popolo, in fatti, che viva nella svolgersi degli scambi internazionali, non ha riserve per poter far fronte a possibili nuovi bisogni, poichè la varietà dei beni per la vita quotidiana viene prodotta o importata entro i limiti dei bisogni attuali, e se vi è esuberanza di attività produttrice, essa si rivolge a quella produzione, che è meglio favorita dall'ambiente, e che più facilmente e rapidamente sui mercati mondiali può scambiarsi e convertire in capitali. In tal modo riesce a spiegarsi perchè nei paesi del Nuovo Mondo, di fronte al costo elevatissimo dei beni di prima necessità, si trova il costo modestissimo degli oggetti d'espor-

tazione, che, per essere prodotti in quantità superiore ai bisogni, sono completamente sottratti alla vertiginosa concorrenza locale.

37. Indipendentemente da queste considerazioni, anche a voler trascurare la distinzione fra accrescimento naturale e artificiale delle popolazioni, la ragione del maggior incremento dei valori nei paesi d'immigrazione, si trova facilmente guardando alla diversa quota di accrescimento demografico. Gli Stati Uniti, per esempio, nell'ultimo decennio ebbero un accrescimento di oltre il 20 per mille, cioè un accrescimento tre volte quello dell'Italia (7‰), quattro quello della Spagna (5‰), cinque quello della Turchia (4‰), e così di seguito. È evidente, perciò, che quivi l'incremento ha dovuto essere proporzionalmente più elevato, se è vero che esso è un prodotto esclusivo dell'accrescimento delle popolazioni, indipendentemente dal suo carattere artificiale o naturale.

Se potesse farsi un calcolo preciso dell'incremento entrinseco dei valori, si conoscerebbe pure con precisione l'indice dell'incremento estrinseco; ciò che sarebbe veramente utile per l'azione politica nei rapporti economici reciproci fra le nazioni. Ma, nell'impossibilità di un calcolo anche approssimativo, è necessario contentarsi di quelle constatazioni del tutto concettuali, che ci offre l'esperienza internazionale della vita economica; il che non fa, però, venir meno il rapporto di causalità fra incremento valutativo e accrescimento demografico, nè la duplice distinzione da noi ammessa.

36. Come accennavano, lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, anzichè ostacolare, favoriscono enormemente l'incremento estrinseco dei valori nel campo internazionale con l'allargare l'emigrazione.

Cinquant'anni fa erano ancora difficili e lunghe le comunicazioni fra il Vecchio e il Nuovo mondo, i viaggi costosi e i pericoli numerosi e gravi. Il Levasseur racconta molti casi di navi cariche di emigranti, che arrivarono a destinazione con meno della metà dei passeggeri. Pochi, perciò erano coloro, che si avventuravano in imprese di emigrazione così poco sicure. Oggi, in vece, dopo che i progressi dell'igiene hanno assicurato ai passeggeri la difesa da ogni forma di epidemia, dopo che la solidarietà internazionale ha dato opera efficace alla tutela e polizia dei mari, dopo i grandi progressi della tecnica navale, che hanno permesso di poter esser garentiti contro la furia delle tempeste e di poter compiere in molto minor tempo quelle traversate, per cui, non molti anni addietro, occorrevano mesi interi; oggi, diciamo, quei viaggi s'intraprendono assai più facilmente, e la cifra degli emigranti nei paesi transoceanici si eleva assai più rapidamente, contribuendo all'incremento del valore dei beni.

Ma, a chi guardi superficialmente, il progresso degli scambi e dei mezzi di trasporto sembra dovesse piuttosto attutire le differenze di valutazione esistenti fra paese e paese, per la crescente facilità con cui avviene lo scambio dei prodotti e la con-

seguinte livellazione dei prezzi. La stessa emigrazione dei lavoratori contribuisce a diffondere questa credenza, in quanto lascia pensare che, l'accorrere dei lavoratori là dove sono meglio retribuiti, promuove il livellamento dei salari e quindi del costo di produzione.

Ma tutto ciò non ha che un significato e un'importanza molto limitata, perchè, anche prescindendo dal fatto già innanzi accennato, che l'elevarsi del costo dei trasporti fa perdere ogni giorno più la convenienza di trasportare le cose da uno ad altro luogo, bisogna, però, riconoscere che, per naturale prodursi di fenomeni e leggi economiche, se la concorrenza internazionale malgrado le barriere doganali riesce a stabilirsi fra alcuni beni, il complesso vario delle cose necessarie alla vita del popolo si sottrae a tale concorrenza. Vi sono, per esempio, dei beni con carattere immobiliare, che non sono suscettibili di alcuna forma di concorrenza extralocale. Di molte altre cose non è possibile, per altre ragioni, lo scambio internazionale, e in ogni modo è dimostrato, che una scarsa importanza questo ha nella determinazione valutativa del fabbisogno dei popoli, perchè la varietà stessa dei bisogni attutisce gli effetti della concorrenza, elevando il costo di altri prodotti, quando alcuni se ne svalutano per effetto della concorrenza.

D'altra parte non può immaginarsi uno scambio di prodotti così intenso e largo da uguagliare anche una ristretta corrente emigratoria. Emigrano merci ed emigrano uomini, ma quest'ultima forma

di emigrazione, anche se limitata, ha un esponente valutativo immensamente più elevato dell'emigrazione di merci. Per tanto il progresso dei mezzi di trasporto, che sviluppano ugualmente l'una e l'altra forma di emigrazione, non esercita un'azione apprezzabile verso il livellamento dei prezzi. Ed anzi l'emigrazione di uomini viene a sostituire gradualmente il mancato scambio internazionale di merci, le cui esportazioni e importazioni, forse pel crescere dei costi dei trasporti, non hanno punto raggiunto quell'incremento, che molti si figuravano. Di fronte al trasporto delle merci riesce assai più facile e meno costoso l'emigrazione degli uomini, ed è perciò, che oggi più spesso, dove potrebbe esserci una importazione di merci, vi è una esportazione di uomini: in altri termini si trova più convenienza che questi raggiungano i luoghi di produzione delle merci, anzi che queste siano trasportate nei luoghi ove trovansi i consumatori. Sotto questo aspetto l'emigrazione, offre nuovi campi di studio, finora da nessuno intravvisto. Quel che qui a noi preme rilevare, è che il costo dei trasporti in rapporto ai beni cresce continuamente, rendendo sempre più poco convenienti gli scambi internazionali, mentre più convenienti nel loro confronto si fanno i trasporti degli emigranti; di modo che siamo portati a figurarci un giorno, non lontano, in cui la vita dei commerci internazionali sarà prevalentemente ridotta a uno scambio di elementi umani. È questo un fenomeno spontaneo ch'è nella natura della vita cosmica, e a cui l'uomo

invano cerca sottrarsi. In un epoca, forse non molto distante da noi, gli uomini, proprio per questo fenomeno, emigreranno in maggior numero che non attualmente, ed essi, si comporteranno non diversamente d'alcune specie di uccelli, i quali, col mutar delle stagioni, scendono dai monti alle pianure o passano dall'una all'altra zona terrestre per raggiungere il cibo necessario alla loro alimentazione.

38. Quando si constata la diminuita influenza degli scambi nella livellazione dei criteri valutativi, e il crescere del movimento immigratorio, causa del dislivello, si è condotti a poco liete considerazioni, poichè tutta la vita sociale è portata ad adagiarsi su basi fittizie, e poco rispondenti a quei principi di distribuzione e di giustizia, cui s'informa l'odierno spirito sociale.

In effetti avviene, nelle condizioni attuali della vita economica internazionale, che il rapporto nei criteri valutativi fra la maggior parte degli Stati del continente europeo e quelli dei paesi nuovi, non si mantiene costante, ma tende sempre ad accrescere la sproporzione: si potrebbe quasi dire, che all'incremento aritmetico dei valori in Europa, corrisponde un incremento geometrico dei paesi transoceanici. Ma ciò forse è alquanto esagerato. Certo è che il dislivello di valutazione aumenta senza tregua, nè è dato prevedere se mai un giorno si arresterà senza il corrispondente fermarsi dell'emigrazione.

Evidentemente il movimento estrinseco della

popolazione opera uno spostamento nel prodursi dell'incremento dei valori, causato dall'accrescimento naturale, e quell'incremento, che dovrebbe verificarsi entro i mercati dei singoli Stati, viene, in vece, trasportato dal fenomeno emigratorio in quello di altri. L'incremento estrinseco non è, dunque, altro, se non l'incremento entrinseco trasportato ad agire su mercati diversi da quelli su cui avrebbe dovuto prodursi.

39. L'incremento estrinseco o artificiale dei valori, dicevamo, oltre che nel campo internazionale, assume più grave importanza nell'interno di ciascun paese, dove i dislivelli di valutazione sono più evidenti, e più facilmente richiamano l'attenzione delle scienze finanziarie e sociali, tendenti ad attuare quella giustizia sociale tanto invocata da tutte le classi.

Anche qui la causa remota dell'incremento è il fattore demografico, cioè il movimento artificiale della popolazione, che continuamente si muove dai piccoli centri e dalle campagne verso le città e verso le zone industriali e commerciali.

L'incremento delle città con tutte le sue conseguenze economiche, politiche, morali e sociali, in demografia chiamato *urbanismo*, è certamente un fatto di una gravità eccezionale nell'economia degli Stati moderni. L'urbanismo si misura dalla scienza: dalle variazioni nella proporzione esistente fra la popolazione rurale ed urbana. dal numero delle grandi città, dall'aumento della popolazione delle grandi città, dalle variazioni nella percentuale

della popolazione totale delle grandi città rispetto alla popolazione totale dello Stato. Ma di tutti questi fenomeni il più importante per il nostro studio è l'aumento della popolazione delle grandi città, che, quanto sia rapido e preoccupante, può vedersi dai seguenti dati statistici per alcune delle più grandi città del mondo :

Numero degli abitanti

	1800	1850	1900
Inghilterra :			
Londra	950.310	2.363.341	4.536.541
Glasgow	77.385	329.067	760.423
Linerpool	82.295	375.955	684.958
Stati Uniti :			
New York	60.000	317.410 (1)	3.437.202
Chigago		4.470	1.698.575
Filadelfia	69.403	220.423	1.293.697
Francia :			
Parigi	545.756	1.053.262	2.714.068
Germania :			
Berlino	172.000	415.000	1.888.848
Amburgo	100.000	170.000	705.738
Austria :			
Vienna	231.949	431.143	1.674.957
Russia :			
Pietroburgo	220.000	485.000	1.132.677
Mosca	250.000	365.000	988.614
Italia :			
Napoli	437.000	547.000	564.060
Milano	135.000	240.000	491.000
Roma	193.000	182.000	463.000
Turchia :			
Costantinopoli	600.000	•	1.600.000

(1) Le cifre per le città degli Stati Uniti si riferiscono al 1840.
I dati sono tratti dallo *Statistical Atlas, of the United States* 1900.

L'incremento numerico della popolazione delle grandi città è stato in meno di un secolo veramente meraviglioso e straordinario. Vi sono città, che hanno quintuplicato la loro popolazione, come Londra e Parigi; ve n'ha di quelle che l'hanno superata di dieci volte, e ve n'ha di quelle che hanno da 50 a 60 volte la popolazione di un secolo addietro, come New York. Chicago aveva nel 1840 appena 4470 abitanti: in 60 anni la popolazione di questa città aumentò di oltre 360 volte. È un fatto questo del tutto nuovo nella storia della civiltà.

Londra ha oggi oltre 7.800.000 abitanti. Di questa città non può conoscersi con esattezza la densità, poichè ogni giorno si accresce di migliaia di abitanti. New York, la grande metropoli internazionale, conta oggi circa 4.700.000 abitanti: essa si avvia a diventar grande quanto la stessa Londra e forse a superarla. Il *Verweltstädtlichung der Menschen* e il *milionisierung* di Von Mayr, non sono, di fronte a tali constatazioni, delle esagerazioni, come alcuni vollero (1)

(1) L'urbanismo e le sue conseguenze economiche e sociali sono state svolte largamente più all'estero e meno in Italia. Chi abbia vaghezza di farsi una idea più ampia dei modesti accenni da noi dati, legga qualcuna delle opere seguenti: Thirring, *Projet d'un annuaire de la St. inter. des grandes villes* (*Bullettin de l'Institut Inter. de Stat.*, Rome XVII, pag. 127); Raseri, *L'aumento di popolazione delle grandi agglomerazioni urbane* ecc. Roma 1907; Vandewelde, *Le città piovre* in *Rivista Popolare*, Napoli 1907; Goldstein, *Berufsgliederung und Reichstum*, Stuttgart, 1897; Meuriot, *Les agglomérations urbaines dans l'Europe contemporaine*, Paris; Adna Ferrin

Ciò premesso, a chi per poco ponga mente agli effetti cui devono inevitabilmente dar luogo questi grandiosi agglomeramenti umani, non può sfuggire come l'incremento dei valori, tanto accentuato nelle grandi città, sia proprio un prodotto di questo fatto demografico. Se non che qui, giova osservare, l'influenza del fattore demografico non si esercita entro quegli stessi limiti e con quella medesima intensità, che l'accrescimento naturale sull'incremento entrinseco dei valori. Nelle città, la maggior richiesta dei beni necessari non concerne la somma dei prodotti in genere di un paese,— come avviene altresì nell'incremento artificiale esterno —, ma di quelli esistenti in una parte limitata di territorio. Quindi l'influenza dell'accrescimento della popolazione assume un'importanza speciale nelle città, poichè, mentre nell'incremento entrinseco non vi è alcuna limitazione di spazio, e in quello estrinseco esterno i limiti sono abbastanza ampî, nell'incremento valutativo delle città la domanda dei beni è costretta entro limiti infinitamente meno ampî. La differenza sta in ciò, che, mentre per quelle forme della richiesta si eser-

Weber, *The growth of cities*, New York (Columbia University) 1898; Hansen, *Die drei Bevölkerungs stufen. Ein Versuch die Ursachen für das Blühen und Altern der Völker nachzuweisen*. München 1899; R. Kucziuski, *Der zugug nach der Stdt* ecc. nei *Munchener Volkswirtschaftliche studien*, Stuttgart, 1897; Mortara G., *Le popolazioni delle grandi città italiane*, Torino 1908. Hans Allendorf, *Der zug in der Stdte*, Iena 1901; G. Von Mayr, *Die Bevölkerung der Grossstadt*; Montemartini, *La questione delle case*, Roma 1908; De Foville, *Les grands villes au XIX et XX siècle*, in *Economiste Francaise*, 3 giug. 1908; ecc., ecc.

cita solo il dritto all'esistenza, questa è, invece, prodotta dal bisogno di vivere, e di vivere nel ristretto ambito di una città.

Ora avviene, che i beni necessari al vivere quotidiano in ogni determinato territorio, per quanto sviluppate possano essere le forme di scambio e i mezzi di trasporto, trovansi sempre limitati, poichè, prescindendo pure dal fatto che tutti i beni con carattere immobiliare sono naturalmente limitati e non passibili di trasporto, gli stessi beni mobili sono limitati dalle distanze dei luoghi di produzione. Intorno a ogni città i luoghi di produzione dei beni sono disposti in zone concentriche, che s'allargano e si allontanano mano, mano che crescono le città. Se non che, mentre l'area delle città cresce aritmeticamente, quella delle zone di produzione cresce geometricamente, allontanandosi sempre più dai luoghi ove i prodotti devono consumarsi. Occorre, perciò, che vengano assoggettate a coltura terre di scarsa fertilità artificiale e naturale, le distanze e l'alto prezzo dei trasporti elevano i costi di produzione anche parziale, e poichè i prezzi tendono verso i costi più elevati, così la produzione locale realizza notevole valore incrementale. Ciò pure dimostra, perchè lo *Standard of living* delle grandi città è molte volte doppio e triplo di quello dei piccoli centri.

40. L'aumento delle popolazioni urbane, in rapporto all'incremento dei valori, è un fatto assai più grave di quel che non appaia, se si consideri l'altro fenomeno demografico del passaggio dall'agri-

coltura alle industrie, con cui si trova strettamente collegato. Le grandi città si mostrano specialmente come grandi agglomeramenti industriali, e l'accorrere continuo di nuovi abitanti verso i grandi centri è principalmente determinato dallo sviluppo delle industrie, che divorano ogni giorno nuove falangi di lavoratori. L'esodo rurale è dunque fattore principale dell'urbanismo, nè è quì privo d'importanza rilevarne l'ampiezza nell'attuale organizzazione della vita economica e sociale.

Alla tendenza generale non si sottraggono nè popoli ricchi, nè popoli poveri. Il Goldstein mostra il diverso sviluppo dell'agricoltura e dell'industrie in Inghilterra negli ultimi secoli. Ai principi del 1800 egli, sopra una superficie di 15.307.000 acri nelle Contee industriali e di 17.231.000 nelle Contee agricole, trovava una popolazione di 5.071.000 nelle prime e di 3.278.000 nelle altre. Ma nel 1851 la prima era salita a 11.359.100 e la seconda appena a 5.382.800. La distanza, si accrebbe ancora più rapidamente, tanto che nel 1891, dopo 40 anni, la popolazione nelle Contee industriali era divenuta di 20.914.000, mentre nelle agricole a sole 6.569.400. Dal 1801 al 1891 l'aumento nelle Contee industriali era stato ben del 312%, mentre era stato di poco più del 100% nelle altre (1).

(1) Goldstein, *Berufsgliederung und Reichstum*, Stuttgart 1897, pag. 14 e seg. Sull'argomento confrontisi pure: Lord Everseley, *The decline in Number of agricultural labourers in Great Britain* nel *Journal of the Royal Statistical Society*, giugno 1907 (Londra).

Negli altri paesi il fenomeno appare di non minore intensità. In Germania la popolazione agricola è attualmente il 34‰, mentre quella industriale si avvicina al 40‰; verso il 1870 in Germania si osservava una proporzione inversa. In Francia dal 1856 al 1896 la popolazione agricola dal 52,9 % discese al 46,3; quella industriale dal 29,1 passò al 34,5 % (1). In Italia piuttosto che diminuzione dal 1882 al 1901 vi è stato un aumento in cifra assoluta della popolazione agricola; ma ciò certamente deve attribuirsi a deficienza della statistica italiana, la quale fino al censimento del 1901, non aveva censite le professioni (2).

Dato questo aumento continuo della popolazione industriale, ne consegue spontaneamente, per quel rapporto di interdipendenza fra densità e richiesta dei beni, che questi si facciano più rari e perciò più costosi nei luoghi, ove maggiore è l'industrializzazione. La quale riscontrasi non solo nelle città, ma anche in zone più o meno vaste del territorio di uno Stato. Perciò l'incremento interno dei valori non si ricollega soltanto all'urbanismo, ma ad ogni fatto speciale determinante uno spostamento di popolazione da una ad altra parte del territorio. Un esempio di ciò, molto a noi vicino, lo abbiamo nel dislivello valutativo esistente fra le regioni dell'Italia meridionale e quelle set-

(1) Cfr. pure Goldstein *Bevölkerungsprobleme und Berufszugliederung in Frankreich*, Berlino (Gattertagen) 1900, pag. 46 e 47; *Bullettin de l'Office du Travail*, Paris 1900 (giugno).

(2) Colaïanni, *Opera citata*, pag. 163 e 164.

tentrionali. Si ha un bel dire, che il maggior costo del complesso dei beni necessari alla vita nel Settentrione derivi da abitudini progredite e dagli elevati salari delle classi lavoratrici; ma ciò forse non è tanto vero, quanto che il caro dei beni lassù sia prodotto dalla maggior densità e quindi dalla maggior richiesta. In fatti, se noi poniamo mente alla densità delle varie regioni, noi troviamo che tutte quelle dell'Italia settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia) superano la media del Regno (118), mentre nell'Italia meridionale, in tali condizioni, si trovano solo la Campania e la Sicilia. Nel Settentrione vi erano nel 1901 i massimi di densità con 204 nella Liguria, 176 nella Lombardia, 128 nel Veneto ecc. Nell'Italia meridionale vi erano invece, i minimi rappresentati da 33 per la Sardegna, 49 per la Basilicata, 87 per gli Abruzzi, 91 per le Calabrie ecc. La Liguria aveva una densità più che sei volte quella della Sardegna, quattro quella della Basilicata, due quella della Calabria; la Lombardia aveva una densità più che cinque volte quella della Sardegna, e quasi quattro quella della Basilicata.

D'altra parte, nel prodursi dell'incremento valutativo, non ha forse tanta importanza la densità ordinaria quanto quella occasionale, prodotta dallo stesso traffico degli affari, che, quantunque pro-cariamente, richiama in determinati territori sovente una popolazione più numerosa di quella abituale. Le statistiche non si sono mai occupate di questo

speciale censimento, che d'altra parte non sarebbe così facile, ma può aversi una idea della continua migrazione di uomini verso le zone industriali dai dati sui nati in altre provincie trovati ad abitare determinate regioni all'epoca dei censimenti. In Italia nel 1901 sopra 32,475,253 erano nati fuori delle provincie in cui furono censiti 2,712,242 abitanti, cioè: 835 per ogni 10.000 ab. Le proporzioni più alte furono date dal Lazio (2,098 su 10.000), ma il resto dei nati fuori provincia trovaronsi quasi interamente nelle regioni settentrionali e centrali, e cioè nella Lombardia con 1043, nella Toscana con 999, nel Piemonte con 894 ecc. Negli abruzzesi, nelle Puglie, in Basilicata, in Calabria, in Sicilia, in Sardegna, la popolazione fu trovata quasi tutta oriunda del luogo (1).

Ma già questi dati, riferentisi ai nati fuori provincia all'epoca del censimento, concernono una popolazione stabile. La popolazione transitoria, quella cioè che transita quotidianamente sui mercati industriali, attratta dalla vita dei commerci e dagli affari d'ogni specie, è forse assai più importante.

Nelle zone industriali queste migrazioni fluttuanti vi fanno permanere una popolazione superiore a quella abituale, e quindi ne risulta un intensificarsi crescente della richiesta dei beni, che ne eleva notevolmente il valore. È perciò che nelle zone industrializzate, ove accorre la popolazione dai campi e da tutte le classi sociali, il valore dei

(1) *Relazione sul Censimento 1901*, pag. XLI.

beni è superiore a quello delle zone meno industriali e meno dense abitualmente o precariamente. Questa nostra tesi è confermata dal fatto che, in Italia, dove spiccato è il dislivello valutativo fra Nord e Sud, le regioni meno penetrate dalle industrie e dai commerci, — che, per quel legame esistente fra povertà e basso livello di valutazione, sono anche le regioni più povere —, sono quelle in cui si vive più a buon mercato. Ognuno conosce come in Sardegna la vita d'ogni giorno costi meno che in ogni altra regione d'Italia; ebbene, non deve sembrare arronea l'opinione, che ciò dipenda dalla poca densità di quell'isola, quando si consideri che la popolazione del territorio sardo è la meno densa d'Italia. Le stesse considerazioni presso a poco possono farsi per la Basilicata, gli Abruzzi, le Calabrie.

Certo non bisogna dimenticare, accanto all'aumento intensivo dei bisogni, quello estensivo, generato dal sorgere di nuovi bisogni e dal loro amplificarsi a causa del vivere progredito. Le regioni industriali risentono ancora di questa forma d'incremento, ma non è certo questa che prevale.

41. Nell'economia delle grandi città e delle regioni avviene, in forma più ristretta, ciò che si verifica nei paesi d'immigrazione. Le città e le regioni e più meno estese, hanno per lo più, come le nazioni, quantità di beni solo sufficienti ai loro bisogni attuali; di modo che al nuovo giungere di abitanti è necessario, che la parte di tali beni da ciascuno godute si assottigli, prima che sia

provveduto ad accrescerne la quantità proporzionalmente ai nuovi bisogni. Il che fa sorgere quella caratteristica sproporzione fra la domanda e l'offerta, che poi ha per effetto l'elevamento di valore dei beni.

Perchè anche questa forma di incremento valutativo abbia carattere artificiale, appare quando si consideri il movimento della popolazione che lo cagiona, e che è essenzialmente artificiale.

In fatti, nelle città e nelle regioni industriali il movimento naturale ha scarsa importanza nell'accrescimento della popolazione. Nella maggior parte delle città italiane fra il 1872 e il 1901 l'aumento della popolazione fu per maggior proporzione generato dall'eccedenza degli immigrati, anzichè da quella dei nati come appare dai dati seguenti:

Aumento della popolazione

in cifre assolute

	per eccedenza delle nascite	per eccedenza degli immigrati
<i>Napoli</i>	40.047	75.157
<i>Milano</i>	37.499	191.976
<i>Roma</i>	21.547	196.782
<i>Torino</i>	17.122	105.974
<i>Palermo</i>	70.924	19.372
<i>Genova</i>	11.674	61.366
<i>Firenze</i>	980	39.476
<i>Bologna</i>	8.470	44.522
<i>Venezia</i>	3.813	24.768
<i>Catania</i>	31.203	33.695

L'aumento per eccesso di nati ebbe prevalenza in poche città, e, del resto, anche in queste l'eccedenza degli immigrati, per quanto limitate fossero

state, raggiunsero una cifra rilevante e tale da influire notevolmente sulla vita dei valori. A conferma del carattere prevalentemente artificiale dell'incremento valutativo nelle città, sta il fatto, che il valore dei beni maggiormente si elevò nei centri, ove maggiore fu l'eccedenza degli immigranti. Tale incremento fu, in fatti, elevato in Roma, dove l'eccedenza degli immigrati raggiunse il 90 %, a Torino e a Firenze, dove tale eccedenza fu rispettivamente del 85 % e del 102 %; ma fu presso che nullo a Palermo, dove l'eccedenza degli immigrati fu appena del 21,45 %, e per converso fu elevata l'eccedenza delle nascite (178,55 %), e poco elevata a Catania, dove l'una eccedenza fu del 51,93 % e quella delle nascite alquanto rilevante (48,07 %). (1)

Nè siamo condotti a diverse considerazioni, quando noi confrontiamo le regioni industriali con quelle agricole. Le regioni dell'Italia settentrionale, che hanno maggior sviluppo industriale e più elevato livello di valutazione, sono quelle, pure che hanno minore natalità. Il Piemonte nel 1906 aveva il minimo della natalità con 26,02, e poco si discostava la Liguria con 26,16. I massimi venivano invece toccati dalle Puglie con 36,67 e dalla Basilicata con 35,26; cioè proprio da quelle regioni, ove l'aumento delle popolazioni o è scarso o è

(1) I dati sulle eccedenze dei nati e degli immigrati sono quelli porti dal Mortara (*Le popolazioni delle grandi città italiane*, Torino 1908).

addirittura nullo. Se noi consideriamo questi fenomeni contraddittori, cioè l'aumento delle popolazioni dove è minore la natalità, e l'eccedenza dei nati e la diminuzione della popolazione nelle regioni ove le nascite sono elevate insieme alla loro eccedenza sulle morti, bisogna ammettere come fattore delle variazioni demografiche il movimento estrinseco della popolazione, e quindi a questo attribuire il maggior incremento valutativo, che perciò assume carattere artificiale.

Anche l'esame delle condizioni economiche e demografiche delle regioni dei paesi stranieri, ci porta alle stesse conclusioni. Nei vari Stati dell'Impero Germanico e tra le provincie della Prussia vi è una grande differenza fra la natalità delle regioni prevalentemente industriali e quella delle altre. Da un massimo di 40,7 nella Westfalia, di 40,3 nel Posen, si scende a 28,8 nel Brandemburgo, a 29,8 nel Waldeck, a 29,6 nel Braunschweig.

In Inghilterra la stessa differenza: mentre si ha il massimo nella contea di Durham con 39,46, di Glamorgan con 36,25, di Moumontshire con 35,16; i minimi si osservano nelle contee più progredite come Oxfordshire con 22,88, Sussex con 2,77, Rutlandshire con 20,19.

Il carattere dell'incremento dei valori in determinati luoghi, all'interno degli Stati è, dunque essenzialmente artificiale, corrispondente cioè al carattere del movimento demografico, che lo cagiona.

42. Questa forma dell'incremento valutativo

non è un portato recente del progresso umano. A differenza dell'incremento entrinseco, ch'è venuto scoprendosi e intensificandosi col progredire della vita umana, l'incremento estrinseco ha origine molto più lontana, poichè fin da epoca remotissima, per vicende di bisogni politici, amministrativi o commerciali, ebbero a verificarsi movimenti artificiali della popolazione verso determinate città o determinate zone entro i confini stessi dei singoli paesi.

Aristotile, Platone, Plutarco, nei loro scritti segnalano, deplorando, i danni dell'urbanismo in Grecia. In Roma deplorarono lo stesso fenomeno molti scrittori. Cicerone credeva necessario fare ogni sforzo per allontanare le nuove correnti umane, che si dirigevano incessantemente verso la città. Appiano e Sallustio attribuirono a tale fenomeno la decadenza della potenza economica e civile dei Romani.

Altri rilevarono l'importanza dello stesso movimento demografico nelle campagne. Columella deplorava che si lasciasse sostituire il lavoro degli animali a quello umano nella coltivazione dei campi. (1)

Molti accenni pure si trovano negli scrittori dell'antichità circa il corrispondente aumento di valore nelle città e nelle zone più abitate. Il prezzo

(1) Cfr. Su questo E. Ciccotti, *Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica* (Prefazione al 4. volume della *Biblioteca di Storia economica*), Milano 1908, pag. 71.

dei montoni in Roma era più che doppio di quello delle campagne; il prezzo delle ville lungo il litorale mediterraneo, e specialmente nella zona vesuviana, era divenuta addirittura favoloso.

Col passare dei secoli il fenomeno si è andato via via aggravandosi con l'intensificarsi dell'attività biogenica dell'uomo, col moltiplicarsi dei mezzi di trasporto, e col complicarsi del processo di soddisfazione dei bisogni; i quali, nel mentre straordinariamente sono cresciuti in estensione, si sono poi notevolmente resi complessi per il loro contenuto sociale, crescente in ragione diretta dell'aumento della popolazione terrestre. Non molti secoli addietro le città non erano così ambite come oggi, nè vi erano zone più o meno ristretto di territorio, ove la popolazione fosse attratta ineluttabilmente, perchè i fattori di addensamento non erano così numerosi e così efficaci nella loro azione accentratrice di uomini e di beni. Uno dei principali di questi fattori nell'antichità, nel medio evo e più tardi, fu certamente il bisogno di difesa contro i nemici esterni e il brigantaggio delle campagne: gli uomini si concentravano nelle città quasi unicamente pel bisogno di sottrarsi al pericolo e mettersi sotto la difesa del signore o della collettività armata. Ma quando il progresso della civiltà fugò i pericoli delle invasioni esterne, e rese ai cittadini la sicurezza delle campagne, nuovi grandi fattori di addensamento si sostituirono ed operarono assai più efficacemente.

Le grandi industrie, che accentrano in uno

spazio ristrettissimo di territorio migliaia e migliaia di lavoratori con le loro famiglie; le vaste organizzazioni politiche e amministrative con i danni crescenti dell'accentramento, che costringono i cittadini ad avere sempre più numerosi contatti con gli uffici; gli istituti di educazione, gli ospedali, la previdenza sociale, e così di seguito, impongono quasi ai cittadini la necessità di vivere gli uni addossati agli altri, in ambienti artificiali di vita, dove non si saprebbe dir bene, se più si lotta per la conquista del pane e delle cose necessarie all'alimentazione, ovvero più per la conquista dello spazio e dell'aria. Oggi, in cui ancora esiste tanto spazio per vivere e tanta aria pura e ossigenata da respirare, è strano constatare come l'uomo paghi lo spazio e l'aria per vivere assai più che non lo stesso cibo! Per cui i fondamenti, su cui fino a ieri riposavano le scienze economiche ne rimangono sconvolti, quando noi, lontano dalle costruzioni ideologiche della scienza, la quale affermava l'aria e la luce e lo spazio non avere alcun valore nell'economia dei popoli perchè illimitati, troviamo, nella pratica della vita, che tutto ciò ha un valore, e un valore talora esagerato di fronte all'equilibrio proporzionale dei bisogni.

Quel che è più strano nella politica economica dell'attuale momento storico, è che questo movimento ascensionale dell'addensamento nelle città e nelle zone industriali, malgrado le vive apprensioni che desta nella scienza, vien generalmente considerato come un fatto non grave nè preoccupante.

Sovente la stessa statistica ufficiale, nel rilevare l'incremento delle città e delle regioni, lo addita con evidente compiacimento, come un indice apprezzabile dell'incremento industriale e sociale. E i cittadini stessi, che vivono in mezzo le crescenti difficoltà causate da questo fenomeno demografico, vanno orgogliosi dell'ingrandirsi e dell'addensarsi delle città appartenenti al loro paese, e volentieri ne fanno il confronto col corrispondente modificarsi delle città straniere.

D'altra parte lo Stato stesso, che segue i suggerimenti della scienza più teoricamente che praticamente, non favorisce tanto il sorgere di nuovi centri abitati, quanto l'ingrandirsi delle città esistenti, cui, inconsapevolmente, con la creazione di nuovi uffici, con continue facilitazioni tributarie tendenti a sviluppare l'organizzazione industriale, dirige le correnti migratorie delle campagne. In Italia dal 1862 al 1901, il numero dei comuni da 8804 (1) scese a solo 8262, e, quantunque questa diminuzione ebbe origine piuttosto da riforme amministrative, rimane tuttavia a significarci come la politica dello Stato italiano nessuna azione ha esercitato in favore dell'autonomia dei piccoli centri e il sorgerne di altri. In compenso aumentarono le città con popolazione fra 50 e 100 mila abitanti da 11 a 24, e quelli con popolazione superiore a 100 mila

(1) In questa cifra riguardante il 1862, vennero compresi i comuni delle regioni annesse posteriormente, o cioè: dal Veneto e del Lazio.

da 10 a 11; e aumentò pure la popolazione complessiva delle prime da 891.978 a 1.567.678 e delle seconde da 2.387.295 a 3.105.831.

Ma, è doveroso notare, la dottrina dei decentramenti amministrativi e finanziari e il bisogno di sollevare le sorti dell'agricoltura o di determinate regioni (1), attraverso i continui disagi che le condizioni attuali dell'organizzazione economica, sociale e politica, già hanno spinto lo Stato italiano ad adottare nuovi criteri di giustizia amministrativa e sociale. E in questo nuovo salutare indirizzo devono insistere assai più lungamente tutti coloro cui è a cuore, accanto all'elevazione morale e civile della patria, la giustizia sociale e il benessere di tutte le classi e di tutte le regioni.



(1) Cfr. A. Vita. *La questione geografica d'Italia ecc.*, Napoli 1911.

IV.

Importanza dei rapporti economici demografici e dell'azione dello Stato nell'incremento valutativo.

43. L'influenza della *natura*. 44. *Lavoro e Capitale*. 45. La distribuzione dei Capitali. 46. L'organizzazione amministrativo - finanziaria dei popoli e sua influenza sulla distribuzione dei capitali. 47. La grande solidarietà economico-demografica.

43. Quando noi ci fermiamo a considerare i molteplici rapporti, che si sviluppano dai diversi fattori elementari della produzione, ed esercitano la loro influenza su tutta la vita sociale, non tardiamo a scorgere come essi abbiano grande importanza ancora nel fenomeno demografico dell'addensamento e quindi nell'incremento valutativo dei beni.

Le condizioni naturali di uno determinato territorio, più o meno favorevoli allo sviluppo delle relazioni sociali o industriali, sono, senza dubbio, un coefficiente non insignificante all'agglomerarsi di popolazione entro i confini di un territorio più o meno limitato. In Italia la Basilicata e la Sardegna in molte loro parti, ove massima è l'eccellenza delle nascite, sono le regioni più spopolate proprio perchè la natura è troppo povera e sfruttata. Al contrario massima è la densità lungo le coste della Liguria, ove ognuno conosce quanto

propizia sia la fertilità del suolo. L'Islanda ha una densità addirittura irrisoria di fronte a quella, che a qualche chilometro di distanza, hanno le contee di Galles.

Le condizioni naturali, in cui si comprendono l'abitabilità e coltivabilità della terra, e che nel loro complesso rappresentano uno dei fattori elementari della produzione economica, sono stati largamente studiati in rapporto alla densità da molti demografi, dal Bertillon al Colaïanni e a von Ellen, il quale ultimo, eliminando i territori non coltivabili nè abitabili, distinse una densità *reale*, che in Italia nel 1881 calcolava a 166 ab. per chilometro quadrato (1).

La natura, perciò, ha una dimostrata influenza nell'incremento valutativo dei beni, in quanto favorisce l'aumento numerico delle popolazioni in determinati territori; e più specialmente ha influenza sull'incremento estrinseco, in quanto tale aumento, che essa favorisce, è prodotto più da movimento estrinseco o artificiale delle popolazioni, che non da movimento naturale.

44. Capitale e lavoro, fra loro intimamente legati, hanno maggiore importanza.

Il lavoro, anzi, appare come un elemento subordinato all'azione del capitale, che, nell'organizzazione economica dei popoli moderni, ha assunto

(1) La densità reale d'Italia, però oggi calcolarsi a circa 175 ab. per chilometro quadrato, dato l'aumento della popolazione in questi ultimi 30 anni.

una importanza veramente colossale. Qualunque attività lavoratrice non sarebbe oggi concepibile senza un corrispondente impiego di capitali, il quale, dove manca, rende impossibile i processi produttivi, e quindi il sorgere del lavoro. Il capitale, perciò, riassume in sè ancora l'influenza di quest'ultimo.

L'influenza del capitale, nei movimenti demografici di qualsiasi importanza, è rilevantissima quando si consideri che le migrazioni del lavoro per mancanza di capitali vanno assurgendo ad importanza sempre più grande. La stessa emigrazione europea verso i paesi transoceanici è un fatto specialmente economico - demografico, in cui ha influenza causale sovra tutto l'insufficienza dei capitali nei luoghi di emigrazione, e per cui i lavoratori, ad evitare la disoccupazione, emigrano verso paesi più ricchi di capitali disponibili. In Italia la Basilicata e gran parte della Calabria e della Sardegna, se si sono in poco tempo spogliate della parte migliore e più numerosa della popolazione lavoratrice, è avvenuto proprio per la precedente migrazione dei capitali necessari a tener occupate le masse, le quali si trovarono nella dura necessità, o di rimanere disoccupate, o di contentarsi di un salario assolutamente inferiore a quello loro occorrente per vivere. Queste regioni, in fatti quantunque gli sbocchi del Nuovo Mondo fossero aperti da vari secoli, e da oltre un secolo fosse insistente la richiesta dei lavoratori, non cominciarono a spopolarsi se non molto tardi; dopo,

cioè, che per quella crisi economica successa all'annessione, ricchezza e capitali emigrarono concentrandosi in alcune regioni soltanto. Se tanto non fosse avvenuto, forse quelle correnti emigratorie, sproporzionate al movimento naturale delle regioni, e che oggi si lamentano nell'Italia meridionale, non si sarebbero mai iniziate.

Ammissa questa relazione di interdipendenza fra capitale e lavoro, ne consegue che uno dei fattori dell'addensamento per talune regioni e per le stesse città, sia la presenza abbondante di capitale, che perciò è ancora causa dell'incremento valutativo. Nelle provincie settentrionali d'Italia, dove il capitale trovasi in quantità assai più grande che non nell'Italia meridionale, vi è una densità più elevata, come abbiamo già rilevato, che a sua volta dà luogo alla maggior valutazione dei beni. Per la stessa ragione i paesi d'immigrazione sono paesi, ove abbondano i capitali.

Potrebbe, in vero, sostenersi che, non i capitali sono causa del movimento demografico, ma questo è causa delle migrazioni di capitali, in quanto la necessità di impiegare nella produzione nuovi lavoratori richiama, dove questi si trovano, la somma di capitali occorrenti. Ma ciò non è che molto limitatamente vero, poichè, è dimostrato, non sono così tenacemente attaccati al territorio, ove trovansi, i lavoratori quanto i capitali, che, per lo più, seguono la possibilità di sfruttamento e quindi le condizioni naturali più favorevoli. Nelle grandi città, accanto al movimento industriale e

commerciale, trovansi più abbondantemente i capitali che non nelle campagne, perchè in quelle possono più facilmente impiegarsi e sfruttarsi. Perciò molta parte dell'urbanismo è originato da esuberanza di capitali disponibili. Non diversamente avviene nelle zone commerciali, colà dove le terre, non ancora sfruttate, assicurano alti profitti ai capitalisti.

45. Ciò premesso, appare chiaro come la distribuzione dei capitali nel mondo civile e all'interno dei singoli Stati sia un fatto importante da tenersi presente nello studio dell'incremento valutativo.

La distribuzione dei capitali si produce anch'essa naturalmente o artificialmente; questa duplice forma, però, non coincide con la distinzione dell'incremento in naturale ed artificiale. Si distribuiscono naturalmente i capitali attraverso il libero svolgersi dei rapporti economici; ma ciò non avviene sempre, intervenendo spesso l'azione di fattori estranei, quale, per esempio, all'interno degli Stati, le esigenze politiche o amministrative e la relativa legislazione. In Italia un caso di distribuzione artificiale dei capitali si ha nelle esigenze strategiche e militari del Settentrione, le quali costringono lo Stato a spendere somme ingenti in quelle regioni pel mantenimento dell'esercito, ivi in proporzioni del tutto prevalenti rispetto al resto d'Italia, e alle fortificazioni dei confini. I capitali, in tal modo, iniettati a forza in quelle regioni, dal 1860 in poi, hanno contri-

buito specialmente al loro sviluppo industriale e commerciale, promuovendo largamente pure gli agglomeramenti di popolazione, Nell'Italia meridionale, in vece, dove tutto ciò non ebbe luogo, le condizioni economiche e industriali non progredirono affatto, ed anzi, avendo lo Stato nella sua opera distributrice, operato una transmigrazione di ricchezza dal Sud verso il Nord, le provincie meridionali divennero molto povere di capitali e quindi molto meno dense di quelle settentrionali. (1) Il dislivello valutativo esistente fra il Settentrione e il Mezzogiorno è pure in gran parte cagionato da questa migrazione di capitali, considerata quale causa di movimento artificiale della popolazione, ed è perciò che la distribuzione artificiale dei capitali ha notevole importanza nell'incremento estrinseco dei valori.

Nella distribuzione mondiale, i capitali abbondano nei paesi generalmente ritenuti ricchi, e specialmente in quei paesi, ove la ricchezza trovasi distribuita sul territorio in misura assai più grande che non gli stessi uomini. Fra questi paesi sono da ricordarsi quelli del Nuovo Mondo. Negli Stati Uniti la ricchezza privata, che non molti anni addietro si calcolava a 470 miliardi, si trovava distribuita sul territorio in ragione di 50 mila lire per ogni chilometro quadrato, mentre la densità

(1) Cfr. a questo proposito : Nitti, *Nord e Sud, Prime linee ecc.* Torino 1900 ; A. Vita, *La questione geografica d'Italia e il decentramento*, Napoli 1911.

della popolazione era appena di 8 abitanti per Km². Questa rilevantisima sproporzione fra le due densità è un indizio molto preciso della quantità di capitali disponibile da impiegarsi in nuova produzione, perchè, per quel rapporto fra capitale e lavoro innanzi da noi fugacemente rilevato, dove alta è la densità della popolazione, lì più sono assorbiti dai lavoratori i capitali mobili disponibili; mentre la scarsa densità esercita limitatamente questa azione, e i capitali disponibili rimangono in larga misura specialmente quanto la ricchezza e assai più *densa* che non la popolazione. In Italia, per esempio, si verifica il fatto contrario, in quanto, mentre la popolazione è molto densa, la ricchezza non è punto proporzionata a tale densità. L'Italia ha circa 280 mila lire di ricchezza privata per ogni Kmq. cioè ~~oltre~~ cinque volte quella degli Stati Uniti, ma ha pure 14 volte più della densità di questi: l'Italia per avere un rapporto uguale a quello degli Stati Uniti fra distribuzione della popolazione e distribuzione della ricchezza, dovrebbe avere una ricchezza relativa di 700 mila lire ogni Kmq., cioè una ricchezza nazionale di oltre 200 miliardi.

L'Italia è uno dei paesi, ove la ricchezza trovasi distribuita sul territorio in misura assai minore della popolazione e dei bisogni di questa; di modo che, perciò, rimane uno dei paesi più poveri di capitali.

La distribuzione dei capitali ha grande importanza nella vita dei valori, in quanto ha effi-

cacia di fenomeno causale in rapporto al movimento demografico. In un paese, dove i capitali si trovino a sufficienza, l'attività lavoratrice delle masse si esplica largamente, e tutti trovano a occuparsi convenientemente. Le industrie e i commerci così progrediscono rapidamente e chiamano lavoratori d'ogni parte; di modo che in breve tempo si produce quel caratteristico fenomeno di sproporzione fra l'offerta e la richiesta dei beni, che poi cagiona l'elevarsi dei prezzi.

D'altra parte è non solo nel movimento artificiale che si dimostra l'importanza dei capitali, ma ancora in quello naturale; poichè la presenza dei capitali, oltre a impedire l'emigrazione, favorisce lo sviluppo della popolazione attiva ed evita la disoccupazione con tutte le sue numerose e dannose conseguenze.

In tal modo si constata come i capitali, rappresentanti quella parte della ricchezza, che viene impiegata nella produzione, esercitano la loro azione svalutativa combinandosi con quella del movimento demografico, mentre, forse altrimenti, e cioè da soli, senza alcuna concausa, non riuscirebbero a produrre il fenomeno di svalutazione pel semplice fatto della loro abbondanza, come sostengono coloro, che attribuiscono la svalutazione alla sovrapproduzione di metalli monetati.

46. Non può negarsi che, allo stato attuale dell'organizzazione amministrativa, all'interno degli Stati, i governi esercitano una decisa influenza sulla distribuzione dei capitali e quindi indiretta-

mente sull'incremento valutativo di determinate regioni. I grandi agglomeramenti reclamano più intensamente l'azione dello Stato, che non le popolazioni sparse, poco legate dal vincolo della solidarietà e ravvivate, attraverso i contatti meno frequenti, dal desiderio di migliorare la propria esistenza. Oggi, in cui le rappresentanze che esercitano i poteri, risultano quasi esclusivamente della forza lenta dei bisogni intensivi, e poco o niente, dei bisogni estensivi, lo Stato è attratto inevitabilmente a portare il suo aiuto più frequentemente e più largamente dove i cittadini s'addensano più numerosi, cioè nelle città e nelle regioni, che, per speciali condizioni geografiche o politiche, si trovano ad avere una somma viva d'interessi economici e sociali imponente. Sono le città, in fatti, che più reclamano e ottengono l'intervento dello Stato nell'organizzazione dei molteplici servizi di pubblica utilità; sono le regioni più dense, che vedono maggiormente esauditi i loro voti e le loro aspirazioni in materia di opere pubbliche, di provvedimenti tributari, di legislazione sociale ecc. Le città *tentacolari*, come li chiama il Verahen, diventano sempre più tali pel crescere delle opere e dei servizi di pubblica utilità, che attraggono maggiori falangi di abitatori, operando, così, quali veri e propri fattori di addensamento. Vi sono molte città aventi più istituzioni di pubblica utilità, che non interi Stati, civili e progrediti. Londra ha tanti ospedali quanti non ne ha tutta l'Italia centrale e meridionale prese assieme, ed ha tante

scuole d'istruzione primaria e secondaria, quante non ne ha la povera Irlanda nei suoi vasti confini. In Italia vi è una regione vasta quanto un regno, ma povera e trascurata come le terre di una cattiva impresa coloniale, la Basilicata: sulla sua superficie, che si estende per circa 10 mila chilometri quadrati, non si trova che un solo ospedale, due istituti di istruzione classica media, uno d'istruzione tecnica, poche scuole medie inferiori; mancano istituti d'istruzione superiore, istituti di previdenza, e tutte quelle molteplici forme istituzionali, che assume l'azione dello Stato, quando interviene sollecita ad aiutare il progresso civile dei consociati; manca cioè o trovasi assai scarsamente fornita di tutto ciò che nelle città, anche di modesta importanza, s'incontra ad ogni passo, e che l'incremento tutto della vita, in collettività più compatte e più dense di passioni sociali, ma non più benemerite per virtù di lavoro e di sacrifici, ha imparato a conoscere fra le cose più indispensabili al vivere quotidiano.

Non diversamente avviene per le regioni, ove le popolazioni, più numerose per l'influenza addensatrice dei capitali o d'altre cause economico-sociali, sogliono ottenere più larga, parte dell'azione amministrativa, che lo Stato dedica a risolvere i complessi problemi della vita economica e sociale dei cittadini. Da questo fenomeno ebbero origine e si aggravarono le sperequazioni in Italia tanto lamentate fra Nord e Sud, ed ebbero origine nella maggior parte dei paesi civili quelle quistioni nu-

merose fra regione e regione per la preminenza economica.

Ma le sperequazioni economico-geografiche fra regioni e regioni sono meno gravi di quelle fra città e campagne, quando si consideri lo sviluppo, che vanno assumendo le grandi città e tutti i danni derivanti dall'urbanismo. Quel che è più strano e più grave è, come in questo prodursi del fenomeno, contribuisca largamente non solo lo Stato, con la sua azione eminentemente accentratrice e poco distributrice, ma ancora gli enti locali e la stessa vita economica nel suo svolgersi normale, la quale è portata naturalmente ad accentrarsi e a creare i suoi organismi specialmente lì dove la vita, per cause demografiche, è più intensa e più febbrile.

47. Gli uomini sono spinti ad addensarsi nelle città dalla necessità di soddisfare molti bisogni di benessere e di civiltà, che non potrebbero altrimenti, o dalla necessità di sciupare meno tempo nel soddisfare alle molteplici e crescenti esigenze della loro attività quotidiana. Perciò questa solidarietà spontanea, che sorge con l'addensarsi di milioni e milioni di esseri umani in uno spazio più o meno ristretto di territorio, non nasce da nessun movente psicologico, ma da un movente economico.

E di fronte alle immani proporzioni di questa solidarietà economico-demografica, perde importanza quella, semplicemente psicologica, delle classi sociali. La solidarietà dei partiti, anzi, sembra una

contraddizione a quella più vasta determinata dai rapporti della vita economica, poichè, se ben si consideri i partiti più disciplinati e più forti sorgono e si formano specialmente nelle grandi città, ove la complessità della vita sociale costringe a vivere tutti sopra un medesimo suolo e quasi sotto un medesimo tetto, e spinge coloro stessi, che sulla piazza sono acerrimi avversari, o nella strada a stringersi la mano sui mercati e nella vita familiare.

Contraddizione, che riesce tanto più grave, in quanto ci mostra come quel dissidio, tante volte accanito e cruento fra, le classi sociali non sia sufficiente a infrangere i vincoli, su cui riposa la solidarietà economica, e che perciò le classi sociali nonostante ogni loro scissione ideale, rimarranno sempre unite ed affratellate nella gran lotta dell'esistenza, alla stessa guisa che le nazioni rimangono sempre legate da vincoli più o meno indissolubili nei vari campi della umana attività, malgrado le guerre e le rotture politiche.

Ciò, che rivela la tenacia di quel movente economico, che genera il movimento demografico verso le città e le zone industriali, deve seriamente preoccupare, poichè ci lascia prevedere come l'urbanismo e l'industrializzazione, i due fatti demografici forse più gravi che si constatano nella vita dei popoli moderni, non avranno tregua nè ora, nè soltanto fra qualche secolo. Le città diventeranno dei veri e propri Stati, come già molte ne hanno l'aspetto, e con le loro rappresentanze forti e compatte potranno imporre la loro volontà a

tutta una nazione. Le grandi capitali del Mondo come Londra, Parigi, Berlino, già qualche volta hanno dato luogo a questi inconvenienti. La industrializzazione crescente di determinate regioni porterà parti, forse molto limitate di uno Stato, a governare e a decidere delle sorti economiche dell'intero popolo. E un esempio molto vicino noi lo troviamo nell'azione, che la potenza industriale del Nord esercita sopra tutta la politica italiana, per cui già da molti anni il Mezzogiorno può dirsi governato dagli interessi del Settentrione!

Neppure basta preoccuparsi soltanto di questi pericoli, ma occorre studiarli e cercarne i rimedi tangibili ed efficaci; ciò che noi faremo in seguito, modestamente, nei limiti che le poche idee da noi fin qui svolte, ce lo suggeriranno.



TITOLO III

Nuovi orizzonti di politica economica e sociale

I

I paesi poveri e l'economia internazionale

48. Il dislivello valutativo nella vita dei rapporti internazionali. 49. Condizione d'inferiorità dei paesi poveri. 50. I pericoli del dislivello. 51. Importanza della diversa valutazione nei rapporti internazionali. 52. Le limitazioni alla libera attività e alla libera emigrazione. 53. Carattere incrementale del dislivello e il pericolo *bianco*. 54. I doveri nuovi della politica economica. 55. La missione della democrazia.

48. Quando noi consideriamo l'evolversi continuo e multiforme di tutti i fenomeni economici e sociali, constatiamo facilmente come essi, a distanza talora di pochi anni, mutino completamente aspetto ai problemi fondamentali della vita collettiva dei popoli, e richiedano nuovi criteri di politica e di scienza sociale. E ciò che abbiamo rilevato innanzi nella premessa al presente volume.

Ora, non è chi possa negare, che l'incremento valutativo dei beni, attraverso il lavoro nascosto di molti anni, quasi senza che la scienza e gli statisti se ne siano accorti, abbia creato una nuova posizione di rapporti nel campo della vita economica internazionale; per cui non si potrebbe affermare che la potenzialità economica dei popoli conservi lo stesso valore proporzionale nella vita e nell'avvicinarsi della ricchezza sui mercati mon-

diali. Il dislivello valutativo fra paese e paese qualche decennio addietro quasi non esisteva, e si parlava insistentemente di svalutazione della moneta, quale strumento degli scambi; svalutazione che, per la universalità degli scambi stessi e della moneta qual misura dei valori, si credeva fosse generale ed uniforme per tutti i paesi.

Il progresso dei tempi, invece, ha dimostrato come ciò non sia perfettamente vero, perchè, se il valore della moneta è diminuito un po' da per tutto, questa diminuzione ha assunto assai più larghe proporzioni in alcuni paesi e meno in altri. Di modo che oggi, in cui lo sviluppo dei mezzi di trasporto e il perfezionamento degli scambi tendono ad affratellare i popoli e a stringerli in legami più e meno intimi di vita economica, non si realizza quella eguaglianza da tutti vagheggiata nell'esplicarsi dei rapporti economici, e vi sono alcuni popoli, che, pur possedendo una quantità notevole dei beni necessari all'esistenza, hanno tuttavia una potenzialità economica sui mercati internazionali molte volte superiore a quella di paesi relativamente più forniti di beni e meno ricchi di valori monetati. Molte regioni dell'Africa vi sono ancora, che la fertilità meravigliosa del suolo e la ricchezza naturale del sottosuolo, farebbero annoverare fra i paesi più ricchi del mondo, se il criterio locale di valutazione fosse più elevato. Ebbene, tali paesi nella vita economica internazionale, non sono gran fatto apprezzati, e influiscono molto limitatamente sulla vita dei commerci. Paesi siffatti sono

quelli, che nella nomenclatura internazionale, sono chiamati senz'altro poveri. Ad essi si rivolgono le mire dei capitalisti speculatori, e sono per lo più in mano di pochi, che dispongono a loro bell'agio di tutti i loro interessi economici. La Turchia, per esempio, è caduta, poco a poco, nelle mani dei capitalisti stranieri, non tanto per la sua povertà effettiva, quanto per la scarsa importanza che colà ha avuto il processo incrementale dei beni. In molti paesi della Turchia si vive ancora come in Italia trent'anni addietro, con una somma di mezzi pecuniari, cioè, assai scarsa e limitata, dato che la potenza d'acquisto del danaro si è mantenuta relativamente abbastanza inferiore a quello d'altri paesi. In Turchia la maggior parte dei beni ha un valore modestissimo, ed ha scarso valore anche la vita e il lavoro umano, quando si pensi al fatto caratteristico, che colà le donne hanno talora valore di scambio quasi come le cose. In guisa che, se pure la vita economica di quel paese non fosse in balia del capitale straniero, riuscirebbe facile a questo di asservirla e impadronirsene rapidamente.

49. Tutto ciò pone molti popoli in evidente condizioni d'inferiorità, come sanno tutti coloro, che conoscono i danni e i pericoli dell'invasione dei capitali stranieri nei paesi poveri.

I capitali nella vita della produzione sono naturalmente portati verso gli impieghi meno costosi e più facili. E i paesi poveri, i paesi cioè ove la valutazione dei beni ha un livello ancora

relativamente basso, sono quelli ove tali specie d'impieghi sono più numerosi e più possibili. In tali paesi, in fatti, il costo del lavoro e quello di tutte le cose necessarie ad ogni organismo produttivo, è parecchie volte inferiore a quello di altri. La *produttività* del capitale varia, perciò, da luogo a luogo, e quindi varia pure l'entità del profitto e dei rischi. Può osservarsi che, accanto all'inferiorità del costo del lavoro, si verifica pure il basso prezzo dei prodotti. Ma ciò non fa venir meno la convenienza degli impieghi, attraverso la riduzione dei rischi e la possibilità di utilizzare, con limitata disponibilità di capitale, l'opera di direzione per vaste aziende, quando rimarrebbe in parte inutilizzata, se il capitale disponibile non permettesse di organizzare che industrie più ristrette. D'altra parte non è sempre vero che il prezzo dei prodotti rimane basso nei paesi poveri. I larghi impieghi di capitale sono per lo più accompagnati da una migliore utilizzazione dei mezzi di scambio, attraverso l'impianto di nuove forme di trasporto e l'apertura di nuovi mercati di smercio; per cui sovente avviene che, mentre il costo di produzione si mantiene basso, perchè determinato dal livello locale di valutazione, quello dei prodotti si eleva rapidamente, perchè si commisura ai criteri valutativi dei luoghi di smercio. L'industria agrumaria nell'Italia meridionale e in Grecia, per portare un esempio a molti noto, fu messa in valore soprattutto ad opera dei capitali stranieri, i quali aprirono la via dell'esportazione alla nostra

produzione agrumaria, che, meno di un trentennio addietro, aveva un campo di smercio quasi esclusivamente limitato ai luoghi di produzione. I capitali stranieri impiegati in questo genere d'industria si moltiplicarono rapidamente, tanto che oggi vi sono degli industriali aventi dieci volte più il capitale iniziale, che essi hanno visto così crescere per sola opera di capitalizzazione e di spontaneo risparmio.

Il dislivello di valutazione genera le migrazioni del capitale da uno ad altro paese specialmente col miraggio dei bassi salari e del modesto costo delle materie prime. Molte industrie organizzate con capitale straniero sorsero nel Mezzogiorno d'Italia proprio in tal modo. Le industrie tramviarie si vennero a stabilire in Italia, quando il problema della disoccupazione era quanto mai grave, e si assoldava un tramviere per poco più che 500 lire annue, e un operaio costruttore per meno di tre lire al giorno. Molte aziende, ch'oggi sono fiorenti lungo le coste della Calabria e della Sicilia, sorsero nel periodo di maggior decadimento economico, quando, cioè il salario del contadino superava di poco una lira al giorno, e nel campo del lavoro si facevano aspra concorrenza fanciulli, donne e vecchi. Napoli, la città più economicamente evoluta del Mezzogiorno, si vide per un breve periodo di tempo invasa da costruttori stranieri di alberghi. Ora questa mania costruttrice è quasi interamente cessata, o va innanzi molto lentamente; e non si saprebbe dir bene se ciò si verifica per il cessato

bisogno di alberghi in tale città, ovvero più per l'elevarsi del costo del lavoro, che, dal tempo in cui si fabbricarono la maggior parte di quegli edifici ad oggi, è più che raddoppiato.

Questi effetti dannosi del dislivello resero molto dura la condizione dell'Italia per un non breve periodo di tempo, e tanto più dura in quanto l'alba del nuovo secolo, attraverso quel meraviglioso sviluppo di tutta la nostra vita economica, di cui l'elevamento dei salari fu non ultimo e trascurabile effetto, trovò i capitali stranieri, migrati in Italia nel trentennio precedente, dove raddoppiati, dove triplicati e dove ancora più accresciutisi, senza alcun merito industriale dei detentori e per sola inerzia d'incremento sociale dei criteri valutativi.

Quella mèsse di sacrifici, che si annida nell'incremento dei valori, non deve essere per noi italiani ragione di rammarico, quando si consideri che i suoi effetti immediati, quali l'elevamento dei salari, il maggior costo delle materie prime e il crescere di valore dei beni in genere, scaccia, poco a poco, i capitali stranieri, che in Italia, ospiti poco benvisi, sono ancora numerosi. Quando più si elevano i criteri di valutazione, e si avvicinano a quelli dei paesi più ricchi, tanto meno si favoriscono le immigrazioni di capitali stranieri, i quali trovano sempre meno la convenienza di vivere sul nostro territorio, in ambiente di rapporti economici nuovo e difficoltoso. Il che, insieme alla pratica esperienza che abbiamo delle migrazioni capitalistiche, ci conduce a negare l'opinione co-

munemente diffusa, che i capitali stranieri affluiscono più spontaneamente verso i paesi ricchi e prosperi e meno verso i paesi poveri e avversati dalla fortuna. In fatti, se così fosse, non saprebbesi spiegare perchè attualmente i paesi più poveri sono quelli maggiormente invasi da capitali esteri.

50. Uno dei più gravi inconvenienti pei paesi poveri valutativamente è certamente lo stato di soggezione, in cui essi trovansi per la possibilità della concorrenza capitalistica straniera, la quale potrebbe, qualora per eventualità politiche od economiche lo credesse opportuno, penetrare negli angusti confini della loro vita economica e turbarne tutti i rapporti e tutto il normale funzionamento, agendo in servizio soltanto di determinati e particolari interessi.

Vi sono intere regioni e interi paesi, aventi tanto poco valore, da potersi comprare con una somma uguale a una parte talora molto limitata della ricchezza di qualcuno dei più forti capitalisti d'altri paesi. In Italia, per esempio, vi è una regione che si estende per circa 10 mila chilometri quadrati, quanto cioè $\frac{1}{28}$ circa dell'intero territorio italiano, e la cui ricchezza privata, valutata secondo i criteri locali, non ha che un valore di 660 milioni (1), cioè vale meno di $\frac{1}{3}$ o di $\frac{1}{4}$ della ricchezza posseduta da qualche miliardario ame-

(1) Cfr. A. Vita, L'imponibilità dei redditi mobiliari in Basilicata, Napoli 1911, pag. 21.

ricano. Altre regioni si trovano in peggiori condizioni. La Sardegna, in fatti, che rappresenta circa $\frac{1}{12}$ della superficie del Regno, non ha che 676 milioni di ricchezza privata, come calcolava il Nitti (1). L'Umbria, con $\frac{1}{20}$ del territorio italiano, non ha che 812 milioni di ricchezza. Il patrimonio complessivo di queste tre regioni, che hanno, prese assieme, $\frac{1}{6}$ della superficie dell'Italia, non è che di 2148 milioni, cioè quanto presso a poco è la ricchezza di qualcuno dei più forti capitalisti del mondo americano. La povertà di questa parte della nostra patria offre un campo di penetrazione assai grande al capitale straniero, quando si pensi, che un solo capitalista americano, cui venisse in mente d'impiegare il suo patrimonio in Italia, potrebbe comprare le ricchezze di $\frac{1}{6}$ circa del nostro territorio. Eppure, ben considerando, ciò non sarebbe possibile, se queste nostre regioni fossero più dense di uomini, e corrispondente avessero un più elevato livello di criteri valutativi, o avessero meno subito del processo di svalutazione a causa del movimento emigratorio.

Questo fatto, che costituisce un vero e proprio pericolo pei paesi poveri, in quanto essi si trovano esposti alla discrezione del capitalismo straniero, con tutte le sue gravi conseguenze, è in altri paesi molto più grave che non in Italia. Molte regioni dell'Africa e dell'Asia, che ancora si trovano lontano dalla vita civile, e per cui la densità

(1) Nitti, *La ricchezza d'Italia*, Torino 1900.

delle popolazioni non è sufficientemente sviluppata, valgono tanto poco, secondo i criteri locali di valutazione, che basterebbe una modesta fortuna per impadronirsene in parte rilevante. Molte regioni della Russia, della Turchia, della Grecia, della Spagna si trovano relativamente in condizione non troppo diverse, poichè la valutazione locale dei beni rimane nel suo complesso di molto inferiore a quella dei paesi più ricchi e più evoluti. Anzi, quando noi esaminiamo la distribuzione geografica dei criteri valutativi, constatiamo che essi sono generalmente bassi per la maggior parte dei paesi, e soli in pochi hanno un valore elevato per cause eccezionali, che specialmente si riannodano al movimento artificiale della popolazione. L'Africa, l'Asia, gran parte dell'Europa e dell'Australia, hanno criteri valutativi abbastanza bassi; invece sono i paesi nuovi d'America e pochi popoli d'Europa, che hanno il più alto livello di valutazione. La sproporzione, poi rimane tanto più stridente, in quanto i più alti criteri di valutazione si accoppiano a un più spiccato sviluppo di civiltà e di benessere.

È di fronte a queste ingiustificate sperequazioni, non generate da nessun merito o demerito di razze o di nazionalità, non deve, noi ci domandiamo, lo Stato occuparsene attraverso gli orizzonti della politica internazionale, che si rinnovellano rapidamente e vogliono ogni giorno nuovi criteri e nuovo indirizzo?

51. D'altra parte il disagio dei paesi poveri

s' incontra ad ogni passo nello svolgersi dei rapporti internazionali, a causa del dislivello di valutazione.

I paesi ricchi vendono i beni, di cui hanno la produzione esclusiva, a un prezzo talora molto superiore a quello che potrebbero fare altri paesi. Se il carbon fossile, che si fornisce ai popoli del Mediterraneo prevalentemente dall' Inghilterra, si estraesse in Italia, il suo prezzo sarebbe molto minore sui mercati, poichè quì il costo del lavoro è parecchie volte inferiore a quello che si può avere in Inghilterra. Così, non diversamente, i popoli dell' Europa meridionale pagano ai paesi del Nuovo Mondo e dell' alta Europa i metalli a un prezzo del tutto sproporzionato al livello complessivo dei prezzi locali. Nell' America del Nord, per dare un concetto di questa sproporzione valutativa, si paga enormemente più il pane che non il ferro; in molti paesi d' Europa, in vece, il ferro costa assai più del pane a parità quantitativa.

Tale diversità di valutazione non riuscirebbe eccessivamente dannosa, se il complesso dei prezzi da uno ad altro paese presentasse minori differenze. Nell' armonica coesistenza dei bisogni e dei beni vi è una indiscutibile proporzionalità fra di essi, in modo, che il dispendio esagerato e più grave di quel che consenta il normale svolgersi della vita economica locale, sopportato per la soddisfazione di un determinato bisogno, è poi causa di più profondo disquilibrio. L' Italia, si suol ripetere, è povera di ferrovie rispetto all' estensione

del suo territorio; ma se si guarda al costo proporzionale delle ferrovie di fronte al complesso dei beni, si constata che da noi si è speso, proporzionalmente alla nostra ricchezza nazionale, molto più di quanto hanno speso gli Stati Uniti d'America di fronte e in proporzione delle loro ricchezze e della valutazione dei loro beni. Da noi la costruzione di un braccio di ferrovia costa assai più che la costruzione di un grosso edificio, a causa del diverso costo dei materiali necessari alle due specie di costruzioni; in America, invece, dove il costo del ferro e del carbone è minimo di fronte al resto dei beni, un edificio di eguale grandezza costa molto più che un modesto braccio di ferrovia. Tutto ciò è soprattutto causato dal dislivello valutativo, per cui molti popoli, pur essendo scarsamente forniti di molti nuovi portati della civiltà, non hanno speso meno delle loro ricchezze per impadronirsene. L'Italia specialmente, se non è punto ricca di ferrovie, non fu mai più povera, nel buon volere a procacciarsene, di altri popoli più fortunati.

Se noi consideriamo tutti i bisogni di ciascun popolo distinti in due grandi categorie, in bisogni, cioè, di esistenza e bisogni di benessere, constatiamo facilmente come essi siano separate da una non lieve differenza, in quanto mentre gli uni hanno carattere specialmente locale e son valutati secondo criteri locali, gli altri si collegano alle sorti e ai criteri di valutazione di luoghi diversi. Il benessere, perciò, per i popoli che hanno ancora

bassi criteri di valutazione, si compra a un prezzo più proporzionalmente elevato di quel che permetterebbe la loro condizione e potenzialità economica. E questo maggior sacrificio, nei paesi poveri, non sempre può efficacemente affrontarsi, senza rinunciare a beni più necessari; di modo che sovente osserviamo dei popoli fare stoggio di progresso e di civiltà, mentre sono in alcune classi sociali e in alcune regioni assai poco progrediti e talora incivili.

52. Uno di questi bisogni più elevati di benessere è, certamente, quello di muoversi e migrare attraverso il territorio dei diversi paesi per ragioni di commercio, di istruzione, di diporto ecc.

Ed è questo un altro rincontro, in cui si dimostra spiccata l'inferiorità dei paesi valutativamente poveri. I popoli ricchi e prosperi danno per lo più un notevole contributo all'emigrazione temporanea, poichè essi generalmente si muovono per diporto o per istruirsi. Non così i popoli poveri, che sono spinti a emigrare dal disagio economico, e, quando emigrano, portano con sè ogni loro sostanza. Ma, ciò che più importa rilevare, è che i popoli ricchi, quand'anche portino seco ogni loro sostanza, incontrano soltanto dispendi limitati e inferiori a quelli che avrebbero dovuto sopportare nella loro stessa patria. Il che non avviene per gli emigranti di paesi poveri, i quali, quando si recano in paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e qualche altro, hanno bisogno di una quantità

di mezzi pecuniari elevatissima di fronte a quella loro necessaria in patria.

Una delle ragioni per cui i nostri emigranti sono considerati *undesirables* negli Stati Uniti, è la scarsezza delle somme, che essi portano con sè; somme che il più delle volte costituiscono tutto il loro patrimonio. Ma se si potesse calcolare quelle somme in base alla potenza d'acquisto che hanno in patria, si potrebbe dedurre che i nostri emigranti, non sono poi così poveri come si è costretti a credere. I nostri emigranti, in fatti, portano con sè in America in media dollari 13.3, somma ben modesta, come ognun vede, di fronte a quella che portano gli emigranti inglesi(57,1) gli Scozzesi (47,4), gli Spagnuoli (51,8) ecc.(1) Ma se si consideri che, nello *Standard of living* del nostro popolo, la moneta ha un potere complesso d'acquisto fin cinque e sei volte di quello che abbia in Inghilterra e altrove, si è indotti a credere veramente che la differenza è quasi tutta formale e per nulla sostanziale, e i nostri emigranti non sarebbero così poveri, se in patria vi fosse un livello di criteri valutativi più elevato.

Gli stranieri che vengono in Italia, si suol ripetere, lasciano ricchezze, e profondono tesori, mentre l'italiano che va in America o in Inghilterra, anche quando viaggia per diporto, lascia dietro di sè una nota di taccagneria e di povertà. Il fatto non è strano, ma per noi italiani riesce

(1) Sono i dati forniti dalle statistiche degli Stati Uniti.

melanconicamente nuovo e inspiegabile, quando si pensa, che pochi sono gli italiani, viaggianti all'estero per diporto, e questi sono proprio quelli aventi maggiori ricchezze e che più possono spendere. Il vero è che i nostri connazionali, sia poveri sia ricchi, si trovano nei paesi stranieri in un disagio gravissimo a causa della diversa valutazione dei beni, che essi molto malvolentieri si rassegnano, anche quando lo possono, a pagare cinque e sei volte il prezzo, cui sono assuefatti in patria. Gli Italiani appaiono perciò miserabili, ma non perchè essi siano tanto poveri quanto generalmente si creda.

Come innanzi più volte ci è avvenuto di rilevare, a causa delle divergenze più o meno profonde prodotte dai fattori demografici e sociali, non può più con precisione affermarsi, che ricchezza e benessere coincidano o siano gli effetti di un medesimo fatto economico, poichè oggi vi sono popoli ricchi di oro e poveri di benessere, e, viceversa, popoli ricchi di benessere e poveri di oro. E l'Italia, annoverata fra questi ultimi, può sinceramente sostenersi, è assai più prospera di molte nazioni, che appaiono pecuniariamente più ricche agli occhi del mondo.

Malgrado tutto ciò, malgrado il meraviglioso sviluppo di molte forme della sua attività economica, l'Italia rimane nei rapporti esterni della vita commerciale, un paese economicamente povero, e che combatte ad armi assai diseguali sui campi della vita economica internazionale. È una infe-

riorità, che pesa gravemente non solo sopra l'Italia, ma ancora su molti altri paesi, trovantisi in quasi identiche condizioni di vita, e di cui la politica di ogni popolo mai si è preoccupata, perchè quasi ne era ignara.

Ma oggi, non è chi possa negare, che, fra gli obbiettivi più interessanti della politica internazionale, vi sia quello di combattere con congrui mezzi i danni derivanti da questo ibrido prodursi di fenomeni collegati al dislivello valutativo. Nella vita economica dei popoli, organizzati nella gran società delle nazioni, oggi si tende ad attuare quei medesimi principi di giustizia sociale, che si vogliono attuati entro i confini dei singoli Stati; e se tant'è, non deve riuscire strano che fra Stato e Stato si convengano speciali compensi doganali e commerciali tendenti ad attutire le sperequazioni derivanti dal dislivello, non diversamente che nella politica economica interna dei singoli Stati, si son fatto largamente strada quelle categorie d'imposte dette incrementali, come quelle sull'incremento di valore del suolo urbano, sul prezzo delle azioni ecc., tendenti a ridare alla società che lo produce, quel plusvalore di cui s'avvantaggiano ingiustamente alcune categorie di beni.

53. In nome della giustizia sociale internazionale la convenienza di un nuovo indirizzo in tal senso s'eleva e si costituisce in bisogno quasi assoluto e inderogabile, poichè le sperequazioni valutative, in quanto hanno origine nei fenomeni demografici, s'allargano e s'ingigantiscono ogni

giorno, allontanando sempre più la condizione economica dei diversi paesi.

Vi sono popoli che s'accrescono pel movimento naturale, ed altri che s'accrescono pel movimento artificiale della popolazione. Sia nell'una categoria che nell'altra troviamo popoli in cui l'incrementalismo dei beni aumenta le sue proporzioni ogni giorno rapidamente, di fronte ad altri in cui l'incremento dei beni o non aumenta o aumenta poco sensibilmente per un crescente processo di svalutazione, che si verifica relativamente a molti beni. L'Italia, la Germania e molti altri paesi, dove l'accrescimento della popolazione è notevole, l'incremento dei beni subisce un crescendo anch'esso sensibilissimo; mentre altri popoli vi sono, ove tale crescendo è meno accentuato, per la scarsa importanza dell'accrescimento naturale, come avviene per la Francia. Per il movimento artificiale il fenomeno è più evidente, poichè l'incremento valutativo, come la svalutazione, seguono molto da vicino l'emigrazione e l'immigrazione dei popoli. Così di fronte all'incremento continuo di rivalutazione nei paesi nuovi d'America, in molte parti d'Europa, come nell'Italia meridionale, nell'Irlanda ecc., si verifica un processo opposto di svalutazione, per cui il livello dei criteri valutativi poco o niente si eleva.

Sovra ogni altro, quel che importa rilevare, è che il crescere dell'incremento artificiale si verifica in proporzioni enormemente più vaste che non quello dell'incremento naturale; e non è dato pen-

sare in nessuna guisa, che le due forme dell'incremento valutativo potranno in un giorno anche lontano equilibrarsi e compensarsi, poichè l'incremento estrinseco o artificiale, potrebbe quasi dirsi che si verifichi con progressione geometrica di fronte a quella semplicemente aritmetica dell'incremento naturale o estrinseco.

Ciò è stato da noi già innanzi fugacemente rilevato. Ma quel, che occorre qui più specialmente far notare, è che proprio a causa di una tale proporzione si accentuino e si aggravino le sperequazioni, che dal dislivello valutativo derivano alla vita economica dei popoli. Nel formalismo dei rapporti economici, con inesorabile cospirare di un complesso numero di fenomeni, si verifica quel processo, cui innanzi abbiamo ancora accennato, e per cui si constata melanconicamente che i paesi poveri diventano sempre più poveri e quelli ricchi sempre più ricchi. Fra i paesi, che più si allontanano dagli altri in questa corsa verso la ricchezza, e che tendono a sovrastare economicamente tutti gli altri, primeggiano gli Stati Uniti d'America, il cui patrimonio nazionale già supera in cifra assoluta e in cifra relativa agli abitanti, quello di ogni altra nazione (1). La potenzialità economica

(1) Il massimo della ricchezza media per abitante, circa dieci anni addietro, si calcolava fosse raggiunta dall'Inghilterra con 6.993 lire ad abitante. Ma oggi può affermarsi con molta probabilità di calcolo, che tale massimo si raggiunge negli Stati Uniti, ove nella stessa epoca (Nitti, *La ricchezza dell'Italia*, Torino 1905) ogni abitante possedeva in media 6.159 lire.

degli Stati Uniti cresce ogni giorno meravigliosamente, ed avviene ciò soprattutto ad opera di quel movimento formale dei criteri di valutazione, causato dal corrispondente movimento estrinseco della popolazione. Noi non possiamo immaginare le proporzioni, che un tal fenomeno assumerà in avvenire; ma, certo, non è strano provvedere, che, in un epoca non tanto lontana, si osserverà il fatto caratteristico di una parte limitata del mondo, con una popolazione, presso a poco quanto $\frac{1}{15}$ o meno di quella terrestre, avere nelle sue mani una ricchezza e una potenza economica molto vicina a quella del resto del mondo, quando già oggi, con una popolazione ch'è meno della ventunesima parte di quella terrestre, essa possiede la ricchezza di molti paesi assai più estesi e più popolosi uniti assieme.

Il fenomeno si prospetta in forma di pericolo abbastanza grave, per la vita economica dei popoli in avvenire; un pericolo, cioè, che sovrasta e assume le proporzioni preoccupanti di quell'altro, che minaccia per diversa via l'avvenire dei popoli civili, il *pericolo giallo*. Forse è alquanto esagerato paragonare queste due forme di fenomeni e di pericoli storici, ma senza dubbio essi hanno dei punti di contatto, quando si considerino gli effetti finali cui essi tendono, l'uno nel campo della forza materiale, l'altro in quello della forza economica. Ed è questo pericolo bianco, che, noi pensiamo, deve maggiormente preoccupare l'opera dello statista europeo nel preparare la prosperità avvenire del proprio paese.

54. In qual modo i paesi poveri potranno premunirsi contro questi pericoli?

La risposta a questa domanda non è facile, ed è certamente prematura, in quanto quel perenne progredire e rinnovellarsi di tutta la vita sociale ed economica, muta aspetto continuamente ai problemi e alle vicende della questione economico-sociale, di modo che riescirebbe forse erroneo additare dei criteri, che il progresso dei tempi potrebbe trovare inadeguati. Ma, certo, allo stato attuale della quistione, non può negarsi che nuovi, speciali indirizzi di politica doganale e commerciale s'impongono.

Oggi gli istituti regolatori degli scambi internazionali sono interamente fondati sull'eguaglianza perfetta dei rapporti e dei compensi; ma è questa una eguaglianza formale, non un'eguaglianza interiore e proporzionata all'entità del sacrificio. Ciò non può riuscire giusto di fronte ai nuovi principi di giustizia sociale, che vogliono attuato, anche nei rapporti fra le nazioni, il principio dell'*eguaglianza di sacrificio*. Chi possiede 1000, sopporta un sacrificio assai minore di chi possiede 100 quando si priva di una parte anche limitata delle proprie ricchezze. Questo è il principio da cui parte il sistema dell'imposta progressiva, e non è chi possa spiegare perchè esso, espressione economica di giustizia, debba escludersi dai rapporti della vita internazionale, mentre è largamente ammesso all'interno degli Stati con speciali indirizzi dei sistemi tributari.

D'altra parte non si può negare che le tariffe doganali, come correttivo dei liberi rapporti economici, e come fonte di entrata per lo Stato, si prospettino nella vita internazionale non diversamente che le imposte nell'interno delle nazioni. Se gli Stati moderni avessero minori tendenze accentratrici, e lasciassero una più larga autonomia alle regioni di provvedere con propri mezzi ai loro bisogni, sistemi di entrate ispirati agli stessi criteri di quelli doganali, si avrebbero sotto lo stesso regime politico e sostituirebbero largamente le imposte come per molti centri i dazi di consumo. E se tanto è vero, se cioè i dazi doganali compiono, nella vita dei rapporti internazionali, la stessa funzione che le imposte nei rapporti nazionali, non sarebbe ingiusto che ai vari scopi, cui tendono le tariffe e i trattati doganali, si aggiungesse quello di un'utile influenza sulla ripartizione della ricchezza, in modo che ne risultasse almeno combattuta quella speciale tendenza valutativa della ricchezza ad accrescersi sempre più in determinati paesi e a diminuire in altri.

A un regime di tariffe doganali quali oggi è in vigore, è certamente preferibile un regime di libero scambio, quantunque questo favorirebbe forse più largamente le tendenze dell'incremento valutativo e le conseguenti sperequazioni. Poichè, se il gravare l'entrata di prodotti con dazi doganali, per i paesi, dove più elevato è il livello valutativo, non costituisce danno, in quanto porta i prezzi di tali prodotti all'altezza dei criteri locali, per i paesi

poveri, invece, dove il livello dei prezzi è generalmente basso, ogni elevamento artificiale di valore a causa di dazi doganali riesce eccessivamente gravoso, quando si consideri che il prezzo depurato d'ogni gravezza, poichè è commisurato al livello valutativo d'altri paesi più prosperi, è già troppo elevato di fronte ai criteri di valutazione locale. L'Italia, ad esempio, paga lo zucchero a un prezzo doppio e triplo d'altri paesi, nè saprebbe spiegare per quale ragione iniqua di politica doganale o tributaria, il popolo italiano debba sottoporsi a questo maggior sacrificio senza potersene sottrarre in modo alcuno. Per farsi un concetto di questo maggior sacrificio si pensi che, mentre lo zucchero in Inghilterra costa $\frac{1}{3}$ e $\frac{1}{4}$ di quello che è il prezzo medio della carne, in Italia lo zucchero costa quasi quanto la carne di eccellente qualità, e non molti anni addietro, quando il prezzo delle carni ovine e suine si aggirava al disotto di L. 100 a quintale e quello delle carni bovine intorno a poco più di L. 150, costava molto più che la stessa carne.

In tal modo il regime doganale, secondo i criteri che attualmente lo ispirano, riesce dannoso alla vita economica dei paesi poveri, e costituisce questi in una perenne condizione d'inferiorità.

Occorrerebbe portare radicali trasformazioni nei sistemi e negli indirizzi dell'odierna politica doganale, in modo da avviare le nazioni civili ad accettare quella più larga giustizia economica e sociale, che abbraccia nella sua orbita il benessere

e le sorti di tutti i popoli. Ma, perchè ciò fosse possibile, sarebbe necessario far penetrare nella coscienza sociale delle collettività il bisogno di questa giustizia; sarebbe, cioè, necessario far accettare all'azione economica dei popoli civili nei rapporti esterni, quei medesimi principi sull'*eguaglianza di sacrificio* e sulla *capacità contributiva* proporzionata alla ricchezza e alla potenzialità economica, che vanno facendosi largamente strada nei sistemi finanziari di ciascun popolo. Il che non è forse tanto facile allo stato attuale delle relazioni internazionali, considerato che ancora molti popoli vi sono, i quali non cedono alle insistenti pressioni della questione sociale e rifiutano pertinacemente i nuovi principi di giustizia fondati sulle nuove dottrine economiche. I sistemi attuali di protezionismo formeranno ancora per molti anni la base dei rapporti economici internazionali, e forse riuscirebbe prematuro parlare oggi dettagliatamente dei mezzi necessari per raggiungere gli intenti, che i nuovi orizzonti di giustizia economica internazionale additano.

55. Ma non si può sorvolare, nel discorrere del complesso problema del dislivello di valutazione, su un grande compito, che incombe agli Stati economicamente e valutativamente poveri: quello di promuovere in larga misura l'elevarsi del costo della vita e dei salari operai, che a questo si ricollegano strettamente.

Questo compito, così grande che quasi pare una nuova missione della democrazia, è avversato

profondamente dalle classi borghesi e conservatrici, le quali vedono in questo movimento ascensionale del rincaro un pericolo e un danno positivo al loro benessere.

Vi è un *fin de non recevoir* prolisso sull'argomento.

Si suol dire che tutti i danni del rincaro ricadano alla borghesia perchè essa, per un complesso storico di vicende buone o cattive, si trova ad amministrare un patrimonio, cui nuociono soprattutto le variazioni nel valore della moneta. Ora, questa asserzione non è più vera di quella, che vuole ricadano sul proletariato e sul popolo questi stessi danni. E, in vero, noi pensiamo che, se danno attuale debba considerarsi il disquilibrio cagionato dal modificarsi dei criteri di valutazione, esso non è più grave per le classi borghesi quanto per quelle operaie. I proprietari, i professionisti, i commercianti, sopportano, è vero, ogni giorno maggiori sacrifici per la conservazione dei propri beni o per procurarsi le condizioni professionali e commerciali; ma è pure vero che i loro beni e la loro attività consegnano ogni giorno più un notevole valore incrementale. La rendita edilizia e la rendita dei campi, dove non sono intervenute cause perturbatrici, hanno raggiunto delle proporzioni assai più elevate che non gli stessi salari operai o il costo della produzione. Gli alti salari e i profitti industriali hanno anch'essi subito uno spiccato incremento. Di modo che molto limitatamente sono mutate quelle proporzioni esistenti nella

distribuzione del benessere fra le varie classi sociali, come da alcuni si lamenta. D'altra parte le classi operaie non hanno migliorato troppo la loro condizione, quando si tien conto dell' elevarsi del costo dei beni di prima necessità e l' allargarsi intensivo ed estensivo dei bisogni. Si elevò il costo del vivere quotidiano e fu necessario ancora elevare i salari operai ad un congruo livello, quantunque, è ben osservare, il più delle volte fu il maggior costo del lavoro, che produsse l'elevamento dei beni e non viceversa.

Si suol dire che il rincaro della vita produca una lenta migrazione di ricchezza e quindi di benessere dalle classi borghesi verso quelle proletarie. Nel rilevare un tal fatto molte volte si esagera; ma in ogni modo questa trasmigrazione di ricchezza è dovuta a cause molto più profonde che non il semplice rincaro dei beni, e che qui non è luogo di svolgere. Pensare che la più equa distribuzione delle ricchezze, con l'impoverimento di alcune classi a beneficio di altre, sia causato dall'incremento di valore qual causa unica e assoluta, significa credere come alla possibilità, che la transfusione dei liquidi fra due vasi intercomunicanti avvenga per una speciale proprietà dei vasi e non per virtù della pressione atmosferica combinata agli effetti della gravitazione. La più larga ripartizione delle ricchezze, determinata dall'ingigantirsi delle classi sociali, le quali vedono divenire ogni giorno più spesse le loro fila, fan sembrare di proporzione assai più gravi il diminuire del

patrimonio delle classi borghesi; ma in ciò nessuna o scarsissima importanza, ripetiamo, ha l'incremento di valore, che, perciò, a torto si ritiene dannoso e si cerca di ostacolare,

Neppure ha ragione di esistere il timore, che l'elevarsi continuo dei salari favorirà in avvenire l'aumentarsi pericoloso delle classi proletarie e il diradarsi delle classi borghesi. Oggi il passaggio da una ad altra classe, da uno ad altro campo di attività è causato specialmente dal genere di occupazione e dalla misura della retribuzione. Il passaggio, in fatti, dall'agricoltura alle industrie non è punto determinato da alcuna crisi di classe, ma solo da speciali contingenze di vita economica. Il proletariato s'accresce, d'altra parte, forse più rapidamente nelle classi dei lavoratori improduttivi, cioè nelle fila medesime della borghesia. I timori dei pericoli, che questa attribuisce al proletariato, sono, dunque, delle artifiziose chimère, create specialmente dagli ultimi residui di quel malinteso odio di classe, che per tanti secoli tenne lontano le sorti delle varie classi sociali.

Molte altre accuse ancora si sogliono portare a giustificazione dell'atteggiamento poco benevole delle classi borghesi verso l'elevarsi dei criteri valutativi. Ma di essi non giova forse occuparsi, se si pensi che non possono essere fondati se non su presupposti erronei, e spiegati con legami di causalità del tutto inesistenti.

Importante è rilevare, che quell'elevarsi continuo dei salari operai, contro cui specialmente si

appuntano le armi dei conservatori, è un fatto ineluttabile necessario, e che però non danneggia la condizione economica delle altre classi. L'elevamento dei salari operai può considerarsi il fatto iniziale di tutta una serie complessa di fenomeni, che porta poi al progresso vario della valutazione di tutti i beni; di fronte al quale le altre classi non tardano ad elevare anche le loro pretese e a determinare più equamente i loro salari, da cui per solito traggono più larghi vantaggi alla loro esistenza. Il disquilibrio cagionato, è, perciò di molto breve durata, e forse non paragonabile ai benefici che posteriormente le stesse classi ne ritraggono.

Ma quand'anche qualche danno di notevole entità potesse derivare ad alcuna delle classi sociali, di fronte ai benefici che può ritrarne tutta la vita collettiva di un popolo nei rapporti esterni, nessun governo, noi pensiamo, può soverchiamente preoccuparsi di un tal fatto, e tralasciare di favorire con benevoli indirizzi democratici, l'elevarsi del livello valutativo dei beni e dei salari fino ad eguagliare quello dei paesi più ricchi. Oggi, può veramente affermarsi, che fra i popoli civili, accanto alla gara per la preminenza economica, ve n'è una per l'elevamento dei criteri valutativi, in quanto da tutti, per un segreto intuito dell'importanza che questi hanno nella vita degli scambi, conoscono e sentono come in tali criteri si compendì molta parte della superiorità economica dei paesi ricchi. E in questa gara spontanea, cui dà opera specialmente, e in molti paesi

unicamente il popolo, colle sue irrequiete affermazioni nel campo dei partiti, si distinguono i paesi più prosperi e più ricchi. La Francia. l'Inghilterra, gli Stati Uniti sono i popoli che maggior contributo danno alla cronaca degli scioperi e all'evolversi della questione sociale, e pure questi sono i popoli ove più alti si riscontrano i criteri generali di valutazione. Questa coincidenza sembrerebbe forse strana, se non potesse spiegarsi con un legame preciso di causalità. La vita economica nei popoli riposa su questo progresso esteriore e formale della ricchezza in misura assai più larga di quel che si pensi, e non è strano oggi, di fronte ai timori di tutte le classi, comprese quelle proletarie, affermare la necessità che dallo Stato e da tutti, nei paesi poveri, si favorisca questo movimento rigeneratore per quanto artificioso e formale.

Elevando i criteri valutativi si eleva tutto il valore di una collettività, e se ne eleva perciò la potenzialità economica e morale nella vita internazionale. E quando si considerano i vantaggi individuali, che dal maggior valore collettivo derivano a ciascuno attraverso l'esplicazione della sua attività quotidiana, non si trovano argomenti per combattere o non favorire l'incremento valutativo. Fin da molti anni fa si apprese a considerare la potenza di ogni nazione come causa di prosperità per i singoli cittadini, in quanto questi si giovano largamente della protezione morale e materiale, e della fiducia che accorda od ispira una nazionalità rispettata. Se non che, mentre per lungo tempo

si è creduto che questo favore, accordato alle nazioni nei rapporti internazionali, derivasse unicamente dalla potenza militare, oggi si è potuto con maggior verità constatare, che deriva dalla potenzialità economica di ciascun popolo. E se bisogna ritenere che molta parte di tale potenzialità è riposta nei criteri esteriori di valutazione, non è chi non veda quanto possa aiutarsi l'attività economica dei singoli cittadini favorendo l'incremento di tali criteri.

Eleviamo il valore delle nostre cose, delle nostre ricchezze e soprattutto delle nostre attività, e così raggiungeremo il maggiore intento nella lotta per la preminenza economica fra le nazioni civili. Per i paesi poveri tutto ciò è un bisogno della più alta importanza, non meno importante di quello che si ha di vedersi circondati del rispetto necessario nei rapporti della vita quotidiana; e noi pensiamo che lo Stato oggi abbia, questo compito di favorire ed incitare l'elevarsi dei criteri valutativi, fra i doveri più elevati della sua politica economica internazionale, alla stessa maniera che, nel campo dell'economia delle classi, un tal compito costituisce, per l'odierna democrazia, la parte forse fondamentale della sua missione. Doveri questi, che non vale a distruggere od attenuare il fatto che l'incremento sociale del valore avvia la vita economica delle nazioni per vie fittizie e cosparse di pericoli, quando si consideri che tutti i popoli del mondo, quasi senza saperlo, sono portati ineluttabilmente verso questo movimento artificioso.

II

I fondamenti di una nuova giustizia economico-sociale.

56. Le sperequazioni geografiche e le loro cause economico-sociali. 57. La tendenza della scienza e della politica ad attenuare ed evitare gli inconvenienti di tali sperequazioni. 58. Partiti sociali e partiti geografici. 59. Giustizia economico-sociale e giustizia economico-geografica. 60. L'utile interessamento dello Stato. 61. Se il contenuto territoriale sia compatibile col concetto di giustizia. 62. I principi contraddittori della nuova giustizia sociale. 63. La nuova azione sociale dello Stato e sua teoria giustificatrice. 64. La più larga perequazione sociale. 65. L'incremento valutativo in rapporto ai nuovi orizzonti di giustizia sociale.

56. Non vi è dubbio che le sperequazioni geografico-economiche, nel campo degli studi sociali, abbiano assunto una importanza elevatissima, attraverso i rapidi mutamenti che oggi, a molto breve distanza di tempo, sogliono constatarsi nella distribuzione della ricchezza e del benessere sul territorio.

Un tempo, quando i progressi della scienza non erano ancora apprezzabili in questo ordine di idee, e la dottrina sui rapporti economico-demografici non aveva ancora scoperto il legame di causalità esistente fra capitale e addensamento, fra la ricchezza e i movimenti demografici, si attribuiva lo spopolamento e l'ammiserimento alle carestie, alle guerre, alle epidemie e ad altre cause violente. Le coste mediterranee dell'Africa, prospere e ricche quando tutta l'Europa era povera, divennero desolate, nè più ritornarono all'antica floridezza, dopo la conquista romana; molte parti dell'Europa meridionale iniziarono la loro decadenza da una invasione o da una guerra. Di modo

che spontaneamente sorse la credenza, che la povertà o decadenza di determinati territori provenisse da fatti materiali e punto da fenomeni economici e sociali. Ma oggi troviamo molto limitatamente vero tutto ciò, quando consideriamo esservi attualmente molti paesi, che si sono impoveriti o s'impoveriscono senza alcun intervento di guerre o di sconvolgimenti nell'ordine materiale della vita. La Spagna, meno di un secolo addietro, era uno dei popoli più ricchi del mondo; la stessa Turchia, qualche secolo addietro era un paese molto ricco. Questi popoli ora sono poveri, e nessuna guerra o grande calamità è intervenuta a iniziare o precipitare la loro decadenza. Nei confini stessi di ciascun paese vi sono vasti territori, che, in breve giro di anni, hanno visto rapidamente mutare la loro fortuna, passando da uno stato di prosperità a quello di miseria, e ne sono un caso evidente in Italia la Basilicata e altre provincie meridionali

Come mai può avvenire tutto ciò, è lecito domandarsi, senza l'intervento di cause estranee?; e non sono queste dipendenti intimamente da fattori economici e sociali?

Le condizioni economiche dei popoli si avvicendano con una rapidità che fa meraviglia, e spesso senza che nessuno mai abbia potuto prevederlo per fenomeni esteriori, a un certo momento della vita economica di ciascun popolo, alcune regioni si trovano a essere le più ricche, quando ancora da tutti si credeva fossero le regioni più povere. Come ciò avvenga da pochi si è cercato di inda-

gare, e pochissimi sono stati coloro che, abbracciata una tale indagine, siano stati poi condotti a risultati apprezzabili e veritieri; poichè sono le cause transitorie e prossime, che sono prese di mira e non quelle costanti e remote. Così, prima ancora che il Nitti, cui spetta sovra tutti il merito di aver portato un notevole contributo in questo campo di studi, avesse preso a rivelare con indagine scientifica le vere cause del fenomeno meridionale nel suo aureo volume *Nord e Sud*, da molti si era errato nel fare la diagnosi del male col designare cause e fenomeni molto lontani dalle vere cause e dai veri fenomeni. Tutt' ora, nella letteratura sulla questione meridionale vi è una larga corrente che, fermandosi a un'indagine psicologica, vorrebbe, — quanto erroneamente è stato abbastanza dimostrato —, prevalentemente far ricadere l'origine dei mali meridionali su di una pretesa inferiorità di carattere e di educazione del popolo.

Ma a chi ha studiato il problema meridionale con criteri obbiettivi e scientifici, è apparso poi ben chiaro come esso non presenti caratteri diversi da quelli, che circondano lo stesso fenomeno in molti se non nella maggior parte dei paesi del mondo; quei caratteri, cioè, che riducono la questione a un fenomeno esclusivamente geografico-sociale, in quanto si ricollega a cause di natura sociale in largo senso, agenti in determinati limiti di territorio.

Tali fenomeni causali, come hanno carattere più remoto e più duraturo, così occorre che siano

studiati più profondamente e più obbiettivamente di quel che fin'oggi non si sia fatto; e lo studio ne è tanto più difficoltoso, in quanto entra in pieno campo dei fenomeni sociali, la cui complessità e molteplicità ognuno conosce come riesca dannosa alla indagine scientifica.

57. D'altra parte, notavamo, più ancora della stessa dottrina scientifica han preso a preoccuparsi delle sperequazioni economico - geografiche gli stessi indirizzi politici dei singoli Stati, e già in molti paesi la legislazione ha raccolto o va accogliendo principi nuovi di giustizia compensatrice in favore di determinate regioni o zone di territori. Poichè, in fatti, se generalmente si è portati a sorvolare sull'accrescimento continuo delle ricchezze per determinate nazioni in rapporto ad altre, non così avviene per lo stesso fenomeno relativo a regioni, che vivano sotto lo stesso regime politico, e non presentino notevoli divergenze nelle condizioni sociali e biologiche delle popolazioni. Ed anzi questa forma parassitaria dell'accrescimento della ricchezza, per cui alcune determinate parti del territorio di un medesimo Stato devono veder crescere la loro prosperità economica a spese e a danno di altre, è un fatto strano, che per molti nessuna più grave e necessaria esigenza di politica e di vita collettiva riesce a giustificare. Così, allo stato attuale delle condizioni economiche di molte parti d'Italia, pochissimi sono coloro che trovano giusto, fosse pure in nome di esigenze elevatissime di difesa e decoro nazionale, che alcune regioni come

la Sardegna, la Calabria, la Basilicata rimangano interamente trascurate nella nostra politica economica e quasi tagliate fuori dalla sfera dei vantaggi nascenti dai comuni sacrifici, mentre altre regioni vi sono, che di tali benefizi, pur avendone meno bisogno, ne ritraggono la maggiore e miglior parte.

Ma, da non molti anni lo Stato ha preso a preoccuparsi di questo prodursi di fenomeni, e con una serie di leggi speciali ha cominciato a ripartire più equamente il suo intervento finanziario ed economico su quelle parti del territorio nazionale verso cui, per particolari condizioni geografiche e demografiche, i benefizi dei bilanci accorrevano assai più scarsamente che non verso regioni più fortunate.

58. Ciò non è stato tanto prodotto spontaneo di una più larga giustizia distributrice dell'azione dello Stato, quanto delle numerose proteste, che per lungo tempo, d'ogni parte dalle regioni disgraziate, furono portate al Governo per voci isolate e poi più tardi per azione concorde di partito regionale.

Si è da molti ripetuto che la maggior colpa delle miserie del Mezzogiorno sia da ricercarsi principalmente in quell'apatia dei suoi rappresentanti, che avrebbero dovuto farne valere i dritti e le aspirazioni. Ma in una tale credenza forse non è tutto vero quello che si afferma, e certamente molte esagerazioni vi sono. Il vero è che per lungo tempo in Italia si credette, che una

disuguale distribuzione dell'intervento economico dello Stato sul territorio non avrebbe gran fatto nociuto al successivo svolgersi della vita economica regionale, proprio perchè si ignoravano quei rapporti, che poi si sono andati scoprendo, fra ricchezza e addensamento e fra addensamento e potenzialità economica; e, anche più tardi, quando tali rapporti si andarono additando come causa di sperequazioni economiche, si ritenne insistentemente che i benefici indiretti, derivanti dall'accrescersi delle opere di difesa e in genere di pubblica utilità in determinate regioni, bene valessero a compensare i sacrifici cui veniva sottoposto il resto della nazione. Fu una grande illusione della dottrina politica e di tutti; nè sapremmo noi ben dire se in tale falsa concezione della realtà peccarono più le regioni che ne han raccolto gli svantaggi, o quelle che ne ritrassero i benefici.

Oggi, fortunatamente, fuggate queste illusioni, vi è quasi una univoca tendenza ad evitare gl'inconvenienti di un tal genere di sperequazioni, e più ancora, vigile a un tale intento, vi è un partito, se così può chiamarsi, punto organizzato e disciplinato, ma forse potenzialmente assai forte, in quanto si propone un obbiettivo più certo e meno capace di discordie, e può spingere concordi all'azione milioni e milioni di cittadini, il cui solo vincolo di solidarietà, vivo e premente al disopra di ogni coalizione di classe, di partito o di fede, è la comune vicenda di dover vivere su di una determinata zona di territorio, cui non arride

la fortuna nè la giustizia sociale. A una coalizione d'intenti siffatta si stenterà generalmente a dare il nome di partito, perchè esorbita dai limiti che sogliono assegnarsi al contenuto di un tale concetto; ma le parvenze e i caratteri di un vero e proprio partito essa ha, quando si considerino la contrapposizione delle tendenze e la solidarietà che sorge dal complesso affermarsi dei comuni bisogni. Nel Mezzogiorno d'Italia, che tanto restio fu alla penetrazione d'ogni specie di partito, oggi vi è una questione meridionale che riempie tutte le menti e tutti spinge a un medesimo desiderio: quello di veder meglio ripartita in loro favore l'azione finanziaria dello Stato. E questa unicità d'intenti non caratterizza, noi ci domandiamo, un vero e proprio partito?

Come vi sono dei partiti determinati da fattori e condizioni sociali di per sè stanti, così vi sono dei partiti, a noi pare, determinati da fattori e condizioni con carattere prevalentemente territoriale: di modo che forse strano non dovrebbe riuscire se dai partiti sociali, abbraccianti cittadini di tutti i popoli e di tutto il mondo, si distinguessero dei partiti geografico-sociali, in quanto si limitano, per gli interessi che propugnano, a determinate zone geografiche.

Di tali partiti con carattere geografico se ne trovano quasi in tutti gli Stati moderni, nel sistema unitario come in quello federale, in quelli con tendenze accentratrici e in quelli con tendenze opposte. Ma, giova notare, quivi hanno quasi tutti tendenze politiche, in quanto tendono

a realizzare una certa preminenza nei poteri pubblici; mentre la forma più importante di essi, e che si osserva attualmente in Italia, è quella generata unicamente da condizioni di disagio economico e sociale.

59. I partiti geografico-sociali possono concepirsi oggi, in cui il progresso della dottrina scientifica ha scoperto che le sperequazioni nella distribuzione della ricchezza esistono, non solo fra le diverse classi sociali, ma ancora, e talora più profondamente, fra regione e regione o fra Stato e Stato, e quindi per questa forma di disuguaglianze si devono richiedere non diversi criteri di giustizia e di più equa ripartizione.

Un tempo, quando l'umanità era frazionata pel mondo e ciascuna frazione era ignota all'altra nei suoi progressi e nelle sue miserie, non vi fu più grande quistione sociale che quella di sollevare la condizione delle classi proletarie e attutire le disuguaglianze esistenti nella distribuzione del benessere nel seno di ciascuna società. A tutti son note le grande teorie, che propugnarono e propugnano largamente questa giustizia sociale. Si disse che nessuna legge o forza umana poteva negare al proletariato il dritto al benessere e alla vita civile, si disse che al gran desco del progresso avessero ugualmente dritto di assidersi ricchi e poveri, borghesi e proletari. E le aspre battaglie ancora si combattono accanitamente, mentre molti di quei grandi ideali sono già pienamente conseguiti e scontati.

Ma oggi, possiamo noi affermare che la questione sociale e i suoi ideali di giustizia e di fratellanza si limitino all'organizzazione delle classi sociali, e non abbiano uguale o più grave importanza in rapporto alle compagini umane considerate non nella loro separazione in classi, ma nel loro frazionamento in zone geografiche più o meno estese, e disegualmente partecipanti alla vita sociale, al benessere, al pane della civiltà e dell'esistenza? Possiamo noi negare che quel medesimo diritto a una vita migliore, che hanno le classi proletarie, non spetti pure a quelle frazioni dell'umanità, indipendentemente dalle classi cui appartengano, che vivono in zone geografiche tagliate fuori della civiltà e del vero benessere?

La questione sociale, perciò, è assai più vasta di quel che sino a ieri si è creduto, ed ha un contenuto geografico, che invano le si potrebbe negare.

60. E di questa maggiore ampiezza e di questi nuovi aspetti, sotto cui essa appare, non è argomento nuovo nella dottrina e nella politica dei popoli moderni, poichè da molti anni si discute e si opera per attuare una giustizia sociale più geograficamente estesa e allargare i benefizi della civiltà a un numero di paesi sempre più vasto.

Invece, dove tali teorie non han ricevuto ancora apprezzabile peso, è all'interno delle singole organizzazioni politiche, ove sperequazioni stridenti nella distribuzione della ricchezza e del benessere, esistono, non solo fra regione e regione, ma ancora fra comuni e comuni, e fra città e campagne.

Nella maggior parte dei paesi civili vi sono, dove più, dove meno, regioni povere che di fronte ad altre più ricche, si trovano in quelle stesse condizioni che la classe proletaria trovasi di fronte a quella borghese ; nè per esse, allo stato attuale delle tendenze politiche, vi è speranza di una futura perequazione, data l'azione continua del processo incrementale dei beni, per cui le regioni ricche diventano sempre più ricche e quelle povere sempre più povere. Come un tempo, e anche un pò ancora oggi, l'azione dello Stato accorreva assai più largamente verso le classi ricche, perchè economicamente più potenti, così oggi avviene per le regioni più prospere e che più possono economicamente. Queste regioni vedono accrescere le loro ricchezze, non solo per virtù dei fattori democratici ed economici, ma ancora ad opera dell'azione dello Stato : di modo che la disuguaglianza fra le regioni povere e quelle ricche tende ad accrescersi rapidamente.

Queste vedono elevarsi il livello valutativo dei beni molto più celeremente, e con ciò essi elevano la loro condizione economica al disopra di quella delle regioni povere, anche dal lato semplicemente formale. D'altra parte, per effetto dei fattori demografici, continui spostamenti si verificano nelle proporzioni di densità delle rispettive popolazioni. Le regioni povere diventano sempre meno dense e quelle ricche sempre più popolose ; il che significa, per quel rapporto che esiste fra addensamento e incremento dei valori, diminuzione di ricchezza per quelle e accrescimento per queste. Il fenomeno, a

prescindere dalle considerazioni di giustizia sociale, nasconde gravi pericoli per l'avvenire economico di ciascun paese, perchè non é possibile pensare che questa continua migrazione di elementi umani e di ricchezza da una ad altra regione, non debba cagionare gravi disquilibrii in tutta la vita dello Stato.

E se tutto ciò deve ritenersi vero, non è chi non veda quanto di giustizia e di opportuna politica sia promuovere fra le regioni quella stessa perequazione economica, che si vuole attuata fra le classi sociali.

Una non diversa constatazione di fatti si fa in un campo più ristretto, cioè in quello del confronto fra la condizione delle città e quella delle campagne.

Non può negarsi, in fatti, che il dislivello nella distribuzione della ricchezza e del benessere fra città e campagne vada sempre più aggravandosi. L'incremento numerico della popolazione nelle città produce sì che la somma dei beni in queste esistenti cresca smisuratamente, poichè i grandi agglomeramenti, oltre che a reclamare più intensamente l'intervento dello Stato nell'organizzazione dei servizi di pubblica utilità, sono anche causa profonda di accentramento di ricchezza, in quanto con l'elevare il costo dei prodotti, che ai centri si chiedono dalle popolazioni rurali, promuovono largamente l'affluire di capitali e di ricchezze dalle campagne verso i centri popolosi. D'altra parte, l'immigrazione continua di nuovi elementi nelle

città favorisce rapidamente l'incremento di valore dei beni, e l'accrescimento della ricchezza riesce rilevante, oltre che pel suo effettivo incremento, anche pel movimento formale dei valori. A causa di tutti questi fenomeni la condizione d'inferiorità economica della popolazione delle provincie diventa sempre più grave, poichè, nel mentre si fan più numerose le occasioni in cui questa è costretta ad aver contatto con le città, d'altra parte questi contatti avvengono a un prezzo sempre più elevato.

Quando si considerano ancora queste sperequazioni nella distribuzione del benessere, che si verificano sotto lo stesso regime politico e legislativo, si è maggiormente spinti a credere, che gli ideali della giustizia sociale abbiano come necessario completamento un certo contenuto territoriale.

61. Molti obietteranno che vi è una grande differenza di condizioni fra il proletariato di classe e quello regionale, o per meglio dire, fra le sperequazioni esistenti nella vita economica delle classi, sociali e quella delle regioni; ed è che mentre pel proletariato delle regioni si offre il modo di poter rimediare emigrando verso le regioni più ricche e più prospere, non così può il proletariato delle classi, la cui permanenza in un determinato grado della vita sociale, non dipende da volere individuale, ma da necessità inesorabili.

Ma a una tale obiezione si risponde efficacemente da chi conosce la vita economica e sociale

delle regioni povere e i vincoli tenaci di attaccamento alla propria terra, che producono le esigenze della povertà stessa, e quell'amore alla terra natia, che è comune a tutti i popoli. Anzi, quando si considerino intimamente gli ostacoli che si oppongono alle emigrazioni delle popolazioni povere, si constata che essi sono più gravi di quelli ostacolanti al proletariato l'uscita dal suo grado sociale. In fatti, quelle medesime difficoltà economiche che avversano le aspirazioni individuali del proletariato, si oppongono pure ai desideri delle popolazioni povere a poter abbandonare i propri luoghi di miseria; e mentre pel primo non esiste che questo solo genere di difficoltà, per queste ultime vi è ancora un ostacolo più grande: quello, cioè, di dover rinunciare a tutto quel patrimonio di affetti, che la nascita e la lunga permanenza su un determinato territorio sono andati costruendo attraverso la famiglia, la parentela, le amicizie, e così di seguito.

Effettivamente, noi pensiamo, sono molto più gravi le difficoltà che si oppongono a una gente povera d'abbandonare la propria terra, che non quelli cui va incontro il proletariato per conseguire un gradino più alto nell'organizzazione della vita sociale, e che gli offra una più larga messe di agi. Ond'è che, sotto questo aspetto, non può negarsi alle popolazioni di regioni povere quella medesima giustizia che da molto più lungo tempo s'invoca in favore delle classi meno abbienti. Povere e disgraziate sono le classi inferiori del popolo, ma più

povere e più disgraziate sono molte volte gli abitanti delle regioni povere nel senso generale della parola, poichè ad esse è negato partecipare a quel benessere, che il progresso civile va largamente distribuendo ai paesi e ai popoli più fortunati, nè loro si offre il modo di poter rivendicare questo dritto alla nuova vita e al pane della civiltà. Tante volte sotto lo stesso regime di leggi vi sono regioni molto prospere, che vivono alla testa del movimento sociale e civile, mentre altre ne sono, la cui condizione è ancora non troppo diversa da quella dei popoli barbari e incivili.

E queste distanze, esistenti nelle condizioni di benessere e di civiltà di paesi o regioni diverse, non sono molto simili a quelle che separano le diverse classi sociali? E se è così, perchè non dovrebbe essere opera di giustizia sociale invocare e propugnare per le collettività geografiche quella medesima sperequazione, che si suole più largamente accettare per le collettività sociali individuate dalle classi?

Ammesso pure che nessun ostacolo vi fosse alla libera emigrazione da regioni povere verso quelle ricche, e che ciò avvenisse in larga misura, la necessità di favorire l'equa distribuzione del benessere e della ricchezza in tutte le parti del proprio territorio risorgerebbe nello Stato per altra via più viva e più imprescindibile, in quanto dovrebbe evitarsi il disquilibrio e i pericoli, che deriverebbero dal soverchio agglomerarsi di popolazione in determinate zone di territorio. Tal ge-

nere di pericoli non hanno riscontro nelle uguali considerazioni, che possono farsi riguardo alle classi sociali: perchè dovrebbe immaginarsi un allargarsi e densificarsi delle classi ricche in misura tale da produrre disquilibrio nel normale svolgersi della vita; il che è quasi assurdo quando si tien presente che, nell'odierno svolgersi dei rapporti economici, vi è una tendenza tutta opposta: quella del ripartirsi della ricchezza fra un numero sempre maggiore di detentori, e, per un tal fatto, una continua migrazione dalle classi superiori verso quelle inferiori.

Le classi povere, anzi, diventano sempre più numerose; e ciò avviene, non solo perchè imposto dall'accrescimento continuo delle popolazioni, ma ancora per una notevole trasmigrazione di elementi dalle classi borghesi verso quelle proletarie, la cui condizione in molti Stati, protetta largamente dalla legge, e scevra di tante responsabilità che il progresso sociale va addossando alle classi abbienti, si vuole da molti ritenere preferibile ad ogni altra. (1) Se un giorno questa tendenza si sarà accentuata, e le classi povere si allargheranno smisuratamente, lo Stato sarà costretto accordare una maggior protezione alle classi abbienti, che pur

(1) Un largo movimento in tal senso già si nota in Inghilterra dove la gran massa del popolo, coltivando assai scarsamente lo spirito di risparmio, preferisce rimanere in uno stato di nullatenenza e lascia che i capitali e le proprietà si accentrino nelle mani di pochi.

sono tanto necessarie per il normale svolgersi delle funzioni economiche di ciascun popolo.

Collettività sociali e collettività geografiche trovansi, dunque, a camminare su d'una via del tutto diversa e quasi opposta; ma ciò non toglie che una giustizia perequatrice si richieda ugualmente per le une e per le altre, allo scopo di evitare i pericoli di cui quell'opposto cammino è comparso.

62. Ma già la scienza e la dottrina politica han preso a preoccuparsi di tali pericoli nel campo dell'addensamento nelle città e nelle regioni più ricche: di modo che non è nuova constatazione quella che noi facciamo. I danni dell'urbanismo, come ci è avvenuto innanzi di ricordare, sono stati da molti largamente studiati, e lo spopolamento delle regioni da ben molti anni ha fatto sorgere serie apprensioni nei governi.

Oggi nessuno potrebbe sostenere essere un bene per la vita economica di un paese e pel suo progresso sociale ed economico, che le città si accrescano in popolazione e le regioni più ricche e più dense diventino sempre più popolose a danno di altre che vedono spopolarsi. Chi così pensasse verrebbe quasi a desiderare che gli organismi economici perdessero la normalità delle loro funzioni, non diversamente che in un organismo animale qualche organo si accrescesse mostruosamente a danno e spese degli altri.

Non sembrerà strano che noi ricollegiamo la ricchezza all'addensamento, e consideriamo questi

due fatti sotto l'aspetto geografico come l'espressione esteriore di un unico fenomeno, poichè, è un fatto generalmente constatato, e innanzi da noi anche fugacemente rilevato, che le regioni ricche sono pure quelle più popolose e viceversa. Ciò è spiegabile, non solo con quel fenomeno demografico d'interdipendenza, che esiste fra capitale e addensamento, per cui mentre i capitali affluiscono lì dove più densa è la popolazione, d'altra parte le correnti migratorie si dirigono soprattutto verso quelle regioni ove più capitali e ricchezze disponibili si trovano; ma ancora per effetto dell'incrementalismo dei beni, per cui le ricchezze possedute da una determinata collettività geografica, — mano mano che, per l'immigrazione di nuovi elementi, questa diventa più numerosa e i beni sono più intensamente richiesti —, acquistano un valore sempre più elevato. Le regioni più popolose sono altresì le regioni più ricche di benessere e di agi, proprio perchè l'agglomerarsi di elementi sociali ha più intensamente reclamato l'azione dello Stato e della società a curare l'istituzione di tutti quei pubblici servizi necessari al vivere civile e sociale.

Quando si considera questa interdipendenza fra addensamento e interessamento da parte dello Stato, quasi si constata che i nuovi principi di una giustizia geografico-sociale trovansi in contrapposizione con quelli della giustizia sociale, oggi seguita negli organismi dei popoli civili. Il fondamento, su cui oggi riposa la ripartizione dell'interessamento dello Stato alla vita sociale, è proprio

quello che sia dovere della società di preoccuparsi soprattutto delle condizioni sociali, in cui si trovano un numero più grande di consociati. Il criterio prevalente, è, quindi, quello del numero, cioè il criterio che lì vi sia una giustizia sociale da rendere, dove vi sono molti individui cui gioverà; e che intanto una collettività riceve l'appellativo di *sociale* in quanto specialmente è formata da un numero rilevante di elementi.

Tuttavia le collettività geografiche, considerate sotto l'aspetto del numero nella vita sociale dello Stato, molte volte non si presentano in proporzioni trascurabili. Spesso, sotto uno stesso regime politico, vi sono vaste regioni che, pur avendo una popolazione assai rada, rappresentano dei nuclei fortissimi di popolazione, non inferiori a quelli che s'addensano sopra territorio assai più popolosi. In tali casi pare quasi inspiegabile perchè lo Stato o la società in genere accorranò assai più frequentemente e facilmente a curare le sorti di questi drodigandovi largamente della loro azione economica, mentre trascurano quegli altri nuclei che pure in base alla legge del numero avrebbero uguali dritti. Vi sono tante città, in quasi tutti i paesi civili, che hanno popolazione di molto inferiore a quella di regioni più o meno vaste, eppure esse hanno uno sviluppo di pubblici servizi, di fronte a cui quello di tali regioni rimane una assai povera cosa. Un tal fatto non conforta la tesi che la giustizia sociale oggi si ripartisca e si proporzioni al numero degli elementi sociali, per cui

l'azione dello Stato o della società viene più e meno largamente reclamata, a seconda che più e meno sono coloro che trovansi ad avere i medesimi bisogni. Se così fosse per esempio, la Sicilia popolosa reclamerebbe l'attenzione dello Stato più intensamente del Piemonte, ch'è meno popoloso; la Campania più della Lombardia, che è molto meno densa: il che non è vero quando si guardi alla realtà dei fatti.

Ciò che, invece, può affermarsi con verità è che l'azione dello Stato o della società accorre più facilmente lì dove viene richiesta con congrui mezzi, e dove la solidarietà dei desideri collettivi, più potentemente cementata dagli agglomeramenti urbani o da ragioni, di cultura, di commercio, di progresso ecc., è uno dei più efficaci di tali mezzi. L'interessamento della società va, perciò, spontaneamente, non verso gli aggruppamenti più numerosi, ma verso quelli che maggiore potenza di mezzi hanno; e la giustizia sociale, quale da alcuni in tal senso si propugna, non è nè la giustizia del numero, né quella dei bisogni, ma è quella semplicemente del più forte; una giustizia, cioè, se così vogliamo chiamarla, che conduce all'anormalità degli organismi sociali, in quanto fa sì che le collettività povere diventino sempre più povere e quelle ricche sempre più ricche, sia che ciò si verifichi nel campo del solo benessere, sia in quello dei commerci, delle industrie, della cultura ecc.

63. La giustificazione dell'interessamento alle collettività territoriali da parte dello Stato è ri-

posta nella necessità che sia provveduto alla tutela degli interessi, non solo attuali della società ma anche futuri, i quali si ricollegano specialmente al bisogno di espansione, che i popoli devono inevitabilmente risentire ad un certo momento della loro evoluzione storica.

Ognuno sa come lo Stato oggi rappresenti, non solo gli interessi delle generazioni presenti, ma anche a perpetuità quelle delle generazioni future. Ora, se le cure dei governi si concentrassero esclusivamente in determinate zone di territorio, trascurando il resto, quantunque ciò potesse avere i caratteri di una giustizia presente e necessaria, mal sarebbe raggiunto quello scopo, che dalle dottrine vien considerato come un necessario elemento del concetto di Stato moderno. I bisogni sociali si fanno sempre più intensi e più numerosi in alcune zone di territorio ove più l'agglomeramento è eccettuato, ma lo Stato non può dimenticare che, a parte i dritti di vita sociale che spettano a tutti gli altri consociati per quanto sparsi, vi è un territorio che costituisce per la maggior parte dei popoli il miglior patrimonio, e che in tanto esso ha valore attuale e ne avrà in avvenire, in quanto vien protetto dall'azione logoratrice del tempo e arricchito gradualmente e incessantemente di tutti quei portati della vita civile, che il progresso va additando come necessari fattori di benessere e di civiltà.

Questi principi di una nuova giustizia geografico-sociale già vanno facendosi sensibilmente

strada negli indirizzi della politica odierna. La politica dei boschi e delle acque, che in Italia, auspice il Nitti, e in qualche altro paese europeo si è già preso ad attuare, è tutta fondata su queste nuove aspirazioni e su questi nuovi principi. In molti altri sapienti indirizzi di politica interna, dove più, dove meno, sono stati accolti di tali principi.

Quel che ci piace soprattutto di rilevare è come a capo di questo movimento innovatore sia proprio la nostra patria, la quale con le leggi speciali, che da vari anni va promulgando a favore delle regioni fino a ieri più trascurate, e con le cure assidue, che oggi ha preso a rivolgere verso i suoi demani naturali, dimostra di aver pienamente compresa la missione conservatrice e distributrice di giustizia, che incombe allo Stato moderno.

Sovra tutto la nostra patria dimostra di aver compreso come nell'attuazione di questa nuova forma di giustizia sia riposta la grandezza e l'avvenire dei popoli, che specialmente si accrescono per la loro natura ancora giovane e forte, e che saranno inevitabilmente condotti ad aspiandersi. L'Italia, antesignana, — possiamo dirlo senza desiderio di magnificare o esaltare le nostre virtù —, fra questi popoli che si accrescono, si elevano e si muovono, ha compreso che bisogna tendere verso la grandi conquiste nel campo della vita economica con tutte le forze e con la vigoria di tutte le sue regioni povere o ricche, popolose o deserte,

non diversamente come il ginnasta, il quale tenda a irrobustire il suo corpo, svolge contemporaneamente ed alimenta di sano esercizio tutte le membra del suo corpo.

64. Noi insistiamo sul concetto di giustizia, poichè effettivamente la perequazione geografica dell'azione economica dello Stato, a parte la sua opportunità politica presente o futura, risponde alla realizzazione di una vera e propria giustizia sociale fra i consociati.

Non è difficile, in fatti, constatare quanto l'odierna organizzazione economica e sociale riesca ingiusta in rapporto al territorio. Sotto lo stesso regime politico si è spesso constatato come esistono delle regioni assai ricche di tutto ciò che è necessario al vivere civile, mentre altre mancano finanche dei beni di esistenza. Ma non è necessario studiare la complessa economia delle regioni per poter constatare di tali sperequazioni, e basta fermarsi al dislivello esistente fra le città più popolate e il territorio circostante. L'abitante di una città, anche non troppo importante, trova facilmente a soddisfare tutti i molteplici bisogni della sua esistenza come non può invece l'abitante dei piccoli centri o delle campagne, che, per procurarsi molta parte del suo benessere, è costretto ad affrontare talora spese rilevanti. L'istruzione superiore, gli ospedali, le cliniche, i teatri, i grandi magazzini, le biblioteche e tante altre cose, il cui bisogno ricorre tanto spesso nella vita di tutte le classi sociali, non si trovano se non nelle grandi

città, ove l'abitatore delle campagne non giunge che attraverso gravi sacrifici pecuniari, o non giunge mai, perchè non glie lo permettono i suoi mezzi.

E perchè, sia lecito domandarsi, deve ritenersi normale e giusta una tale condizione di vita, per cui alcuni debbono considerarsi come privilegiati della fortuna solo perchè loro fu dato di vivere in una grande città, mentre una gran maggioranza rimane inesorabilmente lontana da questi privilegi, senza alcuna sua colpa e pel semplice naturale prodursi delle condizioni della vita sociale? E non sarebbe giusto che a questa gran maggioranza, cui è negato la partecipazione alla miglior parte del benessere sociale, fossero, almeno largamente concessi in compenso una certa somma di altri benefizi?

In quelle provincie e in quei centri regionali, ove la vita si svolge tante volte ignorata ed oscura, vi sono migliaia e migliaia di giovani, le cui aspirazioni e le cui tendenze nel campo della cultura, delle arti, dell'attività professionale ecc. sono costrette a intisichire entro gli angustissimi confini di un paesello. Vi sono migliaia e migliaia di altre persone, cui la lontananza della vita evoluta rende assai disagiata l'esistenza. Vi è in somma, tutto un popolo, certo più numeroso di quello che si addensa nelle città, che rimane privo di tutto ciò che il progresso civile ha insegnato a conoscere come la parte migliore del benessere economico, costretto a vivere in uno stato che potrebbe chiamarsi l'inedia della civiltà. Può tutto ciò

ritenersi giusto? E di fronte a queste sperequazioni si può ancora pensare che non esiste altra questione sociale, oltre quella inerente le classi sociali?

Noi pensiamo che sotto questo aspetto la vita sociale si offra a più vaste indagini, di quel che fin'ora non si sia fatto limitando i problemi sociali alla lotta di classe. Oggi la condizione economica e sociale di quello, che potremmo chiamare il proletariato territoriale o geografico, si presenta non diversamente della condizione, in cui, qualche secolo addietro, le classi inferiori della società di fronte all'aristocrazia del sangue e più tardi all'aristocrazia della ricchezza. Le città e le regioni ricche si elevano, attraverso le loro ricchezze e la loro potenzialità economica, come monarchi in mezzo a popoli poveri ed economicamente asserviti. Le sperequazioni non sono meno gravi di quelli esistenti un tempo fra le diverse frazioni della società, ed oggi il loro problema s'impone come ogni altra più vitale quistione del divenire sociale.

Il problema geografico-sociale non è una nuova questione sociale, ma ne è una nuova fase in cui essa si dimostra allo sguardo dello studioso e dello statista. Se poi si va bene in fondo, non si tarda a ravvisare come non si tratti che dell'unica, perenne quistione economica, la quale si aggrava ora in questo ora in quello aspetto sociale. Come tutti i fatti della vita umana assumono ogni giorno nuove forme e nuovi aspetti, così la quistione sociale si rinnova anch'essa e appare sotto nuovo sguardo.

65. L'incremento valutativo, come già ci sembra aver fugacemente accennato, ha una speciale importanza in rapporto alle sperequazioni geografico-sociali, e non tanto per gli effetti che attualmente ne risultano dalla sua azione sullo svolgersi della vita economica delle collettività regionali, quanto per i maggiori danni contro cui inevitabilmente conduce le compagini sociali, attraverso il suo aggravarsi continuo.

L'incremento sociale dei criteri valutativi ha più grave importanza proprio perchè è l'aspetto esteriore di un fatto, che continuamente si aggrava e si estende: l'accrescimento demografico di determinate zone di territorio a danno di altre. Per una serie di cause, che noi conosciamo, e a cui non è estranea la benevole attenzione, che lo Stato concede agli agglomeramenti più numerosi di cittadini, vi è una continua transmigrazione di individui dalle regioni povere verso quelle ricche, e dalle regioni meno dense verso quelle ove più forte è l'agglomeramento. La sproporzione fra richiesta e offerta dei beni si prospetta sempre in proporzioni più larghe in tali regioni, e i beni realizzano per un tal fatto, la cui causalità abbiamo sufficientemente spiegato, un valore incrementale ch'è quanto mai dannoso alla vita economica interna delle singole nazioni. Le disuguaglianze, perciò, fra regioni povere e regioni ricche, si accrescono, non solo sostanzialmente con l'affluire della ricchezza lì dove maggiormente è reclamata dallo sviluppo demografico, ma ancora formalmente per

l'incremento sociale di valutazione dei beni. I territori poveri diventano sempre più poveri e quelli ricchi sempre più ricchi, e come ora non si conoscono i molti danni, che dalla sproporzione attuale derivano a tutta la vita economica e sociale di ciascun paese, così non è possibile prevedere quali crisi profonde il fenomeno che esaminiamo, cagionerà in avvenire nei vari campi dell'attività umana e in tutte le funzioni sociali. La natalità, la mortalità, e molta parte dei fenomeni demografici sono direttamente influenzati dalla sperequazione da noi studiata. Se mai in avvenire gli effetti, che su tali fenomeni ha cominciato a produrre l'incrementalismo dei beni e le sue dannose conseguenze cresceranno come l'incremento sociale dei valori, non è esagerato pensare che ne potranno venire compromessi e i vincoli di nazionalità e l'accordo politico dei popoli.

A causa dell'incremento formale delle ricchezze la condizione delle regioni diventa sempre più diversa sotto l'aspetto sociale, politico ed economico; in modo che un medesimo regime, prima adatto a governare più regioni, a distanza di non molti anni, si ritrova inadeguato, ed è fonte talora di gravi discordie politiche. In Italia già da molti anni si ripete con insistenza, che non è più possibile assoggettare allo stesso regime le provincie dell'Italia meridionale e quelle dell'Italia settentrionale, poichè esse oramai si trovano a enorme distanza sul cammino della civiltà. La stessa questione si va facendo largamente strada nella vicina

Austria - Ungheria, e fu già viva in molti Stati della Germania. Quando fra non molti anni in Italia e altrove questa quistione delle autonomie e delle separazioni amministrative sarà penetrata più profondamente nel popolo, sarà necessario che gli indirizzi politici mutino completamente sistema, o subiscano gravi sconvolgimenti nel loro ordinamento attuale.

Riuscirebbe eccessivamente lungo qui esaminare le conseguenze, sotto cui si dimostrano queste divergenze amministrative più o meno profonde fra regione e regione. Ma certo l'inferiorità delle zone povere è ciò che colpisce soprattutto, sia che essa si dimostri nei rapporti economici, che sogliono inevitabilmente correre fra regione e regione, e sia nella diversa posizione che, di fronte alla stessa norma e allo stesso regime, suole trovarsi la zona povera e quella ricca. Il progresso civile arricchisce ogni giorno la vita di nuovi agi e di nuovi grandiosi portati; ma questi accorrono e quasi limitano la loro azione beneficatrice ai luoghi ove più viva ferve l'esistenza: di modo che le regioni povere, ove, per lo più, la popolazione è meno densa ed è meno agitata la lotta per la vita, quando vogliano partecipare a questa civiltà nuova e godere dei suoi benefizi, devono quasi comprarla, e a prezzo elevato, da quelle zone limitate di territorio, verso cui essa accorre spontaneamente. Dalle regioni povere, perciò, si emigra continuamente verso quelle ricche, non solo in forma permanente, ma anche transitoriamente per

cercarvi quelle nuove forme di benessere, che il progresso civile non distribuisce da per tutto egualmente. Nelle grandi città e nelle regioni progredite si cercano le celebrità mediche, nelle grandi città si cerca l'istruzione superiore e quella speciale, nelle grandi città e nei territori popolosi si cerca, infine, la realizzazione delle più elevate aspirazioni in tutti i campi dell'umana attività. Per un tal fatto la ricchezza tende ad accentrarsi nelle zone popolate assai più rapidamente di quel che in generale si creda, perchè il dispendio sopportato dalle regioni povere si aggrava, non solo pel moltiplicarsi delle occasioni in cui son costrette ad aver contatto immediato con le regioni e zone di territorio più ricco, ma ancora pel dislivello di valutazione, che aumenta continuamente l'entità del dispendio stesso relativo al conseguimento di una uguale quantità di beni in tempi diversi. In Italia, per portare un esempio, il costo della vita nelle grandi città è quasi triplicato in meno di quarant'anni, ma non è però ugualmente cresciuto nelle provincie; e, quindi, ognuno può farsi un concetto del maggior dispendio cui devono assoggettarsi tutti coloro, che temporaneamente si recano nelle città per ragioni di studio, di commercio, di lavoro ecc., i quali, poi, non sono punto diminuiti in numero, oggi, in cui il progresso dei mezzi di trasporto e le maggiori esigenze dei commerci e delle industrie hanno moltiplicato i contatti fra città e campagne.

Le disuguaglianze esistenti nella distribuzione

della ricchezza fra le collettività geografiche, dicevamo, sono una delle cause per cui l'uniformità dei regimi amministrativi risulta del tutto inadeguata e in contrasto con la stessa vita economica delle regioni. Ora, in questo prodursi spontaneo di fenomeni merita di essere ricordata, per la sua importanza, l'azione che esercita l'uniformità dei sistemi tributari e dei relativi criteri imposizionali. A parte la natura dei modi e dei mezzi di prelevamento dell'imposta, che, per la diversità delle condizioni economiche delle varie regioni, riescono comodi per alcune e per altre estremamente disastrosi, è molto facile scorgere come l'unicità della misura di prelevamento, nella sua uniformità esteriore e formale, nasconda gravi difformità e non risponda ai principi fondamentali dell'egualianza di sacrificio, quando si consideri la diversa potenzialità economica derivante dalla differente distribuzione della ricchezza, e gli effetti tanto dannosi del dislivello valutativo, per cui un medesimo contributo ha un contenuto interiore di sacrificio economico infinitamente disuguale; onde il sacrificio imposto alle regioni povere risulta assai più gravoso, di quello cui si assoggettano le regioni più ricche, la cui potenzialità valutativa è notevolmente più elevata.

L'importanza di quest'ultimo argomento ci consiglia, però, a dedicarvi speciali considerazioni e una più larga investigazione, che i lettori troveranno al capitolo seguente.

III

Nuovi principi di giustizia tributaria

66. L'azione economica delle imposte sulla ripartizione della ricchezza territoriale. 67. L'uniformità geografica dell'imposta. 68. L'uguaglianza di sacrificio e le collettività geografiche. 69. Differenza esteriore dell'imposta. 70. I criteri pratici della funzione impositiva. 71. Le nuove basi teoriche dell'imposta. 72. Capacità contributiva e uguaglianza di sacrificio. Loro contenuto territoriale. 73. Classi sociali e collettività geografiche. Scopi sussidiari del nuovo indirizzo tributario.

66. Per quanto da molti si sia sempre negato, che le imposte esercitino una influenza economica nella distribuzione della ricchezza, tuttavia, allorché ben si considerino gli effetti dei sistemi tributari a lungo andare di tempo, non si può disconoscere che di una tale influenza si trova qualche traccia non dubbia nella maggior parte dei popoli retti con sistemi tributari piuttosto moderni.

Certamente a chi volesse dimostrare una tale influenza nella distribuzione della ricchezza fra le classi sociali, l'argomento riuscirebbe un po' arduo, data la varietà delle cause che contribuiscono a produrre direttamente e indirettamente il fenomeno della ripartizione; ma, dove quella s'intuisce, e più facilmente si dimostra, è nel campo delle collettività geografiche, la cui condizione econo-

mica appare più strettamente collegata ai sistemi finanziari. Nelle classi sociali avviene un continuo rimescolio di elementi, che migrano da una ad altra classe per effetto proprio del modificarsi delle condizioni economiche individuali; e riesce quindi difficile avvertire l'azione economica non solo dell'imposta, ma ancora di qualunque altro fatto amministrativo e sociale. Nelle collettività geografiche, in vece, in quelle frazioni sociali, cioè, limitate da parte determinate di territorio, le separazioni rimangono costanti e invariabili, nè gli effetti dei fattori amministrativi e sociali si disperdono o si confondono.

Ciò posto, quando si esaminano le cause dei mutamenti avvenuti nella distribuzione della ricchezza in regioni diverse, non si stenta a ravvisare come in ciò una certa influenza causale ebbero i sistemi d'imposta. In Italia, per esempio, dopo quanto tutta la letteratura economica sul Mezzogiorno è andato svelando alla scienza, nessuno potrebbe sorgere a negare, che le imposte e gli altri mezzi di prelevamento delle ricchezze necessarie allo Stato furono fra le cause maggiori, che prepararono l'odierna decadenza economica del Mezzogiorno. Tutti coloro, che hanno voluto studiare il problema del Mezzogiorno, hanno dovuto riconoscere questo legame di causalità esistente fra imposte e modificarsi delle condizioni economiche delle regioni meridionali, e in nessun luogo mai più evidente è apparso il contenuto

territoriale, che ha l'azione delle imposte sulla ricchezza.

Senza dubbio, neppure sotto l'aspetto territoriale è dato stabilire con precisione l'influenza economica delle imposte, quando si pensi che queste, nella loro azione sulla ripartizione della ricchezza, sono largamente completate da tutta l'azione finanziaria dello Stato, che spesso, pur prelevando ugualmente nelle diverse regioni, non restituisce poi con eguale criterio. In tal modo non può neppure disconoscersi, che molta parte delle sperequazioni fra il Mezzogiorno e il Settentrione d'Italia ebbero origine dallo scarso buon volere, che lo Stato adoperò verso quello nel restituire in pubblici servizi le ricchezze prelevate. Tuttavia poichè di solito, come innanzi ci è avvenuto di rilevare più volte, povertà territoriale e scarso interessamento da parte dello Stato coincidono o sono quasi fenomeni interdipendenti, così deve ritenersi ch'è tutto il sistema finanziario dello Stato a influire economicamente sulla ripartizione regionale della ricchezza, e quindi, in special modo, il complesso dei tributi, che di un tal sistema ne forma la parte prevalente.

67. Sotto vari aspetti l'uniformità entrinseca ed estrinseca dei sistemi tributari odierni riesce causa di difformità e di sperequazioni nella vita delle regioni.

Prima di ogni altro ne risulta violato il principio dell'*eguaglianza di sacrificio*, che oramai generalmente si ammette come fondamento di ogni

forma ideale d'imposta. Il contenuto di questo principio, in fatti, importa che ciascun contribuente debba sopportare un sacrificio d'imposizione nè maggiore, nè minore di quello che altri sopporta; ma questa eguaglianza non deve essere semplicemente formale ed esteriore. Essa deve avere un contenuto entrinseco, in quanto il contribuente sia chiamato a versare nelle casse dello Stato quella parte del suo reddito, che sia eguale a quella pagata da altri, e in modo che pagata l'imposta, cittadini poveri e ricchi, data la proporzionalità del sacrificio, rimangano nella medesima condizione economica in cui si trovavano anteriormente (1). Questo principio (*principle of equal sacrifice*) del Mill, se non ha trovato una piena applicazione nella pratica dei sistemi, tuttavia non si può negare che sia principio informatore di molte forme d'imposte e specialmente dell'azione degli organi imposizionali; di modo che può ritenersi qual principio fondamentale di ogni tendenza moderna nelle funzioni imposizionali.

Ma, a causa delle sperequazioni geografiche, esso risulta quasi inattuabile nei paesi che non presentino uniforme distribuzione di ricchezza, quando si consideri, che i cittadini appartenenti a collettività geografiche piuttosto ricche si trovano in ben altre condizioni che i cittadini appartenenti a collettività geograficamente povere. Per i primi,

(1) Cfr. I. S. Mill : *Principles of political economy* (ed. Lauglin) pag. 539 ; Nitti, *Scienza delle Finanze*, 2. ed., pag. 289 ; Graziani, *Istituzioni*, pag. 278.

in fatti, il complesso dei beni ha un valore molto più cospicuo per gli elevati criteri di valutazione locali sottoposte al continuo processo incrementale, gli altri, invece, pur avendo spesso una eguale quantità di beni, sono nominalmente meno ricchi, in quanto i criteri di valutazione locale sono molto bassi. Ne consegue che il sacrificio delle imposte, pur essendo sostanzialmente eguale poichè si proporziona al reddito (che deve considerarsi un *bene*), tuttavia nella vita dei rapporti economici locali, riesce largamente diseguale, perchè, mentre pel cittadino di regioni ricche rappresenta una parte molto limitata della sua potenzialità economica (valore esteriore della ricchezza), per quello di regioni povere ne forma parte notevole, in quanto la valutazione locale dei beni é molto più bassa e quindi la sua ricchezza, considerata nella vita degli scambi nazionali e internazionali, molto inferiore, pur constando della medesima quantità di beni. Noi vediamo, così, che quell'uguaglianza di sacrificio, che ispirava la mente del legislatore e l'azione degli organi imposizionali, rimane quasi completamente frustrata dalle diseguaglianze regionali, esistenti nella distribuzione della ricchezza, o, per meglio dire, dalla diseguaglianza dei criteri valutativi. Quando noi ci fermiamo a considerare il valore colossale della ricchezza delle più grandi città, e accanto il contributo che esse danno con le imposte alla vita economica dello Stato, non possiamo nascondere un senso di profondo stupore, specialmente se si tengano presenti i complessi

bisogni finanziari dello Stato, e il contributo che ad essi dà, tanto più largo, il resto del territorio assai povero e privo di prosperità economica. Nella maggior parte dei sistemi tributari odierni un falso e vizioso modo di rilevazione e accertamento dei redditi determina il carico tributario delle città a un limite assai più basso di quello, che consentirebbe la loro potenzialità economica e la giusta ripartizione degli oneri sopra tutto il territorio dello Stato. Le ricchezze possedute da una città, calcolate al loro valore di scambio, ammontano a cifre enormemente più elevate di quelle che si calcolano agli effetti dell'imposta. Questa si suol commisurare, in fatti, all'effettiva e generale valutazione d'uso dei beni, mentre poi, nelle città la valutazione esteriore agli effetti dello scambio è molte volte più elevata che non nel resto del territorio, e quindi, a causa di questo diverso calcolo si assoggetta all'imposta, una quantità di ricchezza notevolmente inferiore a quella che effettivamente si dovrebbe.

Queste gravi sperequazioni, vogliamo notare, dalla dottrina poco si avvertono, perchè mancano dei dati su cui potessero farsi le necessarie constatazioni. E in fatti, i dati sulla ricchezza, che servono per fare i confronti della pressione tributaria fra regione e regione, e fra città e provincie, non offrono alcun fondamento di verità, poichè la principale base su cui essi vennero calcolati fu quella dei redditi soggetti ad imposta; di quei redditi, cioè, che per i loro criteri di rilevazione, se

non sono fallaci, non hanno alcun valore di confronto. Ma su questo argomento non è qui il caso di indugiarsi.

68. D'altra parte, poichè, come innanzi abbiamo cercato di dimostrare, non si può negare all'imposta, sotto l'aspetto geografico, una certa azione economica sulla ripartizione della ricchezza, le difformità maggiori degli odierni sistemi d'imposta appaiono quando si cerchi la realizzazione dell'uguaglianza di sacrificio, non fra contribuente e contribuente, ma di collettività geografiche fra loro. E quando tali considerazioni si fanno, facilmente si scorge la diversità di trattamento che l'uniformità esteriore dell'imposta suol produrre nella vita economica delle diverse regioni soggette a un medesimo regime amministrativo.

Le regioni ricche, come gl'individui, per leggi economiche a tutti note, possono spendere più facilmente di quelle povere, ed una eguale imposta ha ben diverso valore di sacrificio per le une e per le altre. Il principio dell'uguaglianza di sacrificio importerebbe che le regioni contribuenti, pagata l'imposta, dovessero poi trovarsi nelle stesse proporzionali condizioni economiche di prima; ma ciò è ben lungi dal verificarsi. Le regioni ricche quando paghino, ad esempio, un'imposta del 20 % sul reddito, sopportano forse con facilità un tal sacrificio, che rappresenta la quinta parte del reddito stesso, appunto perchè le condizioni redditizie prese a base dell'imposta sono molto inferiori al loro valore formale e alla ricchezza regionale;

mentre quando un medesimo contributo si versa dalle regioni povere il sacrificio è più grave, proprio perchè il reddito è reale, cioè corrisponde al valore che i beni serbano negli scambi (ricchezza), ed anzi qualche volta ne è inferiore. Del resto basta fermarsi alla spiegazione puramente economica della diversa condizione, in cui trovansi le regioni ricche e quelle povere di fronte a un'imposta calcolata con identico saggio, per giungere a quella dimostrazione che noi ci prefiggevamo: quella, cioè, che gli odierni sistemi tributari non soddisfano ai principi di giustizia che tutti credono siano praticati in favore delle collettività geografiche come degli individui.

69. Ma, quel che è più grave, circa gli effetti delle imposte in rapporto alla giustizia tributaria territoriale, è che le difformità non sono semplicemente entrinseche, ma ancora estrinseche e formali.

La diversità, in fatti, dei criteri valutativi pone in una diversa condizione economica i cittadini di regioni povere e quelli di regioni ricche, poichè con un'eguale somma di danaro questi riescono a procurarsi una quantità di beni molto inferiore a quella dei primi. Quindi avviene, al contrario, che sottoponendo a un medesimo sacrificio pecuniario gli uni e gli altri, i cittadini di regioni povere sono costretti a privarsi di un quantità di beni molto superiore a quella di cui si privano i cittadini nelle regioni ricche. In tal senso l'uniformità esteriore dell'imposta riesce regionalmente

difforme, e produce sì che un medesimo tasso, apparentemente uguale dappertutto, riesca per i paesi poveri assai più elevato che non per i paesi ricchi.

Ciò si verifica specialmente in rapporto al reddito, su cui cade l'imposta, e che ha diverso modo e limiti di prodursi in regioni diverse. Nelle regioni ricche, in fatti, il reddito assume una notevole espressione fittizia per quella stessa influenza, che su tutti i fenomeni economici esercita il criterio formale di valutazione; e l'imposta che colpisce tali redditi non si concreta che in un sacrificio limitatamente utile nei rapporti del contribuente, poichè non colpisce al netto di ciò che il reddito economicamente valga nei rapporti della vita reale dei beni. Nei paesi poveri in vece, dove ha scarsa importanza il movimento formale di valutazione, il reddito si offre nella sua sussistenza più o meno economicamente effettiva, tanto da assumere sovente la forma di reddito in natura (pagamento in generi), e l'imposta che su di esso cade non rimane frustrata nei suoi effetti da alcuna parte fittizia del reddito stesso, ma lo colpisce al netto, concretandosi in un sacrificio economico pel contribuente, di gran lunga superiore. Come ciò praticamente avvenga riuscirebbe qui lungo spiegare, dato i limiti di proporzione che van rispettati nella brevità di questo lavoro; ma l'intelligenza dei lettori potrà bene supplire tenendo presenti le nostre teorie precedentemente svolte sul dislivello valutativo.

70. Le sperequazioni tributarie derivanti dal-

l'uniformità semplicemente esteriore dei sistemi, si tendono quasi da per tutto ad attenuare nella pratica delle funzioni imposizionali, tenendo giusto conto delle difficoltà economiche individuali e collettive in cui si svolge l'acquisizione dei redditi. La determinazione del reddito imponibile si fa tenendo presenti alcuni criteri mitigatori, quali la famiglia come in Germania e in altri paesi nordici, la classe sociale, come presso a poco in Francia e in altri paesi meridionali, le condizioni speciali dell'ambiente in cui si producono i redditi, come nella maggior parte dei paesi civili. Questa ultima categoria di criteri mitigatori attuati nella pratica della funzione imposizionale, costituiscono, più degli altri, un efficace mezzo per attenuare gli effetti della rigida uniformità dei sistemi e del tasso, in quanto, riassumendosi in facoltà discrezionali di apprezzamento demandate agli agenti e a speciali commissioni, risultano una fedele espressione dei bisogni locali in cui i redditi han vita. Ma per una strana tendenza, ch'è risultato remoto di quel cospirare di tutte le aspirazioni sociali verso le forme fittizie del progresso economico, quei criteri mitigatori trovano applicazione in un senso quasi opposto a quello che richiederebbe la politica locale e territoriale dei tributi. Potrebbe sicuramente affermarsi che nella attuazione della giustizia territoriale tributaria si va quasi a ritroso. In fatti, nel mentre parrebbe giusto tassare al di sotto di quel che effettivamente si producano i redditi nelle regioni povere, sottratte al movimento

e ai benefici della civiltà e danneggiati continuamente da quella continua condizione d' inferiorità in cui vivono appunto per non poter usufruire del progresso civile, invece i criteri mitigatori per la tassazione del reddito al disotto del vero, si applicano in favore delle regioni ricche, e delle grandi città, per cui, suole affermarsi, le esigenze del progresso con le maggiori spese di pubblicità, di rappresentanza, ecc. rendono assai più elevata la quota di passività per l'acquisizione dei redditi. In Italia, per esempio, nella pratica impositiva suole ammettersi una quota di tolleranza pel passivo dei redditi esageratamente elevata in favore delle città, e assistiamo a questo fatto poco beneviso per le grandi idealità della giustizia tributaria e sociale, che, mentre vi sono oscuri paeselli di provincia e regioni poverissime tagliate fuori del progresso civile, ove il reddito vien perseguitato meticolosamente nella sua aritmetica consistenza, vi sono poi grandi città come Milano, Napoli, Genova ecc., ove numerosissimi redditi professionali e commerciali, che notoriamente e senza i larghi mezzi d'investigazioni di cui gli agenti dispongono, si conoscono superiori alle 100 mila lire, figurano invece nei ruoli per cifre non superiori alle 12 mila lire imponibili.

Forse non può negarsi che la tolleranza del passivo nelle grandi città e nei mercati della civiltà sia una necessità di politica economica, ma tante volte si realizzano ingiuste esagerazioni, e quel che indiscutibilmente rimane più vero e più

certo è che la quota - passivo per l'acquisizione dei redditi si produce non meno proporzionalmente elevata in regioni e ambienti poveri che vedono costringersi a numerosi maggiori sacrifici, come non avviene in altri luoghi ove l'elettrico, il vapore, la cultura speciale e tecnica, la facilità degli scambi e dei contatti, riducono infinitamente i dispendi materiali di produzione.

L'esplicarsi pratico delle funzioni imposizionali nell'applicazione delle leggi tributarie, non rompono, in somma, quell'uniformità esteriore dei sistemi tanto dannosa alle condizioni economiche regionali, e tendono tutt'altro che ad attuare la forma territoriale della giustizia tributaria, che oggi, allo stato attuale dei progressi demografici e sociali si rivela necessaria. Questo ci premeva far rilevare a chi avesse in animo di rivolgerci una tale obbiezione.

71. Quando noi consideriamo, dunque, tutte le forme e i mezzi con cui viene praticata l'esecuzione delle leggi tributarie, per cui quella stessa giustizia tributaria, che si considera l'ideale dei sistemi, pienamente realizzata nei complessi organismi sociali, costituisce fonte di ingiustizie e sperequazioni gravissime, non si può convenire che oggi le basi teoriche della imposta, quali si concepiscono dalla dottrina, siano troppo auguste a giustificare e risolvere i problemi sociali sempre più nuovi e complessi. Fino a pochi anni addietro non si concepivano altri doveri di giustizia sociale che quelli inerenti la vita econo-

mica delle classi: la scienza tributaria perciò si soffermava al conseguimento dell'equilibrio economico tra gli individui, in quanto di queste erano parte e contribuivano con la loro condizione economica alla macchina sociale. La proporzionalità prima, e la progressività poi, considerarono l'individuo nella sua povertà o nella sua ricchezza dal lato della sua condizione, diremo, sociale, non da quella non meno interessante che potremmo dire territoriale, in quanto risulta di circostanze e fatti locali che attenuano o annullano gli effetti delle condizioni sociali. Ma oggi di fronte a certe constatazioni inattese del progresso civile, per cui paesi e territori ricchissimi sono più poveri di ogni altro per mancanza delle condizioni materiali per spendere utilmente quella ricchezza nella soddisfazione dei bisogni quotidiani, è necessario riconoscere alle condizioni territoriali la loro immediata influenza sul benessere degli individui e quindi ammettere queste nel novero delle influenze apprezzabili per la determinazione dell'imposta a sistema proporzionale o progressivo che fosse. In fatti, non vi è oggi chi non veda quanto assurdo sarebbe sottoporre a un medesimo sacrificio d'imposta due individui con eguali ricchezze, di cui l'uno fosse costretto a vivere, a mo' d'esempio, in un deserto e l'altro in un paese evoluto, ove ogni agiatezza fosse a portata di mano. Nessun principio entrinseco di giustizia ne verrebbe realizzato. E' vero, potrebbe obbiettarsi, che l'imposta, colpisce il reddito e non la ricchezza (capitale), e

quindi lì dove quello, per la povertà delle condizioni locali, si produce in minori proporzioni, riesce pure minore l'imposta che su quella ricchezza graverà; ma non bisogna dimenticare che il reddito è un bene, come innanzi ci avvenuto di accennare, e che come tale ha un diverso valore da luogo a luogo, per ragioni abbastanza spiegate nelle prime pagine di questo libro. Alla stessa maniera che la rendita di oggi ha un valore di molto inferiore a quello di un tempo, così il reddito di un paese o territorio ricco è valutativamente molto minore di quello di paesi e territori ricchi; di modo che un medesimo saggio d'imposta non colpisce con uniformità entrinseca, ma semplicemente estrinseca, assoggettando i territori poveri a un sacrificio di gran lunga superiore agli altri.

Quando noi consideriamo tutto ciò, in somma, non possiamo disconoscere che in tutti i principi informatori del tributo moderno, accanto al criterio delle condizioni economico-sociali debbasi tenere giusto conto delle condizioni economico-geografiche o territoriali, come sin'oggi non si è ancora pensato dalla scienza e dalla pratica imposizionale.

72. Questa nuova tendenza allarga e rinnova tutte le vecchie nozioni sulla teorica imposizionale, i cui ultimi più elevati progressi da molti ancora si crede non possano ricevere più ardite o felici concezioni, dopo le teorie del Mill, del Bentham, dell'Edgeworth. ecc.

I principi sulla *capacità contributiva* e sul-

l'uguaglianza di sacrificio, quelli circa la *proporzionalità* e la *progressività*, l'*uniformità* e la *generalità*, acquistano un nuovo contenuto e si aprono a nuovi orizzonti sociali di giustizia distributrice. Se fino a ieri fu possibile concepire tali principi in rapporto solo ai complessi problemi della vita sociale, oggi è necessario studiarli invece ancora in relazione ai problemi territoriali e geografici, in relazione cioè alla vita peculiare di determinati territori, agli aspetti vari che essa assume, ai rapporti di inferiorità o di superiorità economica che si stabiliscono fra regioni e regioni, fra paese e paese.

Vi è un fenomeno del dislivello valutativo assumentemente ogni giorno più gravi proporzioni, il quale dà una diversa espressione formale al valore della ricchezza e del reddito, e per cui la capacità contributiva effettivamente non è quella che appare superficialmente, e il principio dell'uguaglianza di sacrificio, quantunque perfettamente ispirato ai criteri di entinsecità propugnati dalla scuola che fa capo al Mill, non assume un completo carattere di uniformità entinseca e reale. Gli stessi principi, su cui riposano la proporzionalità e la progressività, rimangono profondamente sconvolti e frustrati nelle loro finalità da quel complesso prodursi di sperequazioni economiche che ha origine dal dislivello valutativo dei beni. Ora tale dislivello ha carattere essenzialmente territoriale, e non è chi possa negare come, oggi, dato l'accentuarsi dei fenomeni a questo inerenti, l'elemento territoriale si mostri come coefficiente essenziale per la

più vera determinazione dei principi fondamentali che regolano l'imposta. Nè è vero, d'altra parte, che le cause territoriali e le relative divergenze economiche e sociali, non possano costituire obbiettivo di studio scientifico, in quanto non presentino i caratteri stabili e duraturi, per la facilità delle comunicazioni, che rendono sempre meno rilevanti le barriere naturali delle distanze, e per l'attenuarsi di quell'attaccamento alla terra natia che distingueva i popoli della antichità. Un tal modo di pensare contiene molte esagerazioni, e se è vero che il progresso dei mezzi di trasporto facilita le migrazioni, non è men vero che spesso queste riescono impossibili per condizioni speciali di lavoro o di vita economica, e che quello stesso progresso, che rende facili i mezzi di trasporto, rende sempre più prezioso il tempo e meno resistente la fibra umana ai disagi delle migrazioni. Tanto meno vero è poi che si attenui il sentimento di amore verso la propria terra, poichè vi sono molteplici fatti che contribuiscono ineluttabilmente a cementarlo e a fortificarlo. La coltivazione dei campi, ad esempio, richiederà sempre un gran numero di persone che vivano in determinate porzioni di territorio, e a cui non sarà mai dato di poter usufruire di alcun più rapido mezzo di trasporto per godere la vita in luoghi più fortunati. Essi, se mai un più equo e ragionevole indirizzo di politica sociale loro non porterà una parte di quella civiltà, che accorre invece quasi esclusivamente in alcune zone soltanto di territorio, saranno condannati a vivere in una perenne condizio-

ne d'inferiorità, quantunque essi, per quella difformità entrinseca dei tributi prodotta dal dislivello di valutazione, contribuiscano al passivo sociale in misura assai più larga.

L'aspetto territoriale presenta caratteri stabili, e perciò ha ben importanza di obbiettivo scientifico nella determinazione dei principi fondamentali dei sistemi d'imposta e della politica tributaria.

73. Nè lo Stato moderno, quando col progresso dei tempi e della coscienza sociale, sarà portato ad attuare una vera e propria giustizia territoriale e geografica, verrà meno o trascurerà menomamente i suoi alti scopi sociali e morali. Poichè se lo Stato ha dei doveri di giustizia verso quegli elementi sociali, cui la fortuna non arrise e che pur contribuiscono preziosamente alla vita collettiva, questi elementi non sono soltanto gli oscuri lavoratori delle classi meno abbienti, ma ancora tutti coloro, che, pur non appartenendo a una determinata classe, vivono di vita civilmente ed economicamente povera, oscura e negletta. Accanto al proletariato di classe, esiste un proletariato regionale non meno meritevole di cure e di amorevole attenzione; e se lo Stato moderno ha fra i suoi doveri più alti quella missione perequatrice delle condizioni sociali, questa non è più grave verso le collettività sociali (classi) che verso quelle geografiche e territoriali.

Le nuove basi che oggi si richiedono dall'indirizzo dei sistemi tributari hanno, dunque, ancora degli scopi sussidiari che amplificano e completano

l'azione sociale dello Stato quantunque questo suo compito di perequazione oggi va limitandosi e quasi scomparendo di fronte a altri più gravi problemi, fra cui primeggiano quelli prodotti dai fenomeni demografici. Il passaggio dell'agricoltura alle industrie, l'accrescersi mostruoso di alcune regioni col diradarsi di altre, l'addensarsi pericoloso delle città, sono fatti assai gravi che, in un giro di anni forse non troppo lungo, costringeranno lo Stato a interessarvisi vivamente; ebbene, noi pensiamo non vi sia miglior mezzo per provvedere efficacemente alla gravità di questi fenomeni, che distribuendo più equamente sul territorio l'azione dello Stato e specialmente quella tributaria, procurando cioè ch'essa raggiunga quell'uniformità intrinseca concepita non solo in rapporto alla condizione economica dei singoli o delle classi, ma ancora in rapporto alle condizioni territoriali più o meno diverse, che modificano in evidente misura le condizioni individuali e collettive.



IV.

L'azione dello Stato e i suoi nuovi orizzonti

74. Le rappresentanze nello Stato moderno. — Proporzionalità numeriche e proporzionalità territoriali. 75. La revisione delle teorie sociali. 76. Carattere incrementale delle sperequazioni territoriali e sue cause. 77. La rappresentanza territoriale e sua giustificazione politico-sociale. 78. Le aspirazioni territoriali e i paesi poveri.

74. Molti pensano che l'azione dello Stato, quale oggi si espliciti per mezzo delle legittime rappresentanze del popolo, risponda a vere esigenze di giustizia sociale, in quanto, essendo l'espressione dei bisogni proporzionalmente rappresentati, essa accorre lì dove maggiore dritto ve n'è socialmente e politicamente.

Ora ciò non è punto vero, come s'ingegnano di dimostrare da oltre un secolo tutte le teorie sociali ed umanitarie, rilevando che quelle stesse rappresentanze, credute legittime, non rappresentano con giusta proporzione i bisogni di tutti, e sono invece l'espressione degli interessi più forti e più economicamente potenti. Nè noi ci indugeremo in questa dimostrazione. Ma ciò, che fin'oggi non è stato ancora rilevato, è come la legittimità delle rappresentanze fondate esclusivamente sulla proporzionalità numerica non è punto quella che guida a una vera giustizia sociale. Quando noi pensiamo che l'organismo della società umana

possa essere governato da criteri mobili di politica sociale, senza alcun riguardo alla sua struttura di distribuzione nello spazio in cui vive, veniamo a cadere nello stesso errore di chi asserisse, che il sangue in un organismo animale affluisce disegualmente nei diversi organi a seconda della maggiore o minore attività delle cellule. In questi organismi, nessuno potrebbe negarlo, esiste una norma suprema distributrice del nutrimento fra le diverse parti, venendo meno la quale l'organismo stesso assume forma mostruosa; e non diversamente, noi pensiamo, in uno Stato moderno deve esservi una norma di giustizia più alta, che distribuisca l'azione dei pubblici poteri equamente in tutte le sue parti, evitando l'accrescersi anormale di alcune regioni a danno di altre e i conseguenti privilegi territoriali. È questo un aspetto non nuovo della giustizia sociale; una giustizia che potrebbe dirsi delle proporzioni e delle forme, in quanto risulta dall'armonica coesistenza di certe condizioni materiali, che si compendiano nella normalità esteriore delle funzioni e degli organismi. Quando si vede un essere non regolare nelle sue forme organiche si sente spesso a ripetere che la natura non fu guidata da alcun criterio di giustizia nella sua creazione; e non diversamente, per un organismo sociale come lo Stato moderno, in cui sono organi di vita non solo le classi sociali, ma ancora e prevalentemente le diverse parti del suo territorio in vario modo contribuenti alle funzioni collettive, deve dirsi che non lo regola nella sua vita

funzionale alcuna norma di giustizia, quando non son rispettate le proporzioni esteriori, e vi sono regioni ove accorre preferenza l'azione dello Stato, perchè o sono assai ricche, o più demograficamente ed economicamente potenti, di fronte ad altre, che, trascurate dallo Stato, vivono vita miserabile e negletta.

75. Il concetto elevato di giustizia, sia essa semplicemente sociale o più genericamente umanitaria, non è compatibile con privilegi di sorta; e non è forse un privilegio, quello di cui godono le popolazioni viventi in territori ricchi di agi e di benessere di fronte ad altre costrette a trascinare l'esistenza fra mille privazioni? Da circa due secoli abbiamo imparato a combattere i privilegi di classe, ma oggi una giustizia sociale che volesse semplicemente fermarsi alla perequazione delle classi sociali, avrebbe uno scopo molto modesto e angusto. Oggi specialmente, diciamo, in cui i progressi della scienza e l'esperienza della vita hanno dimostrato come alla vita delle nazioni sia necessario il contributo di tutte le sue regioni ricche e povere, industriali e agricole. L'urbanismo appare come uno dei pericoli più gravi all'equilibrio economico dei popoli; il passaggio dall'agricoltura alle industrie anch'esso desta vivissime occupazioni; e tutti oramai convengono che nessuna città potrebbe vivere senza avere intorno conveniente estensioni di territori meno popolosi e più liberi, e che nessuna produzione industriale sarebbe possibile senza la corrispondente produzione agricola.

Or bene, se tutto ciò è vero, se cioè avviene inevitabilmente che una parte notevole della popolazione di ogni Stato, sia costretta a vivere, per necessità di lavoro e per esigenze di vita collettiva, lontano dalle città e dalle zone industriali o progredite economicamente e civilmente, per quanto questa popolazione possa essere la parte più trascurabile, la meno elevata nei gradi della cultura e dell'intelligenza operosa, nessun criterio di giustizia autorizza a privarla di ogni benessere civile, e mantenerla lontano dalle conquiste del progresso sociale.

Vi è una uguaglianza umana, dunque, assai più larga di quella che fino ad oggi si è propugnata da tutti gli scrittori di teorie sociali e da tutte le scuole. Le grandi costruzioni del Rousseaun e della scuola socialista, che in tanti anni di lotte hanno così largamente rivendicato i dritti del povero e del proletario, attraverso le crisi dei partiti, oggi appaiono incomplete e poco seducenti, perchè altri poveri, altri proletari vi sono che vissero fino a ieri ignorati, e affacciano minacciosi i loro dritti nella vita sociale. Intere popolazioni di preziosi lavoratori della gleba minacciano di disertare completamente le loro campagne, se la società non accorrerà a fuggare con congrui mezzi la malaria ed altre miserie, che rendono gravosa e inferiore la loro vita; altre compagini di questi stessi lavoratori, spinti da infiniti disagi materiali di vita, abbandonano lentamente il loro posto ogni giorno. È una forma di sciopero, che potremmo

chiamare *territoriale* se potesse ritenersi esatta l'espressione, e che è tanto più grave in quanto i suoi effetti sono immensamente più duraturi, e i dissidi non si ricompongono in una settimana o in un mese, ma solamente a grande distanza di tempo. L'alba del nuovo secolo in Italia ha trovato nei paesi meridionali tutta una popolazione, povera quanto mai non fu povero e miserabile proletariato di epoca triste, che abbandona il lavoro, gli averi, le donne, in cerca di vita migliore; ed è strano che mentre il socialismo tante battaglie fortunate ha combattuto in Italia e tante conquiste ha assicurato ai lavoratori, non abbia poi conosciuto questo proletariato più miserabile della gleba, e mai gli sia avvicinato con opera e parole di conforto.

Le teorie sociali, in fine, sono inadeguate a risolvere tutti i vari e complessi problemi sociali, che oggi si affacciano nel campo della vita collettiva; nè alcuno può negare che i grandi problemi impostati dai padri del socialismo e della rinascenza oggi van riveduti e completati nei vari aspetti territoriali e geografici, in cui si mostra la questione sociale.

76. Tali nuovi aspetti si ricollegano direttamente all'incrementalismo dei beni e ai fenomeni relativi; nè questa dipendenza da cui siamo stati portati a parlarne qui, è necessario sia dimostrata all'intelligenza di chi legge. Invece, quel che più importa rilevare, è come proprio per questa correlazione le sperequazioni territoriali assumono ca-

rattere di fenomeni incrementali quanto mai altri gravi. I movimenti demografici, il conseguente accentrarsi della ricchezza, l'incremento valutativo accrescono via via la potenzialità economica e politica di determinate regioni; di modo che, per quanto si possa ispirare l'azione dello Stato a criteri distributivi piuttosto larghi, l'interesse di quelle regioni riesce sempre a prevalere e a conseguire una parte sempre maggiore di questa azione. E perciò che in Italia, malgrado che da molti anni si combatte per una giustizia sociale più equa in favore del Mezzogiorno, lo Stato accorre sempre in misura più larga con opere e atti di amministrazione sociale in favore del Settentrione. Vi sono entusiasmi subitanei, che determinano una temporanea corrente favorevole di opere legislative, ma poi non tarda a prevalere l'ordinario indirizzo ispirato dalla prevalenza degli interessi economici, e del valore numerico delle rappresentanze.

Naturalmente, dato che l'incremento demografico con tutti i fenomeni relativi assume ogni giorno maggiori proporzioni, l'importanza della potenzialità economica e politica delle regioni acquista anch'essa ogni giorno caratteri più vasti. Nè sarà possibile impedire o limitare questo movimento incrementale, fino quando non se ne saranno rimosse le cause ultime e remote.

Ora a questo riguardo, se è impossibile correggere e limitare le cause inerenti la vita dei rapporti economici, è possibile invece influire utilmente su quelle inerenti la organizzazione poli-

tica, e che si concretano nella potenza proporzionale delle rappresentanze. Nella maggior parte dei popoli moderni i sistemi rappresentativi non sono che l'espressione del numero, in quanto la ripartizione dei rappresentanti, chiamati ad amministrare l'azienda collettiva, vien fatta esclusivamente sul criterio e la misura del dritto individuale, per cui ciascuno deve essere rappresentato in proporzioni non diseguali d'ogni altro. Le circoscrizioni politiche e amministrative hanno uno o più rappresentanti a seconda del numero dei cittadini che le formano, e quindi esse hanno maggiore o minor peso sull'indirizzo dello Stato in corrispondenza del loro requisito di agglomeramenti più o meno forti di elementi sociali, e non in rapporto ad alcun ideale di giustizia sociale e amministrativa. È vero che lì, dove è maggior numero di cittadini sono anche maggiori bisogni collettivi da soddisfare; è vero altresì che i rappresentanti, come vogliono le teoriche scientifiche, non sono l'espressione dei bisogni regionali o di collettività più o meno ristrette, bensì, elevati che siano alla funzione rappresentativa, rappresentano gli interessi generali del paese e non quelli regionali. Ma non è men vero che, proprio per quella proporzionalità fra bisogni e rappresentanze, i bisogni più collettivamente forti riescono a sovrastare e a far tacere i bisogni minori; e nella pratica, per quella serie svariati di legami che si stabiliscono fra rappresentanti e rappresentati, il principio che quelli

rappresentino gli interessi generali e non i singoli, non risulti gran fatto vero.

Non vi è bisogno di far ricorso a precedenti storici per dimostrare come questa nostra ultima considerazione trovi largo riscontro nella realtà, poichè ogni giorno quelle forme d'inconvenienti dei sistemi rappresentativi suscitano lamenti nella maggior parte dei paesi civili, e soprattutto in quelli la cui forma del territorio non offre la possibilità che l'azione amministrativa e sociale fosse dappertutto determinata in egual misura. In Italia il fenomeno è certamente più grave che in ogni altro paese. Ma nella Germania, come nell'Inghilterra, nel territorio austro-ungarico come in quello assai più vasto della Russia, vi sono di tali sperequazioni più o meno accentuate e risentite. Territori densi di popolazione e di attività combattive sollecitano più largamente le cure dei pubblici poteri con la loro maggiore potenza economica e rappresentativa; a cagione, di un tal fatto ogni giorno nuovi strumenti di benessere e di agio arricchiscono le manifestazioni della loro vita civile; una continua transmigrazione di capitali e di energie lavoratrici rendono sempre più intensa e poderosa la loro potenza politica. In questi stessi territori vi sono città demograficamente vaste quanto non sono molte nazioni che si annoverano fra gli Stati politicamente e commercialmente più rispettati, la cui forza rappresentativa nei pubblici poteri è molte volte superiore a quella di tutto la regione o il dipartimento cui appartengono,

territorialmente centinaia e migliaia di volte più estesi. L'azione sempre più accentratrice dello Stato, sollecitata dalla poderosa attività rappresentativa, si concentra talora quasi esclusivamente in queste ristrette zone di territorio, con quanto danno nessuno vi è che potrà mettere in dubbio.

77. Data la gravità di questi inconvenienti, che col progresso dei tempi assumono sempre maggiore estensione, nessun è che non veda come le attuali basi, su cui riposano gli ordinamenti politici, siano inadeguati a governare rettamente l'insieme dei consociati, e come nel regime delle rappresentanze, il sistema della proporzionalità numerica vada completato e corretto da quella della proporzionalità territoriale, in quanto nel concetto moderno di Stato, oltre l'insieme dei consociati, costituisce parte integrante il territorio su cui questi trovansi distribuiti, e che come tale va anche rappresentato negli organi chiamati a far presente presso i poteri governanti i bisogni sociali. Il concetto della sovranità popolare appare anch'esso angusto di fronte alla nuova concezione del diritto pubblico imposta dalle esigenze sociali e demografiche della vita moderna.

Molte sono le ragioni che giustificano questi principi innovatori nelle basi del sistema rappresentativo. Principale, noi pensiamo, sia quello che presso la sovranità debbano essere rappresentati non solo gli interessi attuali della società ma ancora quelli perpetui delle generazioni future. Da molto tempo la scienza ammette questo principio

fondamentale nella dottrina dello Stato, ed è facile vedere come esso si concreti sovra tutto in un'azione di conservazione dei territori e dei beni, la cui utilità ha un valore in futuro. Non si può calcolare quanta larga parte abbia nell'azione dello Stato moderno questo interesse, che molti possono credere trascurabile di fronte ai grandi problemi sociali. La politica dei boschi e delle acque, quella dell'emigrazione, i problemi dell'igiene sociale e tanti altri, che oggi preoccupano la mente degli statisti, sono prevalentemente ispirati a questa forma d'interesse futuro.

La rappresentanza di tale interesse non può negarsi che oggi vien fatta molto imperfettamente dai corpi rappresentativi generali, ed ha bisogno di speciali rappresentanti, i quali abbiano una competente ed adeguata influenza presso gli organi del governo. E certamente, introdurre nell'ordinamento degli Stati moderni una forma graduale di rappresentanze territoriale, significa fare un gran passo verso questa maggior perfezione dei sistemi rappresentativi, a cui oramai, attraverso l'infinita scontentezza del presente e le gravi preoccupazioni del futuro, aspirano quasi inconsapevolmente tutti i popoli evoluti.

78. Il progresso tutto della vita, l'equilibrio delle collettività, le stesse esigenze grandiose della civiltà e della giustizia sociale elevano il territorio, inteso nel senso di spazio necessario alla vita, quasi a dignità di bene economicamente valutabile. Nelle grandi città lo spazio si paga in

misura addirittura favolosa, mentre non molto distante non ha talora valore alcuno: perchè tutto ciò deve essere possibile e giusto in uno stadio evoluto di vita sociale?. La nostra domanda sembrerà un paradosso, ma a chi ben guardi al suo significato più profondo apparirà come essa ha grave fondamento di verità. Lo spazio per vivere è patrimonio di tutti, e nessuna ragione mai può giustificare ch'esso abbia per alcuni un valore infinitamente superiore a quello che ha per altri, mettendo in una diversa condizione economica chi dalla natura non sorti alcun requisito d'inferiorità o di superiorità.

Non può parlarsi, noi pensiamo, di vera giustizia sociale fin quando questi nuovi ideali non saranno accolti e attuati. Quando noi analizziamo la personalità umana nei suoi elementi sociali ci riesce facile di scoprire come essa consti non di sola energia bruta, o di sola intelligenza, o di sola potenzialità economica, ma ancora di molti altri elementi esteriori, fra cui ha posto prevalente il territorio, considerato qual complesso di mezzi, di circostanze e di forze inattive, senza di cui l'energia bruta non impera, l'intelligenza è l'attività economica non han vita. In successivi periodi storici ebbero predominio, e quindi tennero il monopolio dei poteri i diversi elementi; ma oggi, in cui non si saprebbe dir bene se un tal predominio sia tenuto dall'intelligenza o dalla potenza economica, cominciano a far sentire le loro aspirazioni ancora gli elementi esteriori, che chiedono insistentemen-

te la loro partecipazione ai poteri per mezzo di legittime rappresentanze. Queste nuove aspirazioni della società, forse in un giorno non troppo lontano, costituiranno la questione sociale in una fase molto più grave di quel che oggi non sia nei limiti della lotta di classe, quando già oggi in nazionalità compatte e secolari come quella d'Italia, la diversità di condizioni e aspirazioni territoriali spingono molte regioni a chiedere insistentemente separazioni e autonomie nel troppo uniforme e gravoso regime amministrativo.

La rappresentanza territoriale è necessaria alla vita economica dei popoli con vasti territori, altrimenti essi non saranno mai prosperi ed economicamente forti. I paesi federali sostituiscono questa forma di rappresentanza con sistemi di decentramento più o meno profondi, ed a ciò che si deve la loro prosperità e il loro predominio economico nella gran società dei paesi civili. Ma nei paesi poveri, dove per lo più tali decentramenti non esistono o si ritengono pericolosi per la vita politica dello Stato, noi pensiamo sia sapienza politica introdurre una forma graduale di rappresentanza territoriale, proporzionata, cioè, non solo al numero dei cittadini ma ancora all'estensione dei territori, in modo che quella giustizia amministrativa e sociale, cui lo Stato tende nei rapporti dei cittadini, raccolga egualmente tutti sotto le sue grandi ali, sia quelli che possono chiederla potentemente per la forza della solidarietà numerica, sia quelli che non lo possono, perchè meno numerosi e disgregati dalle stesse loro condizioni di vita sociale.

V

Ultime considerazioni

79. La scienza e le nostre constatazioni. 80. Verità nuove e fenomeni antichi. 81. Importanza dei nuovi orizzonti di giustizia geografica e territoriale. 82. Conclusione.

79. I lettori che ci han seguito nelle rapide considerazioni, cui abbiamo dedicato le pagine di questo libro, avran potuto vedere come la vita dei fenomeni sociali si presti ad essere osservata sotto aspetti sempre più vari e più nuovi, e come, malgrado questa varietà di aspetti e novità di fenomeni, essa ripeta sempre la sua origine da fonti uniche e costanti, cui invano si cerca di negare il carattere di fenomeni causali.

Così, fedeli a questo principio osservato, nella questione, che oggi più preoccupa le menti degli statisti e degli economisti, quella sul rincaro dei beni, abbiamo voluto risalire fino alla sua causa unica e remota; e, condotti dall'intuizione dei fatti, quasi inconsapevolmente siamo stati portati a ravvisare tale causa in un grande fatto sociale, da molti anni quasi trascurato dalla moda degli studi scientifici, vogliamo dire quello del movimento demografico. Non sappiamo se la nostra ricerca sia stata originale, nè lo pretenderemmo o vi ambiremmo, dato che oggi ancora le vecchie tendenze

della scienza quasi condannano ogni tentativo, che cerchi di ricollegare il prodursi dei fenomeni sociali a fattori demografici, e gli studiosi si mostrano restii ad accogliere le corrispondenti teorie. Ma non ci si può negare che l'influenza del fattore demografico, nei limiti da noi considerata, non venne pel passato da alcuno intravvista in rapporto al movimento formale del valore dei beni; a nessuno, pertanto, le nuove preoccupazioni da noi affacciate nella vita economica dei popoli vorranno sembrare inconseguenti, pel solo fatto che non si ricollegano a precedenti investigazioni della scienza. Questa, come innanzi ci è avvenuto di rilevare, non sempre segue da vicino la vita dei fenomeni sociali, poichè il pullulare continuo dei fatti indebolisce o disperde le tendenze investigatrici, e avviene sovente che, mentre ancora gli studiosi si accapigliano e prodigano ogni loro intelligenza alla ricerca di determinate cause, le manifestazioni collettive dei fenomeni studiati si sono già sottratti alla influenza di queste, e subiscono l'azione causale d'altri fatti e d'altri fenomeni in gran parte ignorati. Le nostre considerazioni, perciò, se non hanno legami di conseguenza con recenti o vecchie teorie, non per questo potrà loro negarsi con l'interesse prevalentemente scientifico.

80. D'altra parte nella nostra modesta indagine non abbiamo fatto che elevare a dignità scientifica molti già vecchi fenomeni sociali, che tutti conoscevano, ma di cui la dottrina scientifica non aveva ancora avuto, forse pel loro incerto prodursi,

l'arditezza d'impadronirsene e costituirne un obiettivo di studi. Il dislivello valutativo, in fatti, da molti anni a tutti è presente, e non è che un aspetto speciale di quel complesso problema, che coinvolge il vasto argomento delle variazioni del valore della moneta e del variare dei prezzi. Quindi nessuno lavoro artificioso di ricerca si può a noi attribuire nella scoperta dei fenomeni relativi a tale argomento. Non diversamente a tutti erano note le sperequazioni nella distribuzione internazionale della ricchezza, e come tali sperequazioni presentassero carattere incrementale, in quanto ogni giorno ineluttabilmente si accrescessero e facessero risentire sempre più gravi i loro effetti nella vita commerciale specialmente dei popoli poveri. Non altrimenti, in fine, da tutti si conoscevano i fondamenti dei problemi territoriali, che specialmente in Italia, attraverso la grande questione meridionale, sono andati assurgendo a elevatissima importanza politica e sociale. Onde non resta di nuovo e di originale nel nostro libro, e per cui gli studiosi possano mostrarsi incerti e guardinghi, che quel legame di causalità, che noi abbiamo stabilito fra tutti questi fenomeni, da tutti creduti l'un dall'altro indipendenti e nettamente distinti.

81. Relazione di causalità che tanto più forse recherà meraviglia, in quanto ci è avvenuto di ricollegare, attraverso la serie non breve dei fenomeni intermedi esaminati, i nuovi orizzonti della giustizia territoriale e geografica col movimento

formale delle ricchezze e i problemi demografici, quando forse a tutti sembrava che tali fatti fossero gli uni dagli altri, per fini e per modalità entrinseche, notevolmente distanti.

Ed è più interessante rilevare come questa grandiosa importanza, in cui si mostrano le teorie intorno alla giustizia geografica e sociale, tragga proprio la sua origine dall'aggravarsi dei problemi demografici nella maggior parte dei paesi civili. Un secolo addietro, quando la densità in Italia non era che poco più di 60 abitanti per Km²., e nella maggior parte degli Stati europei si aggirava intorno al 40 o 50, le migrazioni interne ed esterne erano molto limitate, perchè ancora le risorse dei singoli territori offrivano a tutti la possibilità di poter vivere. Quindi il rapporto fra capitale e lavoro esercitava scarsa influenza sul movimento demografico, gli altri molteplici fattori di addensamento si trovavano a combattere ancora più faticosamente contro l'attaccamento dei lavoratori alla propria terra, e il desiderio di continuare le abituali condizioni di vita comoda, nè le città o le regioni economicamente fortunate si accrescevano rapidamente e quasi mostruosamente come oggi. Ma quando la densità delle regioni e dei paesi, prese a elevarsi rapidamente da 40 o 50 abitanti fino a 200 e 250, e lì dove viveva uno sorsero altri due o tre a contendere i mezzi di vita e fin'anche lo spazio e l'aria, un grande scontento si propagò nelle masse, e l'attaccamento al suolo non fu più padrone della distribuzione de-

mografica sui territori. Allora la potenza del capitale con le sue mille seduzioni apparve nella sua fase più intensa, e queste masse di scontenti, attratti ineluttabilmente verso una sorte che loro si prospettava migliore, si raccolsero a vivere in territori, dove, se non vi erano le comodità e gli agi naturali di vita, vi era però un complesso di condizioni artificiali, che bene potevano sostituire quelli. I movimenti demografici, per tanto, assunsero poco a poco quella espressione imponente che venne più tardi notata, e per cui i grandi agglomeramenti demografici or hanno tanta mobilità, che non sarebbe esagerato paragonarla a quella che nel mondo animale offre la vita delle api, di questi animaletti operosi, i quali quando la densità dell'alveare riduce disagiata o incompatibile la loro esistenza, con la più grande facilità si allontanano in massa lasciando il posto ai nuovi venuti.

È tale la genesi delle sproporzioni territoriali, che oggi si lamentano; di natura, cioè, essenzialmente demografica, per quanto, poi, si prospettino in forma più grave nei rignardi della vita economica.

82. E se tutto ciò è vero, se i problemi demografici hanno tanta importanza in quelli delle sperequazioni economico-territoriali, che senza dubbio rappresentano le più recenti scoperte della scienza nel campo degli studi economici, non potrà da alcuno negarsi come la politica economica dei popoli è necessario debba accogliere fra gli ob-

biettivi più fecondi di riforme e di provvedimenti, quello inerente il movimento della popolazione.

Non è nostro compito contribuire all'elevamento della scienza demografica, che già da molti anni è fonte di tante soddisfazioni agli studiosi; neppure nostro compito è mostrare alcuna opinione sulle molteplici quistioni d'indole economica, che si ricollegano ai fattori demografici. Si disputi pure sulle se i fenomeni economici siano causa di quelli demografici o viceversa, si risolva ancora in un senso o nell'altro la questione se l'emigrazione sia un bene o un male: ma, quale che ne siano le soluzioni, è certo che lo Stato non può disinteressarsene, e deve informare la sua azione in modo che i difetti e gli effetti ne vengano congruamente corretti e i pericoli evitati. Esiste una giustizia sociale in tal senso e lo Stato ha perciò dei corrispondenti precisi doveri, non solo verso i singoli consociati, ai cui interessi pur troppo fino ad oggi si è esclusivamente ispirata la politica, ma ancora verso la società umana e verso la gran società delle nazioni la cui più elevata solidarietà li accomuna in grandiosi e universali interessi.

Per oltre cinquant'anni di lavoro verso le conquiste e le rivendicazioni dei dritti sociali ed umani lo Stato moderno non si è occupato che della sorte delle classi, e la legislazione sociale ha avuto in molti Stati uno sviluppo forse esagerato di fronte ai tempi; ma oggi le nuove investigazioni della scienza ci additano come con la legislazione sociale non si completano gli ideali dello Stato mo-

derno, e che esiste una legislazione *territoriale* non meno importante di quella sociale, cui lo Stato deve porre le sue cure assidue e intelligenti. Sarebbe ingiusto se la scienza non propugnasse quest'ordine di idee, e lo inquadrasse fra i suoi più grandi obbiettivi, quando già in Italia, che fra le nazioni civili sta a capo di questo movimento innovatore, questa legislazione territoriale ha già assunto a una apprezzabile importanza nei provvedimenti a favore del Mezzogiorno.

Quest'ultimo fu lo scopo prevalente che ci ispirò nelle pagini di questo libro, e se il tentativo di sollevare a dignità scientifica l'argomento svolto è stato più ardito che utile, giudicheranno gli studiosi che vorranno porta il loro più largo contributo a questo capitolo nuovo degli studi sociali.

FINE

INDICE - SOMMARIO

<i>Dedica</i>	Pag. 3
<i>Prefazione</i>	» 5
INTRODUZIONE	» 7

TITOLO I

il processo di valutazione nei popoli moderni.

I

Il valore della ricchezza nei paesi civili.

1. Stato dell'indagine scientifica. — Deficienza di concetti precisi	Pag. 19
2. Difficoltà di confronti a causa del dislivello valutativo	» 21
3. La svalutazione del numerario, indice del grado di ricchezza dei popoli	» 24
4. Povertà e ricchezza dei popoli. — Direttive metodiche	» 25

II

Il dislivello valutativo dei beni.

5. Entità del fenomeno	» 28
6. Origine demografica	» 30
7. Sproporzione fra bisogno e produzione dei beni	» 33
8. Gli ostacoli all'equilibrio dei criteri	» 34
9. Danni e pericoli del dislivello nei paesi poveri	» 39
10. Nei popoli ricchi	» 43
11. Colonie e politica economica dell'emigrazione	» 48

TITOLO II

L'incremento sociale dei valori.

I

La società umana e la vita dei valori. — L'incremento entrinseco.

12. Natura del fenomeno	» 59
13. La svalutazione del numerario, carattere esteriore dell'incremento valutativo	» 61
14. Incremento e classi sociali	» 65
15. Incremento e capitalismo	» 67

16. Il fattore demografico: l'accrescimento della popolazione	Pag. 68
17. La produttività della società umana	» 70
18. L'incremento della produzione.— La progressione malthusiana	» 75
19. La legge della domanda e dell'offerta nell'economia potenziale dei valori	» 79
20. La lotta di classe e la ripartizione della ricchezza	» 82
21. La capitalizzazione nazionale	» 84
22. L'aumento dei salari	» 89
23. Sproporzione fra produttività e fabbisogno personale	» 96
24. La causa vera e remota dell'incremento sociale dei valori	» 97

II

Varie forme dell'incremento sociale dei valori
L'incremento entrinseco.—Sue obiezioni.

25. Incremento entrinseco e incremento estrinseco	» 99
26. La svalutazione e i salari operai	» 101
27. Gli alti salari	» 104
28. Il valore incrementale dell'attività umana	» 105
29. I mercati e la circolazione monetaria	» 109
30. Sovrabbondanza di metalli monetati e rapporto economico-demografico.—Nuove forme di circolazione — Diminuzione del tasso dell'interesse e sua spiegazione	» 111
31. Importanza della questione	» 112
32. Il pericolo economico-sociale	» 114

III

L'incremento estrinseco o artificiale.

33. Importanza e suddivisioni dell'incremento estrinseco	» 117
34. Incremento artificiale esterno e sue cause	» 119
35. Come agisce il movimento artificiale delle popolazioni nell'elevamento dei valori	» 120
36. La causa unica	» 123
37. L'incremento estrinseco nel tempo e nello spazio	» 124
38. Tendenza incrementale del dislivello valutativo a causa dell'incremento estrinseco	» 127
39. L'urbanismo e sua importanza	» 128
40. Il passaggio dall'agricoltura alle industrie	» 132

41. Carattere artificiale dell'incremento valutativo delle città	Pag. 137
42. Importanza storica	» 140

IV

Importanza dei rapporti economico-demografici e dell'azione dello Stato nell'incremento valutativo.

43. L'influenza della natura	» 147
44. Lavoro e capitale	» 148
45. La distribuzione dei capitali	» 145
46. L'organizzazione amministrativo-finanziaria dei popoli e sua influenza sulla distribuzione dei capitali	» 154
47. La grande solidarietà economico-demografica	» 157

TITOLO III

Nuovi orizzonti di politica economica e sociale.

I

I paesi poveri e l'economia internazionale.

48. Il dislivello valutativo nella vita dei rapporti internazionali	» 161
49. Condizione d'inferiorità dei paesi poveri	» 163
50. I pericoli del dislivello	» 167
51. Importanza della diversa valutazione nei rapporti internazionali	» 169
52. Le limitazioni alla libera attività e alla libera emigrazione	» 172
53. Carattere incrementale del dislivello e il pericolo <i>bianco</i>	» 175
54. I doveri nuovi della politica economica	» 179
55. La missione della democrazia	» 182

II

I fondamenti di una nuova giustizia economico-sociale.

56. Le sperequazioni geografiche e le loro cause economico-sociali	» 189
57. La tendenza della scienza e della politica ad attenuare ed evitare gli inconvenienti di tali sperequazioni	Pag. 192
58. Partiti sociali e partiti geografici	» 193
59. Giustizia economico-sociale e giustizia economico-geografica	» 196

60. L'utile interessamento dello Stato . . .	» 197
61. Se il contenuto territoriale sia compatibile col concetto di giustizia . . .	» 200
62. I principi contraddittori della nuova giustizia sociale	» 204
63. La nuova azione sociale dello Stato e sua teoria giustificatrice	» 207
64. La più larga perequazione sociale . . .	» 210
65. L'incremento valutativo in rapporto ai nuovi orizzonti di giustizia sociale . .	» 213

III

Nuovi principi di giustizia tributaria.

66. L'azione economica delle imposte sulla ripartizione della ricchezza territoriale .	» 218
67. L'uniformità geografica dell'imposta .	» 220
68. L'uguaglianza di sacrificio e le collettività geografiche	» 224
69. Difformità esteriore dell'imposta . . .	» 225
70. I criteri pratici della funzione impositiva .	» 226
71. Le nuove basi teoriche dell'imposta .	» 228
72. Capacità contributiva e uguaglianza di sacrificio. Loro contenuto territoriale .	» 231
73. Classi sociali e collettività geografiche. Scopi sussidiari del nuovo indirizzo tributario	» 234

IV

L'azione dello Stato e i suoi nuovi orizzonti.

74. Le rappresentanze nello Stato moderno.— Proporzionalità numeriche e proporzionalità territoriali	» 236
75. La revisione delle teorie sociali . . .	» 238
76. Carattere incrementale delle sperequazioni territoriali e sue cause	» 240
77. La rappresentanza territoriale e sua giustificazione politico-sociale	» 240
78. Le aspirazioni territoriali e i paesi poveri .	» 245

V

79. La scienza e le nostre constatazioni .	» 248
80. Verità nuove e fenomeni antichi . . .	» 249
81. Importanza dei nuovi orizzonti di giustizia geografica e territoriale	» 250
82. Conclusione	» 252

ERRATA - CORRIGE

ERRORI:

Pag. 35,	linea 15:	di prodotti
»	»	» 27-28: non urgano
» 55	»	13-14: le possedessero
» 56	»	5: diminuiscano
» 60	»	19: arricchisse
» 70	»	18: assai rapidamente
»	»	24 (nota) Careto
» 72	»	16: forse poco
» 81	»	30: e forse
» 83	»	27: Leroy Beacchier, <i>Essai</i>
» 87	»	17: confondere
» 93	»	9: stato moderno
» 100	»	29: non sapemmo
» 114	»	30: fartune
» 115	»	6: paure di principi
» 123	»	4: 37.
» 124	»	1: 36.

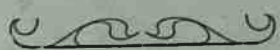
CORREZIONE:

dei prodotti
non urgono
le possedesse
diminuiscono
arricchisce
assai più rapidamente
Pareto
fosse poco
è forse
Leroy Beaulieu, <i>Essay</i>
confondere
Stato moderno
non sapemmo
fortune
favore di principi
36.
37.

L'autore, che per condizioni estranee alla sua volontà non potette personalmente rivedere le bozze di questo volume, chiede venia al lettore di vari altri errori, trascurati per la loro poca importanza o sfuggiti all'attenzione del correttore.







Prezzo L. 8

